Sic propriis otiis consuluit Anno 1788.

DELLA LETTERARIA, E CRISTIANA
ISTITUZIONE
DELLA PRIMA GIOVENTÙ
LIBRI DUE

DELL' ABATE D. GIUSEPPE CERNITORI

Intitolati a' Nobilissimi Signori

PAOLO, INNOCENZO, E GIACINTO
DEL BUFALO
DE' MARCHESI DI FIGHINE

LIBRO I.

Nel quale sponendosi il metodo di formare i Giovani nelle lettere, e nella pietà, si dà una generale notizia delle varie scienze, che debbono apprendere, e degli Autori sì antichi Greci, e Latini, sì moderni, i quali si avranno o a studiar di proposito, o a consultare alle occasioni.

IN ROMA MDCCLXXXVIII.

PEL SALOMONI)(CON LIC. DE' SUP.

Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
Testa diu. HORAT.

A' NOBILISSIMI SIGNORI

PAOLO, INNOCENZO, E GIACINTO

MARCHESI DEL BUFALO

L'ABATE D. GIUSEPPE CERNITORI

FELICITA'

Esce alla luce questa mia Opera fregiata del vostro nobilissimo nome, e si compiace altamente di tanto onore, che degnati vi siete di compartirle. Già noto è, che lo splendore de' Meçenati suole accreditare presso buona parte di mondo i libri, che loro sieno intitolati, e serve ancora a scudo di protezione contro i maligni censori, che mai non mancano, massimamente ad un Autore,

che, come io, faccia nella repubblica delle lettere per la prima volta la sua comparsa. Qual vantaggio però non debbo io aspettarmi dal padrocinio vostro, tanto solo, che riguardo aver si voglia all' Antichità, e a' moltiplici pregi della vostra ragguardevol prosapia? Ella sino dal XI. secolo sotto il nome de' *Cancellieri* godeva in Pistoja i primi onori, e poi dallo scudo, che nelle note fazioni di que' tempi diedele l' Imperador Federigo I., chiamata *del Bufalo* passò a Roma, dove oltre le più cospicue parentele, che recaronsi a vantaggio l' unirsele, quanti prestantissimi Personaggi non ha in ogni tempo dati alla Chiesa, ed allo Stato sì nell' Ordin civile, come nel militare! Avrò io a rammentare il dottissimo Nunzio, e poi Cardinale Innocenzo, i molti Prelati, e tra gli altri Monsig. Marcello per 14. anni Uditore della Sacra Ruota, i Cavalieri di S. Stefano, e i prodi guerrieri, qual fu il Marchese Benedetto, sì caro pel suo valore al gran Luigi XIV. Re di Francia, che onorollo colla insigne dignità di suo Maresciallo? Ma nè Voi, che di questi, e di tanti altri maggiori vostri della patria benemeriti grandemente per gl' impieghi, che sostennero, per lo magnifico Tempio di S. Andrea delle Fratte, che eressero da fondamenti e vagamente adorna-

rono, e per altri pii stabilimenti, che fecero e di varie Cappellanie, e di opportune doti a prò di povere zitelle, avete sotto gli occhi le immagini, abbisognate, che ve ne si risvegli la memoria; nè per gli altri, che nelle Storie legger ne possono le geste gloriose, vuolsene fare una più distesa menzione.

Dirò piuttosto di un'altra ragione, la quale oltre il vantaggio, che dalla vostra protezione mi giova sperare, mi fa lieto oltremmodo, nel vedere la mia opera ornata in fronte de' vostri nomi. Siccome ella è indiritta alla istituzion letteraria, e cristiana della prima gioventù, così convenevole era, che fosse autorizzata dall'esempio principalmente di quelli, che esser ne doveano i protettori, acciocchè negli altri si diramasse con maggior facilità, e sicurezza il frutto de' Giovanetti letterario, e cristiano, che io nell' intraprenderla mi era prefisso. Ora (mi perdoni la vostra modestia, se così parlo) avrei io mai potuto desiderare Mecenati di voi più adatti a questo fine? Tutta Roma ammira in voi un assidua applicazione agli studj, e il più costante impegno nell'esercizio delle cristiane virtù sugli esempj parlanti de' vostri piissimi Genitori. Chi sa però, che al solo intendersi, che voi avete favorevolmente accolta quest' opera, nella Ro-

mana, e nella straniera gioventù non accendasi in pri a una certa curiosità di scorrerla, e poi voglia di far prova de' metodi, e delle istruzioni, che vi si propongono, con quel profitto, che ne è più sperabile? Me felice, se la vostra benigna condiscendenza alle mie istanze dal Divino ajuto avvalorata in mezzo a tanta presunzione, a tanta libertà, a tanta corruttela di questo depravatissimo secolo, produca in tutti i giovani, e particolarmente ne' vostri pari un frutto sì salutevole! Quali saranno sempre le mie più strette obbligazioni inverso di voi, e della vostra prestantissima Casa? Tali certamente, che non lascierò mai di darvi i più manifesti segnali di una vivissima riconoscenza, e della più ossequiosa inalterabile servitù.

Dal Convitto del Gesù,

il dì 18. di Agosto 1788.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo Patri Mag. Sac. Pal. Apost.

F. X. Passari Arch. Lariss., et Vicesg.

In adempimento de' comandi del P. Rmo Mamachi Maestro del S. P. A., con piacere, ed attenzione ho letto il libro intitolato *della Letteraria, e Cristiana istruzione della prima Gioventù*, composto dal Sig. Abate Don Giuseppe Cernitori. In esso non solo non ho trovato cosa alcuna contraria alla Fede Cattolica, ne al buon costume, che anzi ne ho ammirato il modo facile, l'erudizione di cui viene adornato, onde agevolmente potrà la Gioventù apprendere non solo le Arti liberali ma ancora il buon costume, e però a comune vantaggio lo giudico degno, ed opportuno d'essere posto alle pubbliche Stampe, se così piace ecc.

Fra Michelangiolo Gasti di Castellazzo Lettor Giubilato, Minore Osservante, e Consultore della Sagra Congr. dell' Indulgenze, e Reliquie.

L'onorevole commissione datami dal Rmo P. Maestro del S. P. A. di esaminare i due libri *Della letteraria, e Cristiana istituzione della prima gioventù* mi ha anticipato il piacere, che sarà poi comune a quanti godono del buon allievo de' giovani, di vedere somministrati egregj mezzi, onde questi ben principiando i loro studj ottimamente prosieguanli, e ne abbiano durevole giovamento. L'opera perciò del colto e diligente Autore a mio giudizio è degnissima, che per la istruzione della gioventù, ed anche per uso degl' Istruttori sì pubblichi, e sia letta: mentre d'altra parte essa è libera affatto da ogni neo, che offuscar possa o la purità della santa Religione nostra, o la candidezza de' buoni, e Cristiani costumi.

10. Agosto 1788. *Antonio Morcelli.*

IMPRIMATUR

F. Th. M. Mamachius O. P. Sac. Pal. Apost. Magist.

A' LEGGITORI

L' AUTORE

NElla gran copia, che abbiamo di libri indirizzati al profitto degli studianti di ogni erudizione, e sippure delle donne, non paja inutile questa qualunque mia fatica. Mio intendimento non è d' introdurre nelle scienze maggiori quelli, che della bella Letteratura abbian già fatto il loro corso. Come han fatto l' Autore dei *Piano de' studj* stampato nel 1783. a Roma, e l' Ab. Bartolommeo Scardua nell' opera intitolata *Saggio d' Istruzioni Aristocratiche diviso in tre libri* Venezia 1785. Io prendo solamente ad istruire i giovani, e a condurli a poco a poco pieni di quelle cognizioni, delle quali più sieno capaci fino alla filosofia; ma la principal mia mira è di risvegliare ne' Maestri loro un vero zelo per educarli nella Cristiana pietà, e di additarue loro i mezzi più facili, e più sicuri. Vero è, che ancor sù questa idea vi ha parecchi libri, che potrebbero leggersi con profitto, e tra questi per quel, che riguarda l' educazione Cristiana merita senza dubbio di aver luogo *l' Istruzione utile alla gioventù per regolare se stessa nella vita Civile, e morale Cristiana* data alla luce in Ferrara 1786. dall' Ab. Francesco Aznar. Per quello poi, che al letterario si appartiene, basterà ricordare gli *Elementi Gramaticali* del Sig. Ab. Alessio Coradini, Roma 1774., e il *libro* de' *fanciulli* del P. Francesco Bernabei Minor Conventuale, ivi 1788. Tuttavolta non ve n' ha alcuno più adatto a questo mio fine di quello, che indrizzò *Magistris Scholarum inferiorum S. J.* il celebre P. Giuseppe

Giovency *de ratione discendi, et docendi*, e fu in più luoghi stampato come a Parigi, a Firenze, a Praga. Questo grand' Uomo era più d' ogni altro al caso di darci questa importante istruzione, siccome quegli, che della più eletta amena letteratura, e tutto insieme della purezza del buon costume fu sì benemerito colle belle edizioni, che diede degli antichi autori latini con esquisite, e brevi annotazioni illustrati, e purgati dalle nocevoli oscenità, delle quali con gravissimo danno della costumatezza trovavansi contaminati. Io dunque mel sono preso per guida in quest' opera, e tanto più volentieri, perchè l' operetta sua già entro racchiusa alle pareti domestiche è a pochissimi nota.

Nè però ho creduto di non dovermi talvolta allontanare da lui, massimamente in cose, che col pensar nostro Italiano non si confanno: sopra tutto però ho allargata la mano in tutto ciò, che può risguardare gli Autori Greci, e Latini, le migliori loro edizioni, e i volgarizzamenti fattine in nostra lingua; Di che il P. Giovency non ha parlato. Molto meno egli ha trattato degli Scrittori Italiani, che però a noi altri debbono essere sommamente cari, acciocchè i giovani comincino a buon ora a conoscerne il merito e ad immitarli nella colta maniera del loro stile. Di tutti questi adunque ho fatto il novero a luoghi opportuni, citandone le stampe più corrette, e più rare.

Ho ancora spezialmente cercato di erudire i giovanetti non solo nella notizia degli Autori Moderni, che hanno più contribuito a perfezionare le scienze, nelle quali lo stesso P. Giovency voleali istruiti, ma eziandio in altre facoltà, che necessario è di unire allo studio delle belle lettere, e alla intelligenza de' vetusti Scrittori apron la via, da lui o tralasciate del tutto, o appena accennate. Finalmente della Cristiana Pie-

tà parlando, che esser dee la principal mira di una saggia educazione, mi sono disteso a mettere in vista, quanto può ad essa giovevolmente concorrere.

Quando io non avessi fatto altro, spererei che tutti i Maestri, e gli Scolari loro dovessermi saper grado di questa mia fatica. Ma nel secondo Tomo sono passato più oltre. Ho in questo fatta una raccolta di sceltissimi opuscoletti corrispondenti alle scienze, sulle quali si stende il primo tomo. Non tutti i giovani si trovano così larghi di fortune, onde possano procacciarsi molti libri, che alla erudizione loro sarebbero necessarj, e quando pure a tanto giungessero le loro facoltà, è bensì utile, che tutti sappiano i buoni autori, che ad una occasione si possano consultare; ma non è spediente di porli loro in mano, perchè o non s' annojno per la moltiplicità, e lunghezza delle opere, o non vadano quà, e là saltellando più a curiosità, e divagamento, che ad istruzione. Provvederà agli uni, e agli altri il secondo tomo, in cui troveranno quanto di più necessario dovrebbono a grande spesa, e con danno del loro vero profitto cercare in varj libri.

Le prefazioni son fatte per rendere a' Leggitori conto dell' opere, che lor si presentano, non per nojarli con lunghe, ed inutili dicerie. Io ho adempiuto il dovere di fare a' miei Leggitori intendere il piano tutto dell' opera. Tutt' altro, che loro aggiungessi, sarebbe vanissima filastroccola. Farò dunque quì fine, pregandoli solo di favorire un disegno, che tanto dee alle famiglie, e alle Città importare, qual' è la letteraria, e pia educazione della prima Gioventù.

INDICE DE' CAPI

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO LIBRO

CAPO I.

Della cognizione delle lingue pag. 1.

ARTICOLO I. Studio della lingua Latina, ivi.
§. I. Gramatica, e dal suo studio qual profitto debba trarsi ivi.
§. II. Gli Scrittori Latini distribuiti nelle varie loro età 5.
ARTIC. II. Dello studio della lingua Greca 15.
§. I. Del modo di apprendere la lingua Greca 16.
§. II. I Principali Autori della lingua Greca 19.
ARTIC. III. Della lingua Volgare 24.
§. I. Suo studio. ivi.
§. II. Autori di Lingua Volgare 29.
ARTIC. IV. Dello Stile 47.
§. I. Dello Stile in genere 47.
§. II. Della diversità degli Stili 51.
§. III. Dello Stile Epistolare, ed Oratorio 61.
§. IV. Modo di formare lo Stile 64.
§. V. La maniera, che si ha da tenere nell' immitare gli Autori 66.
§. VI. I difetti dello Stile 69.
I. Dello Stile oscuro 69.
II. Della troppa brevità, e prolissità dello stile, e della gonfiezza, e bassezza del medesimo 27.
III. Dello Stile arguto, e slegato 73.
ARTIC. V. I pregi dello Stile 75.
§. I. Dello Stile splendido, ed ingegnoso 76.

CAPO II.

Dell' Acquisto delle Scienze 79.

ARTICOLO I. Della Rettorica, ivi.
§. I. Della maniera di comporre una Orazione 80.
§. II. Della proposizione della Orazione 81.
§. III. Della divisione della Orazione 83.
§. IV. Della maniera di comporre, e di formare una qualunque Orazione 85.
§. V. Le due parti della Confermazione: Le Pruove, e gli affetti, e come si debbono maneggiare? 87.
§. VI. Della Confutazione, e quai fini aver debba? 90.
§. VII. In che si possa comunemente mancare in comporre la Orazione? 91.
§. VIII. Che cosa sia la Declamazione, e come debba servire al buon regolamento della voce, e del gesto nel perorare 95.

APPENDICE

Dello Stile dell'Iscrizioni 98.
ARTICOLO II. Della Poetica 105.
§. I Che cosa sia la Poesia? 105.
§. II. Del Poema Epico 106.
§. III. Del Poema Drammatico 110.
§. IV. Della Tragedia 111.
§. V. Della Commedia 115.
§. VI. Dei Mimi, delle Danze, e di altre cose di tal genere, che nelle drammatiche favole s' inseriscono 117.
§. VII. I Nomi, Età, Stile de' Poeti Latini più eccellenti 119.

APPENDICE

Della Poesia Italiana 125.

§. I. Di alcune cose generali, che risguardano là Poesia Italiana 125.
§. II. I Poeti Italiani più celebri 127.
ARTIC. III. Della Storia, e del suo studio 143.
§. I. Di alcuni libri necessarj ad imparare la Storia 143.
§. II. Degli Storici Greci. 144.
§. III. Degli Storici Latini.
§. IV. Degli Storici Italiani 159.
ARTIC. IV. Della Geografia 168.
§. I. Suo studio. ivi.
§. II. Autori da studiarsi per la Geografia 170.
ARTIC. V. Studio dell' Antichità 171.
§. I. Autori da consultarsi per le Greche Antichità 172.
§. II. Autori di Antichità Romane, e prima di quelli, che descrivono Roma Antica 173.
§. III. Antichità Romane, che a' costumi si appartengono 174.
§. IV. Monumenti Romani 175.

CAPO III.

Delle Scuole Pubbliche 177.

ARTIC. I. Controversia sulle Scuole Pubbliche, se da preferirsi alle Private, ivi.
ARTIC. II. Libri da spiegarsi in ciascuna Scuola 187.
ARTIC. III. Ordine, e metodo negli Esercizj di Scuola 189.
ARTIC. IV. Modo di fare le spiegazioni in iscuola 193.
§. I. Come debba farsi la Spiegazione ai Rettori-

ci. Spiegasi un passo di M.Tullio Cicerone 194.
§. II. Si propone un altro esempio in un passo di Virgilio 199.
§. III. Modo di fare le spiegazioni nelle Scuole infime di Gramatica. Si espone una favoletta 206.
§. IV. Si spiega un passo di Cicerone per la Scuola media di Gramatica, che altri chiamano Scuola quarta 209.
ARTIC. V. Alcune cose appartenenti al buon regolamento della Scuola 213.

CAPO IV.

Degli Studj privati 216.

ARTIC. I. Errori più frequenti degli Studiosi. ivi.
ARTIC. II. Ordine da tenersi negli Studj privati 218.
ARTIC. III. Delle Note, e de' Repertorj 220.

CAPO V.

Della Educazione Cristiana 222.

ARTICOLO I. Necessità d'imprimere negli animi de' Giovani Dottrine, e massime veramente Cristiane. ivi.
ARTIC. II. Modo da tenersi nel fare a' Giovani imparare la Dottrina Cristiana 225.
ARTIC. III. De' pii discorsi, che il Maestro si in pubblico, che in privato può tenere cogli Scolari 227.
ARTIC. IV. Varie arti per fomentare ne' Giovanetti la pietà 231.

APPENDICE.

Conferma di parecchie cose nel presente libro prescritte tratta da alcuni Capi degli eccellenti libri *dell' Educazione Cristiana*, scritti da Silvio Antoniano, poi Cardinale di S.Chiesa 233.

CAPO I.

Dell' Uffizio del Maestro circa i buoni, e Cristiani costumi 234.

CAPO II.

Come i Maestri debbono esercitare quotidianamente i fanciulli nella Pietà Cristiana 236.

CAPO III.

Come parimente devono esercitarli in ogni maniera di virtù 238.

CAPO IV

Dell' Uffizio del Maestro circa l'insegnare, e prima se si devono ammettere i libri dei Gentili 240.

CAPO V.

Della scelta, ed elezione de' libri che si devono leggere agli Scolari 243.

CAPO VI.

Dello studio del parlare, e scriver latino 246.

CAPO VII.

Come da alcuni nello studio di scriver latinamente si offenda la professione Cristiana 248.

CAPO VIII.

Del congiungere con la lezione de' Gentili alcun libro Cristiano 249.

CAPO IX.

Della esercitazione della memoria, e della pronuncia 252.

CAPO X.

Della Emulazione tra i fanciulli 254.

CAPO XI.

Dell' Affettazione, e dell' Ordine 255.

CAPO XII.

Delle Rappresentazioni 257.

LAUS DEO.

LIBRO PRIMO

CAPO I.

DELLA COGNIZIONE DELLE LINGUE

ARTICOLO I.

Studio della lingua Latina.

§. I.

Gramatica, e dal suo studio qual profitto debba trarsi.

AL nome di Gramatica si arruferan subito taluni, che riguardano come fanciullaggini, o pedanterie tutto ciò, che insegnasi nelle scuole. Ma se eglino avessero un pò di pratica nella Storia Letteraria, e sapessero i grandi Uomini, che in Roma professarono già sino dalla buona età della lingua latina la gramatica, si tacerebbero per non farsi compatire. Leggano essi, giacchè ne abbisognano, il Libretto di Svetonio *de illustribus Grammaticis*. Io mi contenterò di recare ciò, che appunto contro i disapprovatori dello studio Gramaticale scrisse il gran Maestro dell' Eloquenza Quintiliano (*Lib. I. Instit. II. ne' Proleg.*) *Quo minus sunt ferendi, qui hanc artem*, (della Gramatica) *ut tenuem, ac jejunam cavillantur: quæ nisi Oratoris futuri fundamenta jecerit, quidquid superstruxeris, corruet, jucunda senibus, dulcis secretorum comes, et quæ vel sola ex omni studiorum genere plus habet operis, quam ostentationis*. Le quali parole di Quintiliano mi richiamano a memoria ciò, che dell' immortale Petavio osservò

nella Storia della *Biblioteca Fabriciana* Giovanni Fabricio *T. 1. pag.*83., dir voglio, che egli quantunque sì gran maestro fosse di elegante scriver latino, ogni anno ripassava la Gramatica di Despauterio, perchè contro le regole gramaticali non gli sfuggisse mai qualche men corretta espressione. Ora lo stesso Quintiliano dopo Tullio in due parti divide la Gramatica, cioè nella scienza del ben parlare, e in quella d' interpretare gli Autori, e di darne un dritto giudizio. Della seconda parte verremo a trattare in appresso. Fermiamoci un poco sulla prima.

A ben parlare la lingua latina più cose si richieggono, delle quali diremo nel seguente Articolo *dello Stile*. Ma la fondamentale è tenersi lungi 1. dagli errori, che diconsi *solecismi* 2. da certe maniere, da certi vocaboli, da certi idiotismi, che sono o *nuovi*, o *barbari*, o ancora *antiquati*.

Quà dunque mira principalmente lo studio della Gramatica, a segnarci la via di sfuggire questi sconci. Oltre la viva voce del Maestro vi vuole qualche libro di Gramatica. Il Maestro non lasci di avere, e di studiare Egli stesso i tre libri della *Istituzione Gramaticale* del P. Emmanuele Alvarez stampati a Dilinga 1574. a Venezia 1580., a Colonia 1590., e lodati non che dal Walchio nell' Istoria critica della lingua latina, (*cap.*18. §. 17.) ma ancora dallo stesso Scioppio. Di questi tre libri sonosi formati i varj compendj, che sono stati in corso per due buoni secoli in Italia, ed altrove. Ha il suo gran pregio la Gramatica del Vossio. Vi è anche tra noi l' *Emmanuele* volgarizzato. Anzi il P. Mandosi specialmente per lo Collegio di Prato fece già in italiano un util libretto, in cui con chiarezza, e precisione si danno i principali precetti della latina gramatica. Ho io voluto ciò avvertire per quelli, che in aria magistrale disappro-

vano l'insegnarsi la lingua latina ai giovanetti ignari ancor di questa lingua. Eglino potranno abbeverarli a queste fonti italiane, e se mai per certi altri riguardi non forse Santissimi sdegnassero questi libri vagliansi pure del Porretti, che già è molto comune. Per altro innanzi di far tanti biasimi di que' Maestri, che usan gramatiche latine dovrebbono questi Censori riflettere, che sarebbe questo veramente un disordine assai ridicolo, se la viva voce del Maestro non supplisse con molto vantaggio le veci delle gramatiche italiane. Ho detto *con molto vantaggio*, perchè oltre di tal supplemento l'insegnare il latino col latino vale assai a far, che i giovanetti imparando a mente quelle regole latine spiegate come sopra, ad un tempo ed esercitino la memoria, e apprendano parecchie parole latine, e varj modi di dire. Il certo è, che tutti i grandi Uomini, che oltre a due secoli sonosi nello scriver latino singolarmente distinti, hanno da giovani studiata questa lingua sopra latine gramatiche; il che è un gran pregiudizio a favore del metodo sì biasimato da' nostri moderni. In Francia ancora ebbe già gran corso la gramatica di *Despauterio*, e se ora si esalta ivi quella di *Porto Reale*, o del *Benedettino Lancellotto*, la quale è stata anche tradotta in italiano e a Napoli, e a Venezia, può di questo esser ragione il partito, di cui era questo Scrittore. Anzi di questa gramatica sarà da vedere una piacevole orazione del celebre P. Girolamo Lagomarsini. Una più ragionevole obbiezione contro lo studio delle gramatiche potrebbe sembrare la doglianza assai comune, che i Giovanetti si obblighino per troppo lungo spazio di tempo allo studio di una lingua morta, com'è la latina. L'Obbiezione avrebbe maggiore verisimiglianza, se mentre i giovani studiano la lingua latina, non si occupassero che in

questa senza la lettura di buoni Autori antichi, e la cognizione di quelle cose, che più ad intenderli sono necessarie, dico lo studio dell' antichità, della storia etc. Ma grazie a Dio i buoni Maestri sanno al tempo stesso, che più applicano i loro talenti alla lingua latina, istruirli in tutte queste, ed altre simili notizie, delle quali noi pure parleremo più abbasso. Di poi vuolsi distinguere lo studio della lingua latina nelle scuole pubbliche da quello, che può farsi in una casa privata. In questa può il Maestro correre più facilmente nella spiegazione di gramaticali precetti, e fargli più presto dal suo allievo imparare. Anche l' esercizio di parlare con esso lui latino ne' familiari discorsi può, non nego, molto giovare ad una più sollecita istituzione nel latino; ma potrebbonsi tai cose pretendere in una pubblica Scuola, dove il Maestro aver dee riguardo alla capacità, e all' indole di tanti Scolari, a quali Egli insegna? Dovremo dunque in fin mutare stato di questione, e vedere se sia più vantaggiosa una scuola privata, che la pubblica, la qual questione noi non intendiamo di quì esaminare contenti di rimetterla ad altro luogo.

Oltre le Gramatiche chi voglia imparare la lingua Latina, ha bisogno di buoni Dizionarj, come quelli di Roberto Stefano, di Stefano Doleto, de' PP. Tachard, Pomey, Iobert, Le Brun, del Facciolati, degli Autori del Vocabolario Latino, e Italiano di Torino, e sopra tutti dell' amplissimo Lessico *totius Latinitatis* del Forcellini in 4. Tomi in f. Ci sono ancora de' Dizionarj più usuali per gli studenti, come quello del citato P. Mandosi già ristampato con alcune giunte, e correzioni a Milano.

Per altro in parecchi dizionarj sono scorse varie parole o barbare, o sospette. Però sarebbe bene avere alle mani *L' Antibarbaro Latino* di Cristoforo Cel-

Cellario, massimamente della più copiosa stampa di Jena 1707., o altro somigliante libro di quei, che dal citato Walchio (*cap.* v. §. 12.) sono mentovati. Ma siccome è difficile trovare in Italia questi libri, così ho giudicato di aggiungere nel secondo libro di questa mia Operetta l' *Indice critico vocum ab iis, qui latine scribere velint, vitandarum* nel 1752. stampato dal P. Giovanni Marchelli Genovese a Milano in 4.

§. II.

Gli Scrittori Latini distribuiti nelle varie loro età.

Le Gramatiche, e i Lessici Latini sono cose buone, ma quello, che dee, da chi voglia farsi forte nella proprietà, e purezza della Lingua Latina, aversi a cuore, è lo studio degli antichi Autori Latini. Eccoli però noverati secondo le varie età, nelle quali fiorirono.

Età dell' Oro.

Di questi non esistono, che pochi Frammenti
) Livio Andronico
) C. Nevio
) Stazio Cecilio
) Q. Ennio
) M. Pacuvio
) L. Azzio.

L' Età dell' Oro comincia dalla seconda guerra Cartaginese, e si stende insino agli ultimi anni di Augusto; cioè dall' Anno DXIV. dopo la fondazione di Roma, sino al DCCLVII., il quale è il quartodecimo dalla nascita di Cristo. Lo Scrittore primiero di questa Età è *Livio* per cognome *Andronico*, del quale soventi fiate fà menzione Cicerone. Fu Questi Poeta Comico, e diede al Pubblico la prima favola

nell' anno DXIV. della Fondazione di Roma, nel qual anno l' Età dell' Oro prende il suo cominciamento.

E di questi ancora non ci restano, che pochi frammenti.	) C. Lucillio.) Ses. Turpilio.) L. Afranio.) L. Cornelio Sisenna.

Frà questi primi Scrittori antichi dell' Età d'Oro Noltenio annovera un certo Altilio, che fù Gramatico, e morendo lasciò a' Comaschi i suoi beni. Vedi l'erudito Ab. Matteo *Aimerich* nel suo *Specimen veteris Romanæ Litteraturæ* (*p*.48.) Tutti questi Autori testè citati frà gli Scrittori dell' Età d' oro hanno il loro posto, più per altro per l' antichità, che per l' elegante maniera del loro scrivere. Una somma gravità di sentenze trovasi in questi Autori, ma sovente ci manca una non sò qual grazia, ossia una certa venustà di parole.

P. Nigidio Figulo.
C. Decio Laberio.
Verrio Flacco.
P. Siro.
M. Accio Plauto.
M. Terenzio Africano.
M. Porzio Catone.
T. Lucrezio Caro.
C. Valerio Catullo.
C. Giulio Cesare.
Cornelio Nipote.
M. Tullio Cicerone.
Ses. Aurelio Properzio.
C. Sallustio Crispo.
M. Terenzio Varrone.
Albio Tibullo.
Pub. Virgilio Marone.

Decio *Laberio*, e Publio *Siro* furono Poeti, i quali ai tempi di Cesare scrissero de' Mimi, e di questi due Poeti non abbiamo, che pochi frammenti.

T. Livio.
M. Manilio.
M. Vitruvio.
P. Ovidio.
Orazio Flacco.
Pedone Albinovano.
Grazio Falisco.
T. Fedro.
L. Cornificio.
Aulo Irzio, o Oppio, l'uno, o l'altro de' quali terminarono i Comentarj di Cesare.

Gli Eruditi attribuiscono a L. Cornificio i quattro libri di Rettorica ad Erennio.

P. *Cornelio Severo* visse certamente a' tempi, che regnava Augusto; ma i versi, i quali passano per suoi, son di parere i Critici, che sieno stati scritti da un certo Massimiano Uomo di niun valore.

Questi furon Giure-) Q. Muzio Scevola.
Consulti, e i loro) Alfeno Varo.
frammenti trovansi) M. Antistio Labbeone.
nei Digesti) Masurio Sabino.

Noltenio pone frà gli Autori dell' Età d'Oro ancora *C. Giulio Igino*, e *Cesare Germanico*, e questi a bella posta gli ho io trasandati. Imperciocchè Igino Liberto di Augusto non avendo sctitto con grazia veruna, nè con veruna eleganza, non merita perciò di venire chiamato Scrittore Aureo. Che anzi vi sono di quei, che affermano, non aver questo mai scritto a' tempi di Augusto, e più tosto asseriscono, che tali

e sì fatti scritti debban dirsi di un diverso *Igino*, il quale fiorì a' tempi degli Antonini.

Di *Cesare Germanico* poi non si ha contezza alcuna, che abbia a' Posteri lasciata qualche sua opera, e perciò niuna menzione si fà di Lui. E' cosa solamente dubbia, se in questi Epigrammi, che si attribuiscono a Lui, Egli non facesse altro, che dalla lingua greca passarli all' Idioma Latino; nè Noltenio dà bastanti prove, che Cesare Germanico, siccome Egli vuole dal greco traslatasse in latino i Fenomeni di *Arato*. Per non dipartirmi poi dall' ordine del Chiarisimo Facciolati ho stimato bene d' inserire fra gli Autori del Secolo d' oro ancora *T. Fedro*, benchè con più ragione, come vuole la maggior parte degli Eruditi, debbasi riportare all' Età d' argento. Vi sono in Fedro alcune cose, che hanno un non sò che di strano. E lo stesso Facciolati parlando di Lui dice, che Egli abbia i suoi libri composti ne' tempi di Tiberio Imperatore, quando l' Età dell' Oro aveva già il suo termine.

Età d' Argento.

Cornelio Celso.
P. Vellejo Patercolo.
L. Giunio Moderato Columella.
Pomponio Mela.
A. Persio Flacco.

Dalla morte di Augusto prende il suo principio l' Età d' argento, e Trajano Imperatore terminò ancora col suo finire questa Età, dall'anno cioè XIV. in cui nacque Cristo fino all' anno CXVII.

Cornelio Celso fu Scrittore purgatissimo. I suoi otto elegantissimi libri, che ci sono rimasti sù dell' arte medica, per tale il danno a conoscere abbastanza;

anzi ci sono forti ragioni di crederlo vivuto nel Secol d' oro, come ha dimostrato l' Eruditissimo Cavalier Bianconi.

Vellejo Patercolo viene da non pochi ripreso, perchè sì vale di quando in quando di alcune voci, le quali Persona alcuna dell' Età d' oro, o de' suoi coetanei non ha mai usate: come per portarne un esempio il verbo *taxare* in vece di *reprehendere*; e così vadasi discorrendo.

Q. Asconio Pediano.
M. Anneo Seneca.
L. Anneo Seneca.
M. Anneo Lucano.
T. Petronio Arbitro.
C. Plinio Secondo.
C. Silio Italico.
C. Valerio Flacco.
C. Giulio Solino.

La maggior parte vuole, che *Asconio Pediano* sia fiorito sotto Augusto. Nè ciò mi reca maraviglia alcuna: mentre le sue opere sono scritte con gran purezza di stile. *Giulio Solino* viene collocato dal *Facciolati* frà gli Autori dell' Età d' argento; Ma pare a me, che in ciò gli sia stato fatto torto; mentre lo stesso Facciolati parlando di *Solino* afferma, che non si può con sicurezza asserire, in qual tempo sia Egli fiorito. E aggiunge di più venire assicurato da *Salmasio*, che *Solino* sia vivuto dopo Alessandro figliuol di *Mammea*, il quale cominciò a regnare nell' anno di Cristo CCXXII.

D. Giunio Giovenale.
D. Papinio Stazio.
M. Valerio Marziale

M. Fabio Quintiliano.
Sesto Giulio Frontino.
C. Cornelio Tacito.
C. Plinio Celio Secondo.
L. Anneo Floro.
C. Svetonio Tranquillo.

Lo *Scioppio* è di parere, che *Quintiliano*, *Plinio*, *Svetonio*, *Floro*, *Stazio*, *Valerio Flacco*, *Marziale*, *Silio Italico*, *Tacito*, *Giovenale*, e *Frontino* debban richiamarsi tutti quanti all' Età di bronzo; ma secondo il mio sentimento non si dee dar retta alcuna a questo Censore fuor di proposito, mentre ciò non ad altro servirebbe, che a svolgere sotto sopra tutto l' ordine Gramaticale, non appoggiato ad altro, che al puro detto dello *Scioppio*.

	) Q. Curzio Rufo.
	) Valerio Probo Gramatico.
E' in dub-	) Sulpizia.
bio,in qua-	) Scribonio Largo.
le Età sien	) L. Fenestella, di cui abbiamo i fram-
questi fio-	) menti de' suoi Annali.
riti.	) Atejo Capitone, del quale pure non ci
	) restano che frammenti.

Tutto chè si abbia qualche dubbio sù di Q. Curzio, in quale Età sia Egli vivuto, tutta volta l' opinione più probabile è, che Questi fiorisse a'tempi di Trajano Imperatore.

Scribonio Largo, che fiorì sotto *Tiberio*, e *Claudio* Imperatori, scrive in istile non colto, e si può con verità dire, che non ha veruna eleganza.

Sulpizia trasse i suoi nobili natali da Roma, e fù Poetessa. Di questa non abbiamo, che una satira

contro *Domiziano*. Da *Noltenio* si annoverano frà gli Autori dell' Età di argento ancora.

Fedro.
Valerio Massimo.
Palladio Rutilio Tauro.
Giustino.
Aulo Gellio.
Emilio Macro.
Terenzio Mauro.

Fedro con qualche ragione, come poc' anzi ho detto, dall' Età dell' Oro viene richiamato a questa d' argento.

Valerio Massimo si pone dal Facciolati frà gli Autori dell' Età di bronzo, ma confessa poi anch' Egli, dubbia cosa essere a qual Età debba appartenere la Sede di questo Autore. Mi perdoni però il Chiarissimo Signor Facciolati, che s' Egli, quando ciò scrisse, avesse avuto in vista il suo *Lessico*, e ciò che in esso ha detto di Valerio Massimo, son di avviso, che sarebbesi tolto di testa ogni dubbio. Ecco ciò, ch' Egli ci dice alla parola *Valerius*. *Valerius Maximus C. R. Historicus tempore Tiberii Imperatoris militavit sub Sexto Pompejo, ut ipse de se testatur, ubi de institutis antiquis loquitur. Scripsit facta, et dicta memorabilia ad eumdem Tiberium. Eum legisse se ostendit Gellius lib. 12. cap. 1.*

Dalle quali cose fin quì dette si ricava, come ogni Persona sana dee meco accordarsi a dire, che Valerio Massimo a tutta ragione merita d' avere il luogo frà gli Autori dell' Età d' argento. Imperciocchè dall' anno, in cni cominciò a regnare Tiberio, fino alla morte di Trajano vi sono CIII. anni. Nè giova il dire, che Valerio Massimo non è meritevole d'aver

posto nell' Età d' argento, perchè si valeva d' alcune parole non usate da altri di questa Età, come sarebbe a dire *Gratitudinis*, *et Ingratitudinis*. Queste voci sono poste nei frontispizj dei libri suoi; quindi come vogliono gli Eruditi, può dirsi con verità, che da altri, e non da Lui vi siano state inserite.

Giustino, se a *Vossio* abbiamo da prestar fede, visse a' tempi di Antonino Imperatore. Non mancano però di quelli, che vogliano, Lui essere stato scolare dell' istesso *Pompeo Trogo*, che scrisse a' tempi di Augusto.

Aulo Gellio sì per la novità delle parole, sì ancora per l'Età, in cui è vissuto, senza fargli alcun torto, si puó da noi porre frà gli Scrittori dell' Età di bronzo. Fiorì sotto Adriano Imperatore, il quale diede principio al suo Impero nell' anno di Cristo CXVII., nel qual anno l' Età d' argento era al suo compimenao già pervenuta. Quindi non è da far maraviglie, se il Facciolati nella prima edizione del suo *Lessico* lo colloca frà gli Autori dell' Età d' argento, nell' altre poi edizioni ripensando meglio, e meglio esaminando il tutto giudicò di riporlo frà gli Autori detl' Età di bronzo.

Palladio Rutilio Tauro scrisse dopo Apulejo Autore dell' Età di Bronzo. Questi ha scritto con più cultura, e con un certo tal qual sapore maggiore di Latinità dello stesso *Apulejo*.

L' Età, in cui visse *Terenziano Mauro*, resta a noi incerta. Pare però, che sia fiorito dopo *Marziale*. Mureto lo chiama *Scrittore* il più soave frà tutti i Gramatici.

Emilio Macro non è già quegli, che visse a' tempi di Augusto, ma è un secondo *Macro* inferiore di molto a quel primo, e Questi non si può dire degno nè dell' Età dell' Oro, nè di quella di Argento.

Età di Bronzo .

	) Licinio Proculo .
	) Nerazio Prisco .
	) P. Giuvenzio Celso .
Furono	) Prisco Giaboleno .
tutti quan-	) Domizio Ulpiano .
ti Giure-	) Erennio Modestino .
consulti ,	) Salvio Giuliano .
e non cene	) Giulio Cajo .
resta altro	) Callistrato .
che fram-	) Emilio Papiniano .
menti nei	) Giulio Paolo .
Digesti .	) Ses. Pomponio .
	) Venulcio Saturnino .
	) Elio Marziano .
	) Elio Gallo , ed altri .

Lorenzo Valla rende maravigliose lodi alla latinità di questi Scrittori , e afferma , che se per un impossibile si perdesse affatto la lingua latina tutta quanta , tuttavolta dalli soli scritti di questi Autori si potrebbe ridurre al primiero suo stato .

Questi	) Valerio Massimo .
furono di	) Giustino .
età non af-	) Festo Aviano , o come altri vo-
fatto cer-	) gliono , Avieno .
ta .	) Minuzio Felice .
	) Sosipatro Carisio .

Si vada a vedere ciò , che abbiamo detto nell' Età d' Argento sù di *Valerio Massimo* , di *Giustino* , e *Terenziano Mauro* .

E' del tutto a noi incerto , in qual tempo abbia fiorito *Sosipatro Carisio* .

Minuzio Felice scrisse nel Secolo terzo. Nel Secolo quinto scrisse *Avieno*; nè ci veggo il perchè il Facciolati stabilisca per dubbia l' Età di *Valerio Massimo*, e *Giustino*, come ugualmente dubbia stabilisce l' Età di *Avieno*, e *Minuzio*.

A. Gellio.
L. Apulejo.
Q. Settimio Tertulliano.
Q. Sereno Sammonico.
Censorino.
Tascio Cecilio Cipriano.
T. Giunio Calpurnio.
M. Aurelio Nemesiano.
Elio Sparziano.
Giulio Capitolino.
Elio Lampridio.
Vulcazio Gallicano.
Trebellio Pollione.
Flavio Vopisco.
Celio Aureliano.
Flavio Eutropio.
Remnio Fannio.
Arnobio Africano.
L. Celio Lattanzio.
Elio Donato.
Commodiano.
C. Vettio Giovenco.
S. Ilario.
Giulio Firmico.
Fab. Mario Vittorino.
Aggeno Urbico.
Sesto Rufo, o Rufo Festo Istorico.
Ammiano Marcellino.
Fl. Vegezio Renato.

Aurelio Teodoro Macrobio.
Q. Aurelio Simmaco.
Decio Magno Ausonio.
Sesto Aurelio Vittore.
S. Ambrogio.
Aurelio Prudenzio Clemente.
Cl. Claudiano.
Marcello Empirico.
Falconia Proba.

Si tralasciano gli altri Scrittori sì di questa, come delle altre Età, che vengono in appresso: Non v'ha motivo alcuno, per cui debbano nominarsi in questo luogo.

ARTICOLO II.

Dello Studio della Lingua Greca.

Tale, e tanta è la dignità della lingua Greca, che non può in conto alcuno chiamansi Erudito, chi ne sia affatto digiuno. Tale, e tanta n'è poi l'utilità, che questa lingua ci serve come di chiarissima luce a ben comprendere il senso degli Scrittori delle somme scienze, e senza questa fà mestieri con sommo rossore, e disonore camminare all'oscuro. Se poi alla necessità fissar vogliano lo sguardo, troveremo esser questa grandissima, mentre senza la lingua greca non mai potremo scoprire la verità de' Sacri Codici, nè comprendere il senso lor genuino. Dico di più, che mai da noi non si potrà difendere l'istessa nostra Religione contro i cavilli, i sofismi, e la malizia degli Eretici, che hanno sempre depravato, e tuttora depravano con impropria, e affatto sconcia maniera i più Santi monumenti di nostra Fede. Nè giova il dire, che abbiamo in gran copia Traduttori de' Greci Libri. Perocchè

quanti sbagli il più delle volte prendono gl' Interpreti stessi! Quante volte vanno a ferir lungi dal vero, nè li vediamo conservare l'energia, la gravità, la proprietà del Greco linguaggio! In quanto a me ho stimato sempre moltissimo quelli, che si dissetano ad un fonte di acqua pura, e limpida, e al contrario ho sempre quelli dissaprovati, che vanno ad appressare le labbra a torbidi rigagnoli, e pieni ancora di fango. Oltre di che quanto più i nemici della Religione insolentiscono, e si gloriano per la cognizione, che hanno della lingua greca, con tanto maggiore studio, ed impegno si dee da noi attendere al conseguimento di questa lingua, affinchè non sembri la diligenza de' buoni men fervida a difendere, ed illustrare la verità di quel, che sialo ad oscurarla, e se possibil fosse, a torla di mezzo l'ardir de' malvagi.

§. I.

Del modo di apprendere la lingua Greca.

In tre cose consiste spezialmente la cognizione di qualsivoglia lingua 1. In ciascuna particolar parola. 2. Nella concatenazione delle parole, che *Sintassi* si appella. 3. Nella proprietà, ed in un tale qual modo, e lepore di usarne, che stile, ed eleganza si nomina. Per tanto il Maestro, che insegna la lingua Greca allo scolare, dee dapprima fargli imparare a memoria ogni giorno sei, dieci, o più, secondo la felicità della memoria, radici delle parole, perchè così verrà ad apprendere l'esatta cognizione delle parole. Indi colla Gramatica in mano, cominciando dalle cose più facili faccia sì, che bene si apprendano dallo Scolare i precetti di essa Gramatica, con che verrà ad apparar la Sintassi. La Gramatica di *Clenardo* è breve, ed ancora fluida. Quella di *Mocquoto* è alquanto più ampia.

Sit-

Stimata è pur quella di *Antesignano*. La grande di *Gretsero* è più da Maestro, che da Scolare; ma per questo può bastare quella elementare, che dalla grande è stata tratta per uso appunto delle Scuole. Celebre è ancor quella, che suol dirsi di Portoreale. Due ne abbiamo avute in Napoli degne di spezial menzione, quella cioè di D. Gennaro *Sisti* col titolo d' *Indrizzo per sapere in meno d' un mese la Gramatica Greca*; E quella del Ch. Sig. Ab. D. Gennaro *Sances de Luna*, che veramente di tutte è la più metodica; ma non vuolsi neppur tacere quella assai comoda del Sig. *Pasini* più conosciuta sotto il nome di Gramatica Greca ad uso del Seminario di Padova.

Certe osservazioni più difficili, che in queste Gramatiche si trovano, debbonsi ai più provetti in questa lingua insegnar dal Maestro. Ogni giorno adunque un determinato tempo si ha da impiegare a questo studio. E se nel leggere gli Autori si presenterà qualche parola più astrusa, la quale dalle regole comuni si diparta, se ne farà diligente esame dal Maestro, nè si porrà fine alla ricerca, se non si giunge allo scoprimento della origine di quella difficoltà. In terzo luogo si darà a leggere allo Scolare qualche Scrittore Greco più facile, come l' Evangelio scritto da S. Luca, gli Atti degli Apostoli dal medesimo scritti; certi opuscoli de' Santi Basilio, Gregorio Nazianzeno, Grisostomo; E per Autori profani i libri d' Isocrate, e di Senofonte, da' quali si passerà ad Autori più scabrosi, come sono Demostene, e Tucidide. Sarà di gran giovamento al Giovane Scolare, che di quando in quando di per se stesso dal greco volti in latino qualche carta di buon Autore, indi dalla lingua latina ritornila all' idioma greco: avvertendo però, che quando ò dal Greco trasporta qualche cosa in Latino, o dal Latino al greco, non vi

sia nel libro Greco nè a fianco, nè sotto l' interpretazione latina, nè viceversa la greca interpretazione nel libro latino. Il che agevolmente si farà, se abbia pronta Persona, a cui ricorrere, e render conto dell' Autore spiegato, e che sù degl' incorsi dubbj a vicenda s' interroghino frà di loro. Meglio sarà, se tal Persona sia un poco più avanzata nel Greco, onde possa sostenere il vacillante Scolare sù qualche senso, o parola, e rilevarlo, se caduto sia in qualche fallo.

Quindi dappoichè si sarà fatto in questa lingua qualche progresso (il che dopo un anno si può ottenere da chiunque, purchè non sia un tronco) vanno gustati i Poeti Greci; ma sopra tutti Omero, che può chiamarsi Padre di tutti gli Oratori, e Poeti. Perciò è d' uopo dì apprendere i diversi dialetti. Le parole più difficili, che s' incontrano in Omero, e negli altri Poeti Greci, le rinverrai sminuzzate, sciolte, e spiegate nel libretto, che s' intitola *Homerica Clavis* stampato più volte a Londra 1638., e 1741.; nel Dizionario dello Screvelio, nella Gramatica dell'Antesignano, nel Lessico di Stefano, e nel Tesoro Greco del P.Luigi Coulon Parigi 1643.; e pei Vocaboli proprj degli Oratori somministrerà un' ampia copia l' interpretazione di *Didimo*, la quale congiunta con quella di Omero si trova stampata nella Edizione di Leiden nel 1656.. Da Omero si farà in appresso il passaggio a Pindaro, Anacreonte, e Teocrito, dei quali è disdicevole cosa il non assaporare un qualche poco. In ultimo si verrà ai Poeti Tragici, ma sopra tutti si leggeranno Sofocle, ed Euripide. Nei quali Autori, come dissopra si è detto, si hanno da osservare tutte le particolari parole, la concatenazione, e posizione di esse, e finalmente la forza, la proprietà, e l' eleganza di tutto quanto lo scrivere.

Chi è volenteroso di apprendere la Greca Lingua, pongasi ne' primi anni con tutto l' impegno a questo studio. Perocchè viene comprovato dalla esperienza, che chi nella fresca età non si è dato a questa favella, fatto già Uomo non sarà mai, che possa impararla. Tanto ha di forza quel detto di Virgilio in somigliante proposito: *A teneris assuescere multum est*. Per tanto dia ogni giorno un determinato tempo a questa lingua, una particella del qual tempo si passi in leggere la Gramatica; un' altra si assegni a qualche bravo Scrittore di questa lingua. Verso la sera poi si mandino a memoria le radici greche, e la mattina appresso si richiamino di bel nuovo a mente.

§. II.

I principali autori della lingua Greca.

Erodoto di *Alicarnasso* nacque nell' Anno del Mondo 3571. dalla fondazione di Roma 271.. Scrisse in nove libri l' istoria dell' Imperio di Persia. A ciascun libro pose il titolo di una Musa. Questi adopra il Dialetto *Ionico*. Le sue opere sono sì fluide, che per testimonianza di Cicerone sembrano un fiume reale, che senza intoppo alcuno scorre placidamente.

Tucidide di Atene nacque nell' Anno del Mondo 3579. dalla fondazione di Roma 279.: Fiorì al tempo della guerra del Peloponneso, di cui scrisse l' istoria. Per ben' ventotto anni la Grecia tenne in piedi questa guerra, e tutto questo da Tucidide si descrive. Si servì Egli del Dialetto Attico. E' questi un Autore sottile, ingegnoso, pieno di sentenze, ma nello stile Laconico. Tale, e tanta era la stima, che di Lui avea Demostene, che otto volte di proprio pugno lo ricopiò, per poterne così meglio asseguirne lo stile.

Isocrate dicesi nato cinque anni prima della detta guerra Peloponnesiaca. E' stato un eloquente, ed elegante Oratore di Atene. La sua maniera di scrivere viene assai commendata, come quella, che in se comprende una dicitura fluida, ed armoniosa.

Senofonte fiorì nell' Anno del Mondo 3650. ai tempi di Ciro il Giovane. Fù Capitano, ed insiememente Istorico di Atene, e fu Scolare di Socrate. Per la sagacità del suo dire gli fu dato il nome di *Musa Attica*. Viene specialmente celebrato quel suo libro, che ha per titolo *Cyropedia*, o sia Istituzione di Ciro. Ha scritto pure le imprese de' Greci, dando principio ai suoi libri, dove Tucidide ne avea posto il termine.

Demostene di Atene, Lume della Greca Eloquenza. Cicerone tale stima sempre ne ha fatto, che giudicò suo speziale onore batterne le pedate, anzi attesta, che questi ha portato sempre il vanto frà tutti in qualsisia genere di dire. La sua nascita si dee mettere all' anno del Mondo 3672. di Roma 372.

Epitetto nacque in Gerapoli nella Frigia. Fiorì ai tempi di Nerone. Fù Filosofo Stoico. Lasciò di se memoria in un libretto, che *Enchiridion* s' intitola, e in cui dei costumi egregiamente ragiona. Angelo Poliziano trasportò questo libro nell' Idioma Latino. *Plutarco* Beozio di nazione ebbe per Patria Cherona. Fiorì ai tempi di Nerva, e Trajano Imperadori Romani, cioè circa a cento anni dopo la nascita di Cristo. Fù questi Uomo dottissimo, e prudentissimo. Il suo stile però ha in se un non so chè di duro. In due parti si dividono le sue opere. Una abbraccia le vite degli Uomini Illustri sì Greci, che Romani, e sogliono queste chiamarsi *Parallele*, perchè al Greco Eroe suole egli sempre contrapporre il Romano. L' altra parte contiene varj opuscoli per lo più spettanti ai costumi.

Luciano Samosateno, di cui è di parere Gerardo Giovanni Vossio, che sia vivuto a' tempi di Marco Antonino: Altri poi il trasportano a' tempi di Trajano. Il corrompimento, che al buon costume portano i suoi libri, non è compensato dall' amenità del suo ingegno. Quà, e là i suoi scritti sono sparsi d' empietà, e di rei sentimenti. Per tanto si dee legger costui con molta cautela: spezialmente debbonsi ommettere quei passi, che indicati vengono nell' indice dei libri proibiti, come sarebbe a dire il libro intitolato *de morte Peregrini*, e quel dialogo, che porta per titolo *Philopatris*. Certi dialoghi di Morti, come *Timon*, *Charon*, *Judicium vocalium* possono impunemente, e con sicurezza leggersi da chicchessia.

In appresso si farà da me più opportunamente parola degl' Istorici Greci, o Sofisti, ne' quali non tanto si cerca la grazia della lingua, quanto la verità dell' Istoria, o la forza del dire.

Per quella parte poi, che a' Poeti Greci si spetta, fuor d' ogni dubbio il primo posto dee darsi ad Omero, i cui natali non sono di molto lontani da quelli di Roma; cioè dall' anno del Mondo 3300. Dappoichè uno avrà collo studio superata la difficoltà de' dialetti, de' quali usa il Poeta, e si sarà passo passo spianata la strada alla intelligenza di questo Poeta, allora gli fia lecito l' ammirare, e l' osservare nel poetar divino d' Omero non solo la varietà, la copia, e la vivezza delle parole, ma ancora la dignità delle sentenze, la facondia del discorso, la venustà delle descrizioni, le pitturine de' costumi, e la bene adattata concatenazione d' imprese, e di fatti, che tutti, sebbene disparati frà loro, hanno non per tanto sempre di mira il fine primario, e senz' allontanarsene mai a quello cospirano. Nè è da far mera

viglia, se ò di quando in quando inciampa in certi paragoni, e similitudini, che sembrano alquanto basse, o cade in falli, che a noi tali appajono, ma pure sono grazie di quell' antica semplicità, e di quel candore, di cui non siamo buoni giudici; Nè veruno vi avrà, il quale non perdoni a questo gentile Poeta, che descrive i costumi de' suoi tempi, se mette in vista le follie, e le sceleraggini de' falsi suoi Numi. Due poemi ha Egli spezialmente scritti. Il primo è l' Iliade, ossia la Vittoria di Achille sopra Ettore da lui ucciso, alla quale siegue l' eccidio di Troja. Questo Poema serve di ammaestramento ai Principi, e a ciascuna Persona pubblica, ponendo avanti gli occhi in Achille l' esempio della gloria militare, della Prudenza, e del valore. Il secondo Poema s' intitola *Odissea*, ch' è quanto dire il ritorno d' Ulisse in Patria dopo la vittoria riportata dagli Eroi nemici, i quali abbattuti fa Egli ritorno a' suoi, e alla sua abitazione. In questo Poema prende di mira le lodi, e le virtù di una persona privata. Leggi l' operetta del Padre Mambruno sul Poema Epico.

Esiodo fu coetaneo d' Omero. Molti vogliono, che la morte di lui accadesse nell' anno del Mondo 3246., il quale è il trentesimo secondo avanti la prima Olimpiade. I suoi poemi spezialmente sono Ἔργα καὶ ἡμέραι, e Θεογονία. Rade volte secondo che osserva Quintiliano *nel lib.* x. *cap.* 1. solleva lo stile, tuttavia propone degli ottimi sentimenti nel dare i precetti di agricoltura, de' costumi, e di naturale filosofia. Scrive Esiodo nello stile mezzano, e su di ciò fà mestieri dare ad Esso il primo vanto.

Anacreonte dell' Isola *Teo* oriundo in Jonia visse circa l' anno del Mondo 3520., e 220. dalla fondazione di Roma. Le Odi di Lui sono ripiene di lepore,

e di una eleganza molto piacevole, ma sono in gran parte laide, e perciò con riguardo van lette. Giovanni *Foppens* in Brusselles diede alla luce Anacreonte poco, o nulla togliendo, o mutando di quelle sconcie cose, che si contengono in questo Poeta. Abbiamo ultimamente avuta di questo Poeta una superba edizione dal valente Grecista Sig. Spalletti.

Pindaro fu naturale di Tebe. E' il primo Poeta frà i Lirici. Spiccò nell' anno del Mondo 3574. in circa. Nelle sue poesie si ritrova una forza, e uno spirito, ch' esce di riga, e come il Poeta Latino non inferiore a lui così parlando di Pindaro dice:

Immensus profundo ruit ore.

Eschilo fu Poeta tragico, e visse quasi al tempo stesso di Pindaro circa il 3580.. Non fece altro, che abbellire, e perfezionare la tragedia, che era ancor rozza, e disadorna.

Sofocle contemporaneo di Eschilo. Venne con questo sovente, e con felice successo a dichiarata tenzone sul poetar tragico. Per ben ventidue volte in diverse zuffe avute frà i suoi emoli Poeti, sempre mai ne rimase vincitore, quindi per le riportate vittorie di puro contento e piacere si morì. Aristotele, Cicerone, e Virgilio sono di sentimento, che Sofocle debba a qualunque altro poeta tragico essere preferito, e con ragione, mentre conserva dal principio sino al fine egregiamente i proposti caratteri degli Autori. Ha in se uno stile ingegnoso, Eloquente, e terso.

Euripide di Atene fu parimenti Poeta Tragico, come Sofocle, e benchè a quello in tutto sia di molto inferiore, abbonda non pertanto di sentenze, e di molti precetti acconci a formare i costumi.

Aristofane fu senza dubbio il primo frà i Poeti Comici. Fiorì circa l' anno del Mondo 3614.. Il comporre di Lui è certamente *Attico*, e purgato, ma

ripieno il più delle volte di tali sali, e facezie, che sanno del putido, e dell' osceno; ma questo era il costume delle Commedie di quei tempi.

Teocrito Siracusano fu insigne frà gli altri nel verseggiare bucolico. Spiccò ai tempi dei due Tolommei Algida, e Filadelfo nell' anno della fondazione di Roma 469. Nelle sue pastorali poesie vi ha una non sò quale spezial nitidezza, e naturale semplicità, che senz' artifizio alcuno di per se stessa istruisce, e diletta.

Bione, e *Mosco* furono altresì Poeti Bucolici; Nato nelle Smirne il primo, in Siracusa il secondo; Sono Poeti, che non molto si scostano nè nella Età, nè nella Eleganza da Teocrito.

Callimaco di Cirene in Egitto sotto Tolommeo Filadelfo scrisse Elegie, Epigrammi, ed Inni con versi molto castigati, e tersi.

Dopo la nascita di Gesù Cristo fiorirono alcuni Poeti Greci, che non sono da disprezzarsi, come Oppiano, Nonno, e San Gregorio Nazianzeno. Frà questi ultimi pare a me, che in sì fatto genere di poesia debba darsi la mano dritta al Padre Dionisio Petavio, il quale con istraordinaria eleganza tradusse in versi i Salmi di Davidde.

ARTICOLO III.

Della Lingua Volgare

§. I.

Suo Studio.

Non bisogna credere, che la lingua volgare non debba essere diligentemente studiata. Gli stessi Toscani, che pure hanno dal nascere il beneficio della proprietà, e sceltezza delle voci, debbono faticarci, se vogliono scriverla correttamente; Onde il dotto

Accademico Salvino Salvini ne' *Fasti Consolari p.* 70. dolevasi a questo proposito, che „ i Toscani fondati „ nel beneficio del Cielo, che donò loro il più gen- „ til parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni, „ non conoscendo perfettamente l'esatta correzione, „ e non curandosi di aggiungere alla fertilità del lor „ terreno la necessaria coltura, e a' loro componi- „ menti l'ultimo pulimento „ Imperciò scriveva gentilmente il Lasca nelle sue XVIII. Stanze dirette a' Riformatori della lingua Toscana.

„ La lingua nostra è ben da' Forastieri
„ Scritta assai più corretta, e regolata,
„ Perchè dagli Scrittori puri, e sinceri
„ L'hanno leggendo, e studiando imparata
„ A Noi par di saperla, e volentieri
„ A noi stessi crediam; ma chi ben guata,
„ Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
„ D'errori, e discordanze pieni, e brutti.

La qual cosa se avesse osservata l'Anonimo, che nel 1783. diede a luce un certo suo *piano de' Studj* per servire alla educazione domestica della gioventù, si sarebbe guardato di scrivere *Piano de' Studj* in vece di *Piano degli Studj* in un libro da lui destinato a torre di mano a'giovani le gramatiche, delle quali con questo strafalcione veniva nello stesso frontispizio della sua istituzione a mostrarsi bisognosissimo. La prima cosa però è di scerre una buona gramatica. Tal' è il trattato della lingua di Jacopo Pergamini dopo il 1613. ristampato più volte, e ancora a Napoli pel Mosca 1725. con alcune osservazioni. Ma la miglior Gramatica Italiana è quella di Benedetto Buommattei, cioè della *lingua Toscana libri due*, Firenze impressione quarta con giunte 1714. 4., e Verona pel Berno 1720. 4. Buona è pure massimamente pe' Giovani la pratica del

P. Rogucci Gesuita, come pure sono da raccomandarsi le *regole, ed osservazioni della lingua Toscana ridotte a metodo, ed in tre libri distribuite* dal P. Salvador Corticelli Barnabita. Bologna 1754. Sarà ben fatto porre ancora in mano de' giovani gli *Avvertimenti Gramaticali per chi scrive in lingua Italiana* (del Card. Sforza Pallavicino) *dati in luce dal P. Francesco Rainaldi della* C. di G. Roma 1661., e di nuovo 1675. e poi in altro ordine dal Facciolati aggiunti in fine della sua *Ortografia moderna*. Nè si lasci di fare, che i Giovani s' impratichiscano del *Trattato de' Verbi* del Cinnonio, o sia del P. Marcantonio Mambelli. Forlì 1685.

A miglior tempo si potrà porre in mano a' giovani *il torto e 'l diritto del non si può, dato nel giudizio sopra molte regole della lingua*, esaminato da Ferrante Longobardi, cioè dal Gesuita P. Daniello Bartoli, Roma 1668., ch' è l' ultima delle tre dal Bartoli stesso accresciuta di molto. Ce n' ha più edizioni. La più copiosa per le molte osservazioni di Niccolò Amenta Avvocato Napolitano è quella di Napoli 1717. in 8. In queste osservazioni, dice il Chiar. Apostolo Zeno nelle note alla Biblioteca del Fontanini (*T.1. p.4.*) *si da spesso eccezione a quelle del P. Bartoli, ma in queste altresì dell' Amenta trovasi il suo DRITTO, e 'l suo TORTO*. Si potranno al *non si può* del P. Bartoli unire le *cento osservazioni* di lingua del Canonico Paolo Gagliardi. Bologna 1740. 8. lodate dagli stessi Accademici della Crusca.

Dopo i Gramatici conviene provvedersi di buoni Lessici, qual sarebbe il *memoriale della lingua* di Jacopo Pergamini da Fossombrone, Venezia 1617. f. edizione II. accresciuta. Ma il meglio sarà gittarsi subito al Vocabolario ultimo della Crusca, aggiungerdovi tuttavia *le voci scoperte, e difficoltà incontrate*

sull' ultimo vocabolario della Crusca del P. Gian Pietro *Bergantini* Cherico Regolare Venezia 1758., e di nuovo con giunte 1760. 4. . Chi non volesse aggravarsi di tanta spesa,si procacci il *compendio* dello stesso Vocabolario in due Tomi stampato in Venezia per Lorenzo Baseggio 1705., e più volte di poi ristampato ; ed almeno l' *ortografia moderna* del Facciolati, Padova 1721. 4.

Dopo ciò bisognerà applicarsi alla lettura de' buoni libri Volgari, de' quali diremo nel seguente paragrafo, e alcuna cosa pure aggiungeremo sulla fine di questo.

Gioveranno in oltre per bene apprendere la nostra lingua tre cose. E primieramente si osservi, che quando si spiega qualche Autore Latino, e da noi si traduce nell' Idioma Italiano,ciò si faccia colla maggiore eleganza, che per noi sia possibile. Quindi quantunque volte qualche traduzione si faccia, procuri chi la farà, che tal sia questa, che ò la componga Egli di suo capo, ò se prendela da alcun Autore Italiano, paragoni sempre il latino col volgare. Dal che verrà, che con somma facilità Egli vegga la giusta proprietà dell' una, come dell' altra lingua, ed in conseguenza ne saprà bravamente distinguere le doti, e le grazie proprie di amendue. Lo stesso metodo si tenga dal Maestro nello spiegare a' Giovanetti un qualche libro d' Istoria, o altro chicchessia. In secondo luogo gli argomenti volgari, che si daranno a tradurre in latino, sieno dettati secondo tutte l' esatte regole del parlare italiano, e purgati altresì esser debbono da tutti quei vizj di lingua, ne' quali il più delle volte s' inciampa. Da ultimo poi si farà particolare attenzione, che ancora i familiari nostri discorsi, e i quotidiani privati trattenimenti si facciano con un parlare castigato, e puro quanto si può senza sconcio, e

affettazione, che i termini non sappian di barbaro. Quì però è da avvertire, che non debbesi il tempo più del dovere impiegare in questa lingua, e spezialmente in leggere certi Poeti, che far potrebbero guasto nel buon costume.

Per provvedere in qualche modo ad un sì grave pericolo sono state scelte, e a parte stampate 40. novelle del Bocaccio, sgombre da ogni sozzura. Potrebbono anche servire a tal uopo le orazioni di *diversi Uomini illustri* raccolte da Francesco Sansovino Venezia 1562., 1584.; Delle quali edizioni leggansi le note dello Zeno alla Biblioteca del Fontanini *p.* 123. Girolamo Tagliazucchi Modenese Professor di Eloquenza nella Università di Torino pensò a cosa più utile, cioè ad una *Raccolta di Prose, e Poesie ad uso delle* Regie *scuole*, tratta da' migliori Autori. Il male è, che non abbiamo avuto se non due Tomi in 8. delle prose. Per la Poesia potrebbe supplire a ciò, che manca alla raccolta del Tagliazucchi, *la scelta di Sonetti ad uso delle stesse Regie scuole di Torino* pubblicate a Torino dal P. Teobaldo Ceva Carmelitano 1735. seguita poi a Venezia nel 1756. da una *scelta di Canzoni*. Ma lasciando da parte le contese nate per la prima *scelta*, delle quali dopo il Quadrio si è assai parlato nel Volume 1. *degli Annali letterarj d'Italia T.* I. *p.* 22. *segg.*, in materia di poesia, se in altra mai, tanti sogliono essere i giudizi, quanti vogliono farla da Giudici. Però aggiungeremo due altre raccolte, che allo stesso fine potranno servire, uscite amendue in Venezia nel 1757.; Una col titolo di *Rime Scelte ad uso della Studiosa Gioventù* (Veggansi di questa gli stessi Annali Letterarj d'Italia (*Vol. II. p.* 20.) appresso Pietro Valvasense in 8.; L' altra col frontispizio: *Poesie elette ad uso de' Giovani Scolari della C. di G.*, per Benedetto Milocco in 12.

§. II.

Autori di lingua Volgare.

Non credo di poter meglio indrizzare la Gioventù nello studio della nostra lingua, che dando quì de' buoni Autori il Catalogo dagli Accademici della Crusca posto in fine dell' ultimo Vocabolario.

Autori, ò Libri d' Autori del Buon Secolo

LIBRI DI CERTO AUTORE.

Angelo Pandolfini.	Trattato del Governo della Famiglia.
Frate Agostino da Scarperia.	Volgarizzamento de' Sermoni di S. Agostino.
Ser. Arrigo Simintendi.	Volgarizzamento delle Metamorfosi d' Ovidio.
Frà Bartolommeo da S.Concordio	Volgarizzamento degli Ammaestramenti degli Antichi.
Bindo Bonichi.	Rime.
Bonaccorso da Montemagno.	Rime.
Bono Giamboni.	(Volgarizzamento del Giardino, (di Consolazione. (Volgarizzamento del Tesoro di (Ser Brunetto Latini.
Borghino di Taddeo.	Memorie.
Ser brunetto Latini.	(Pataffio. (Tesoretto.
Santa Caterina da Siena.	Lettere.
Dante Alighieri.	(Commedia. (Convivio. (Rime. (Vita nuova.

Dino Compagni.	(Cronica. (Diceria.
Fra Domenico Cavalca.	(Disciplina Spirituale. (Frutti della lingua. (Medicina del cuore. (Pungilingua. (Specchio di Croce. (Trattato della Pazienza. (Trattato della Penitenza. (Trattato delle trenta Stoltizie. (Trattato delle virtù, e de' Vizj.
Donato Acciajuoli	Lettere a Francesco Sacchetti.
Donato Velluti.	Cronica.
Fazio Uberti.	Dittamondo.
Feo Belcari.	Poesie, e Prose.
Filippo Villani.	Continuazione della Storia di Matteo suo Padre.
Francesco da Barberino.	Documenti d' Amore.
Francesco da Buti.	Commento, o Lettura sopra Dante.
Francesco Petrarca.	Rime.
Francesco Sacchetti.	(Novelle. (Opere diverse. (Rime.
Giachetto Malespini.	Continuazioni della Cronica di Ricordano suo Zio.
Giacomo Colonna.	Sonetto a Francesco Petrarca.
Frate Gidio, o Guido.	(Volgarizzamento dell'Esposizione (de' Vangeli di Frate Simone da (Cascia.
Frà Giordano da Ripa.	Prediche.

Giovanni Bocacci.	(Ameto . (Amorosa visione . (Comento sopra l' Inferno di Dante . (Decamerone . (Fiammetta . (Filocolo . (Filostrato . (Laberinto . (Lettere . (Ninfale Fiesolano . (Teseide . (Testamento . (Vita di Dante .
Don Giovanni delle Celle .	Lettere .
Giovanni Dondi .	Sonetto a Francesco Petrarca .
Giovanni Fiorentino .	Novelle dettte del Pecorone .
Giovanni Morelli.	Cronica .
Giovanni Villani .	Cronica .
Giusto de Conti .	La Bella Mano .
Guido Monaldi .	Diario .
Frà Guittone d' Arezzo .	Lettere .
Jacopo di Dante Alighieri .	Dottrinale .
Frate Iacopo Passavanti .	Specchio di Penitenza .
Frà Iacopone da Todi .	Laudi Spirituali .
Luca da Panzano .	Cronica .
Matteo Villani .	Cronica .
Niccola , e Ventura Monaci .	Lettere .

Piero di Dante Alighieri.	Rime.
Ricordano Malespini.	Storia.
Simone Sigoli.	Viaggio del Monte Sinai.
Zanobi da Strata.	Volgarizzamento de' Morali di San Gregorio.
Ser Zucchero Bencivenni.	Volgarizzamento di Maestro Aldobrandino. Volgarizzamento di Rassis.

Libri d' incerto, o d' incognito Autore.

Allegorie sopra le Metamorfosi d'Ovidio.
Ammaestrammenti de' Santi Padri.
Annotazioni sopra i Vangeli.
Capitoli della Compagnia de' Disciplinari.
Capitoli della Compagnia della Impruneta.
Ciriffo Calvaneo in prosa.
Comentatore antico di Dante.
Cronichetta trascritta da Amaretto Mannelli.
Difenditore della Pace.
Esordj de' Numidj.
Esordj de' Romani.
Esposizione delle Metamorfosi d' Ovidio.
Esposizione del Pater Noster.
Fior di virtù.
Fioretti di Croniche.
Fioretti di Croniche degl' Imperadori.
Fioretti di San Francesco.
Fiorità d' Italia.
Imitazione della Vita di Cristo.
Introduzione alle Virtù.
Leggenda dell' Ascensione di Cristo.
Leggenda di Giob.
Leggenda dell' Invenzione della Croce.

Leggen-

Leggenda di San Giovan-Battista .
Leggenda della Beata Umiliata de' Cerchj .
Leggenda dello Spirito Santo .
Leggende di Sante .
Libro degli adornamenti delle donne .
Libro d' Amore .
Libro d' Astrologia .
Libro della cura delle febbri .
Libro di dicerie .
Libro de' dodici Articoli della Fede .
Libro delle malattie delle donne .
Libro delle Mascalcie de' Cavalli .
Libro de' Morti .
Libro de' Reali di Francia .
Libro di Repubblica .
Libro de' Sagramenti .
Libro di Sentenze .
Libro di Similitudini .
Libro di Strumenti .
Libro senza titolo .
Libro di viaggi .
Libri di Prediche .
Meditazione dell' Arbore della Croce .
Meditazione della vita di Gesù Cristo .
Miracoli della Madonna .
Novelle antiche .
Ordinamenti della Messa .
Ordine de' Paciali .
Prammatica delle Riformagioni .
Provisioni del Comune di Firenze .
Quaderno di Conti de' Bardi Signori di Vernio .
Quaderno di Conti di Giuliano Davanzati .
Quaderno d' Entrata , e Uscita d' Or San Michele .
Quaderno d' Uscita della Camera della Repubblica Fiorentina .

Quistioni Filosofiche.
Rime antiche attribuite al Rè Ruberto.
Rosajo della Vita.
Statuti della Mercanzia.
Storia d' Ajolfo.
Storie Pistolesi.
Storie de' Santi Padri.
Teologia Mistica.
Trattato di ben vivere.
Trattato di Castità.
Trattato di Consiglio.
Trattato di Consolazione.
Trattato d' Equità.
Trattato di Lettere.
Trattato del Governo della Famiglia.
Trattato d' Intendimento.
Trattato di Medicina.
Trattato de' Peccati Mortali.
Trattato di Pietà.
Trattato di Sapienza.
Trattato delle Secrete cose delle donne.
Trattato de' vizi, e delle virtù.
Vendetta di Cristo.
Vita di Cristo.
Vita della Madonna.
Vita di Sant' Alessio.
Vita di Sant' Antonio.
Vita di Santa Eufrosina.
Vita di S. Giovambattista.
Vita di San Girolamo.
Vita di Santa Maria Maddalena.
Vita di Santa Margherita.
Volgarizzamento dell' Albertano.
Volgarizzamento degli Ammaestramenti a Sanità conservare di Maestro Piero da Reggio.

Volgarizzamento della Bibbia.
Volgarizzamento della Città di Dio di S. Agostino.
Volgarizzamento della Collazione dell' Abbate Isac.
Volgarizzamento delle Collazioni de' Santi Padri.
Volgarizzamento della Consolazione Filosofica di Boezio.
Volgarizzamento della prima, e terza Deca di Tito Livio.
Volgarizzamento delle Declamazioni di Quintiliano.
Volgarizzamento delle Declamazioni di Seneca.
Volgarizzamento di dialoghi di S. Gregorio.
Volgarizzamento di Dioscoride.
Volgarizzamento dell' Eneide di Virgilio.
Volgarizzamento dell' Esposizione de' Salmi.
Volgarizzamento delle favole d' Esopo.
Volgarizzamento della Genesi.
Volgarizzamento de' Gradi di San Girolamo.
Volgarizzamento della Guerra Trojana di Guido Giudice.
Volgarizzamento di una Lettera del Comune di Firenze.
Volgarizzamento d' una Lettera del Comune di Palermo.
Volgarizzamento d' una Lettera di Federico II. Imperadore.
Volgarizzamento d' una Lettera di Papa Gregorio IX.
Volgarizzamento d' una Lettera a' Romani della Statura di Cristo.
Volgarizzamento d'una Lettera di Tullio a Quintiliano.
Volgarizzamento d' alcune Lettere, e di varj Opuscoli di S. Bernardo.
Volgarizzamento d' alcune Lettere del Boccaccio.
Volgarizzamento del Libro della Cura delle Malattie.
Volgarizzamento del libro primo de' Maccabei.
Volgarizzamento di Lucano.

Volgarizzamento di Mesue.
Volgarizzamento del Milione di Marco Polo.
Volgarizzamento de' Motti de' Filosofi.
Volgarizzamento di un Omelia d' Origene.
Volgarizzamento di un Omelia di San Giovanni Grisostomo.
Volgarizzamento delle Omelie di San Gregorio.
Volgarizzamento d' alcuni Opuscoli di San Giovanni Grisostomo.
Volgarizzamento d' Ovidio *de arte amandi*.
Volgarizzamento d' Ovidio *de Remedio amoris*.
Volgarizzamento di Palladio.
Volgarizzamento di Paolo Orosio.
Volgarizzamento delle Pistole di Francesco Petrarca.
Volgarizzamento delle Pistole di Ovidio.
Volgarizzamento delle Pistole di Sant' Antonio.
Volgarizzamento delle Pistole di San Girolamo.
Volgarizzamento delle Pistole di Seneca.
Volgarizzamento del Processo d' Innocenzo IV. contro Federigo II.
Volgarizzamento della Rettorica di Tullio.
Volgarizzamento di Sallustio della Guerra Catilinaria, e Giugurtina.
Volgarizzamento della Scala del Paradiso.
Volgarizzamento, e spiegazione della Salveregina.
Volgarizzamento de' Sermoni di San Bernardo.
Volgarizzamento del Soliloquio di Sant' Agostino.
Volgarizzamento della Somma Pisana detta il Maestruzzo.
Volgarizzamento della Sposizione delle Pistole d' Ovidio.
Volgarizzamento della Storia d' Apollonio di Tiro, e di Tarsia.
Volgarizzamento della Storia di Barlaam, e di Giosaffat.
Volgarizzamento della Storia Narbonese.

Volgarizzamento della Storia di Rinaldo da Montalbano.
Volgarizzamento della Storia di Sant'Eugenia.
Volgarizzamento della Storia di Sant' Eustachio.
Volgarizzamento della Storia di Tobbia.
Volgarizzamento della Tavola Ritonda.
Volgarizzamento del Tesoro de'Poveri di Maestro Pietro Spano.
Volgarizzamento del Trattato di agricoltura di Pietro Crescenzj.
Volgarizzamento del Trattato dell'Avversità d'Arrigo di Settimello.
Volgarizzamento del Trattato di Chirurgia di Maestro Guglielmo da Piacenza.
Volgarizzamento del Trattato della coscienza di San Bernardo.
Volgarizzamento del Trattato della Creazion del Mondo.
Volgarizzamento del Trattato della Nobiltà dell'Anima di S. Bernardo.
Volgarizzamento del Trattato delle Medicine semplici di Serapione.
Volgarizzamento del Trattato degli Scacchi di Fra Jacopone da Cessole.
Volgarizzamento del Trattato delle Virtù Cardinali.
Volgarizzamento delle Tusculane Quistioni di Cicerone.
Volgarizzamento di Valerio Massimo.
Volgarizzamento di Vegezio.
Volgarizzamento delle Vite di Plutarco.
Volgarizzamenio delle Vite de' Santi Padri.
Volgarizzamento delle Vite degli Uomini Illustri del Petrarca.

Libri di diversi Autori.

Libro di Opere diverse.
Rime Antiche stampate da' Giunti.
Rime Antiche stampate dietro alla Bella Mano di Giusto de' Conti.
Rime Antiche del Testo a penna di Carlo Strozzi.
Rime Antiche di Testi a penna di Francesco Redi.
Zibaldone di Alessandro Segni.
Zibaldone d' Andrea Andreini.
Zibaldone di Francesco Redi.

AUTORI MODERNI

Citati in difetto, o confermazione degli Antichi per dimostrazione dell' uso, o per qualche altra occorrenza.

Libri di certo Autore.

Agnolo Allori. Rime burlesche.

Agnolo Firenzuola.
(Asino d' oro.
(Discorsi degli Animali.
(Lettera in lode delle Donne Pratesi.
(Ragionamenti.
(Novelle.
(Discacciamento delle nuove lettere.
(Dialogo delle Bellezze delle Donne.
(Rime.
(I Lucidi. (Comedie
(La Trinunzia. (

Agnolo Segni. Lezioni.

Alessandro Allegri.	Rime. Lettere.
Alfonso de' Pazzi.	Rime burlesche.
Angelo Poliziano	Stanze. Tavola d'Orfeo.
Annibal Caro.	Lettere. Mattaccini.
Antonio Alamanni.	Rime alla burchielesca. Stanza sopra l'Etimologia del Beccafico.
Antonio Neri.	Arte Vetraria.
Antonfrancesco Grazini detto il Lasca.	La Gelosla. La Spiritata. La Strega. La Sibilla. La Pinzochera. I Parentadi. Commedie.
Antonmaria Salvini.	Discorsi Accademici. Prose Toscane.
Baldassarre Castiglione.	Cortigiano.
Bartolommeo del Bene.	Rime.
Batista Guarino.	Il Pastor fido Tragicomedia Rime.
Benedetto Menzini.	Rime. Satire.
Benedetto Varchi.	Storia Fiorentina. Lezioni. Ercolano. Rime. La Suocera. Commedia. Gramatica. Proporzioni. Giuoco di Pittagora.

	(Esposizione de' Proverbj . (Volgarizzamento di Seneca de' (beneficj . (Volgarizzamento della Consola- (zione Filosofica di Boezio .
Benvenuto Cellini .	(Trattati di Orificeria, e Scultura. (Vita sua scritta da se medesimo .
Bernardo Bellincioni .	Rime .
Bernardo Davanzati .	(Volgarizzamento di Cornelio Ta- (cito . (Opuscoli .
Bernardo Giambullari.	Continuazione del Ciriffo Calvanio di Luca Pulci .
Besnardo Segni .	(Storie . (Vita di Niccolò Capponi . (Trattato dell' Anima . (Volgarizzamento del-) (la Politica .) (Volgarizzamento del-) (la Rettorica .) d' Aristotile (Volgarizzamento del-) (la Poetica .) (Volgarizzamento dell') (Etica .)
M. Bino .	Rime burlesche .
Burchiello .	Sonetti .
Carlo Dati .	Vite de' Pittori Antichi .
Claudio Tolommei .	Lettere .
Cristofano Allori.	Rime .
CurzioMarignolli.	Rime burlesche .
Francesco d' Ambra .	(I Bernardi .) (La Cofanaria .) Commedie (Il Furto .)

Fancesco Berni.	(Orlando Innamorato (Rime burlesche. (Catrina.) Atti Scenici. (Mogliazzo.)
Francesco Copetta.	Rime burlesche.
Francesco Guicciardini.	Storia d' Italia.
Francesco Redi.	(Esperienze degl' Insetti. (Osservazioni degli Animali. (Esperienze naturali. (Osservazioni delle Vipere. (Lettere. (Consulti. (Ditirambo. (Annotazioni al Ditirambo. (Rime.
FrancescoRuspoli.	Rime burlesche.
Francesco Serdonati.	Volgarizzamento della Storia dell' Indie del P. Maffei, e d'alcune lettere scritte dall' Indie.
Gabriello Chiabrera.	Rime.
Galileo Galilei.	(Compasso Geometrico. (Difesa contro Baldassar Capra. (Galleggianti. (Meccanica. (Bilancietta. (Macchie Solari. (Saggiatore. (Dialoghi del Moto. (Lettere. (Operazioni Astronomiche. (Dialoghi de' Sistemi del Mondo. (Capitolo in biasimo della Toga.

Giovambattista Gelli.	(Letture. (Capricci del Bottajo. (Circe. (La Sporta, Commedia.
Giovammaria Cecchi.	(La Dote. (La Moglie. (Il Corredo. (La Schiava. (Il Donzello.) Commedie (Gli Incantesimi.) (Lo Spirito. (I Dissimili. (Il Servigiale. (L' Esaltazione della Croce.
Giovanni de'Bardi	Discorso del giuoco del Calcio.
Monsignor Giovanni della Casa.	(Rime. (Orazioni. (Galateo. (Trattato degli Ufici comuni. (Lettere. (Istruzione al Cardinal Caraffa. (Rime burlesche.
Giovanni Rucellai.	Le Api.
Giovanvettorio Soderini.	Coltivazione delle Viti.
Jacopo Sannazzaro	Arcadia.
Jacopo Soldani.	Satire.
	(Avvertimenti della Lingua. (Orazioni. (Lezioni. (Dialogo dell'Amicizia. (Il Granchio.) Commedie (La Spina.)

Cav. Lionardo Salviati.	(Comento della Poetica d' Aristotile.
	(Rime. (Canzone del Pino. (Infarinato Primo. (Infarinato Secondo. (Considerazioni di Carlo Fioretti.
Ludovico Ariosto	(Orlando Furioso. (Satire. (Rime. (La Cassaria. (La Lena. (Il Negromante.) Commedie (I Suppositi.)
Ludovico Martelli.	Rime.
Lorenzino de' Medici.	L' Aridosio, Commedia.
Lorenzo Giacomini.	Orazioni.
Lorenzo Lippi.	Malmantile.
Conte Lorenzo Magalotti.	Saggi di naturali Esperienza.
Lorenzo de' Medici.	(Rime. (Comento sopra le sue Rime. (Laudi, e altre Rime Spirituali. (Canzoni a Ballo. (Beoni. (Nencia.
Luca Marini.	Rime burlesche.
Luca Pulci.	Libro primo del Ciriffo Calvaneo.

Luigi Alamanni .	(Avarchide . (Girone il Cortese . (Coltivazione . (Opere Toscane , o sia Rime .
Luigi Pulci .	(Morgante . (Beca . (Frottola . (Libro di Sonetti .
Mario Guiducci .	Discorso sopra le Comete .
Matteo Franco .	Sonetti uniti a quelli di Pulci .
Matteo Franzesi .	Rime buslesche .
Michelagnolo Buonarroti il Vecchio .	Rime .
Michelagnolo Buonarroti il Giovane .	(La Fiera . (La Tancia .) Commedie (Cicalate .)
Orazio Rucullai .	Dialoghi .
Ottavio Rinuccini	La Dafne Commedia .
Padre Paolo Segneri .	(Prediche . (Cristiano Istruito . (Manna dell' Anima .
Piero Segni .	Volgarizzamento di Demetrio Falereo .
Piero Vettori .	Coltivazione degli Ulivi .
Pierfrancesco Giambullari .	(Il Gello Dialogo . (Storia d' Europa .
Pietro Bembo .	(Asolani . (Lettere . (Prose . (Rime . (Storie .
Raffaello Borghini	Riposo .

Autore	Opere
Romolo Bertini.	Rime burlesche.
Segretario Fiorentino.	(Storie. (Principe. (Vita di Castruccio. (Modo tenuto dal Duca Valentino. (Ritratti della Francia, e dell'Alemagna. (Discorsi sopra Tito Livio. (Arte della Guerra. (Asino d' Oro. (Capitoli. (Decennali. (Novella. (La Mandragola.) Commedie (La Clizia.)
Sperone Speroni.	(Orazioni. (Dialoghi.
Tommaso Segni.	Volgarizzamento di Seneca della tranquillità dell'anima.
Torquato Tasso.	(Gerusalemme liberata. (Aminta, Favola boschereccia. (Lettere. (Rime.
Vincenzio Borghini.	(Dell' Origine di Firenze. (Della Citta di Fiesole. (Della Toscana, e sue Città. (De Municipi, e Colonie Romane. (Delle Colonie Latine. (Delle Colonie Militari. (De Fasti Romani. (Dell' Arme delle Famiglie Fiorentine. (Della moneta fiorentina.

(Se Firenze fù riedificata da Carlo
(Magno.
(Se Firenze ricomprò la libertà.
(Della Chiesa, e de'Vescovi Fiorentini.
(Del modo di fare gli Alberi delle Famiglie.
(Annotazioni, e discorsi de'Deputati sopra 'l Decamerone.

Vincenzio Capponi. Parafrasi poetiche de'Salmi.

Vincenzo da Filicaja. Rime.

Vincenzio Martelli. (Rime.
(Lettere.

Vincenzo Viviani.
(Rime.
(Lettere.
(Discorso d'Arno.
(Trattato delle Proporzioni.
(Diporto Geometrico.
(Ragguaglio dell'Opere del Galileo.
(Resistenze de'Solidi.

Libri d'Incerto, o d'Incognito Autore.

Compagnia del Mantellaccio.
Ricettario Fiorentino.
Stacciata prima della Crusca contro il Dialogo dell' Epica Poesia di Camillo Pellegrino.
Stanze della Rabbia di Macone.

Libri di diversi Autori.

Canti Carnescialeschi.
Prose Fiorentine.

Sin qui il Catalogo degli Accademici.

Chiederemo ora a' Signori Accademici licenza di aggiungerci qualche altro de' Moderni Autori. Ciò sono 1. il Card. Sforza Pallavicini nell'Istoria del Concilio di Trento, la quale dopo aver fatta buona comparsa in una edizione del Vocabolario ha avuta la disgrazia di esserne (e perchè mai?) tolta nell' ultima ristampa. 2. Il P. Daniele Bartoli, che almeno a proprietà, e a copia di Voci non la cede ad alcuno degli Scrittori sinor mentovati. 3. Il Marchese Scipione Maffei nelle sue *Rime* e *Prose* Venezia 1714. 4. Il P. Corticelli nel §. 1. citato per la sua Gramatica ha stampati in Bologna 1752. *Della Toscana Eloquenza. Discorsi cento*, benchè alcuni pretendono, che l' Autore non abbia in questi discorsi osservati i Precetti di lingua da Lui dati nella sua Gramatica 5. L' Ab. Alfonzo Niccolai nelle sue dottissime Lezioni di Sacra Scrittura, nelle sue Orazioni, come pure ne' suoi Ragionamenti contro gli Increduli. Finalmente il Chiar. Sig. Ab. Roberti in varie sue veramente leggiadre operette, che a' buoni conoscitori sono tutte notissime.

ARTICOLO IV.

Dello Stile.

§. I.

Dello Stile in genere.

Nello studio della lingua latina, come altresì in quello della lingua volgare (perocchè queste sono le due lingue, nelle quali noi Italiani dobbiamo più chè in altra distinguerci scrivendo) la massima cura ha da essere, che da Noi si formi una maniera di comporre, la quale Stile s' intitola. Or quivi richiamisi subito quel detto di Orazio: *Sapere est prin-*

cipium , et fons recte scribendi . Perciocchè quindi ne siegue, che lo Stile , il quale null' altro è , che una determinata maniera di scrivere, abbia in se due parti . La prima è il pensiero , ovvero il sentimento saggio , giusto , e bene aggiustato ; l' altra è l' esposizione del sentimento istesso : sicchè , come l' uomo di anima , e di corpo è composto , così qualunque stile è formato dal pensiero , e dalla sua Sposizione .

Ciò , che in generale può dirsi del concetto , o pensiero, è doversi cercare che sia vero , indi che sia chiaro , ed in fine , che sia adattato all' argomento , che si ha per le mani : Siccome inetta cosa sarebbe , e da muovere a riso trattare un argomento basso , e di niuna importanza con parole , e sentimenti maestosi e grandi , così al contrario una freddura saria , ed una meschinità , se un soggetto sublime , e nobile si trattasse con iscarsità , ed abbiettezza di pensieri . Sù di ciò potrà leggersi Quintiliano *lib. XI. cap.* 1.

Quanto al pensare con verità delle cose , dipende questo dalla perspicacità , e dalla soda penetrazion dell' ingegno , che sà discernere la realtà di ciascuna cosa , e le bugiarde apparenze , che potrebbon trarlo in errore . A questo diritto pensare giova assaissimo il leggere ottimi libri . Giova ancora , anzi è necessario, che la materia,di cui ci siamo proposti a dire, venga ben digerita prima da una meditazione accurata , e lunga , non già come il più delle volte accader suole, superficiale , e svagata . Giova la considerazione delle sue singole parti , delle cagioni , delle circostanze . Giova da ultimo la censura di Uomini prudenti , la quale si chiama *Critica* . Questa Critica a tutti esser dee a cuore , ma spezialmente a quelli , che rozzi son nello scrivere , ed è troppo necessario, che dagli occhi altrui si facciano regolare coloro , che ancor non sono in istato di valersi de' loro proprj . Cogli stessi ajuti si ot-

si ottiene la chiarezza. Di molto a questa pur gioverà il buon ordine delle cose, e la giusta collocazione delle parole. Ma sopra tutto saran da evitare due estremi troppo alla chiarezza del dire contrarj, dico una soverchia brevità, ed una smodata prolissità.

La esposizione, ossia la elocuzione di un qualche sentimento, nella quale sta spezialmente la bellezza dello stile consiste tutta nella situazione delle parole, perciò cinque cose si hanno da osservare, la proprietà, e l' eleganza, la connessione, che hanno le parole frà loro, la collocazione, e la copia di esse. Per bene apprendere l' eleganza, e la proprietà delle parole assai ti gioverà l' aver per le mani certi libretti, come per lo stile latino quello Esempligrazia intitolato *Elegantiarum Latinæ Linguæ libri* VI. di Lorenzo Valla più volte stampato, e anche a Cambrige nel 1688. 8.; così quello de *Verbis Ciceronianis* di Antonio Scoro. Sul medesimo argomento un libro quasi consimile, ma più usuale scrisse il Cardinale Adriano *de sermone latino, et modis latine loquendi*, libro del quale solo in Colonia sino al 1688. quattro Edizioni furono fatte. Per l' Italiano possono vedersi *le ricchezze della lingua volgare di Francesco Alunno Venezia per Paolo Gherardo* 1557. 4., che è l' edizione più ampliata; *la Fabbrica del Mondo* dello stesso Alunno, massimamente dell' Edizioni Venete 1584., e 1593.; *Concetti, e forme di Cicerone, Boccaccio, Bembo per il Toscanelli Venezia* 1560. *in* 8., Giovanni Stefano da Montemerlo ne' suoi libri XII. delle *Frasi Toscane*, o come in altro Frontispizio si legge, nel suo *Tesoro della lingua Toscana*. Ma nel leggere, che farai questi libri, non credere, che questo sia il tutto, che far si dee per asseguire la proprietà, e l' eleganza dello scrivere. Molto più ti darà a ciò di ajuto la frequente lettura de' migliori

Scrittori. Nondimeno gli additati libri ti apriranno un largo campo a ben scernere certe grazie, e vezzi proprj del latino, e Toscano linguaggio, e mentre li leggerai, ti sentirai aguzzare l'appetito, e così verrai ad apparare a poco a poco il buon gusto. La connessione delle parole, e la concatenazione di un qualche concetto, la quale tanto eccellentemente spicca in Cicerone, si forma da certe particelle, le quali quà, e là sparse le potrai rinvenire nello stesso Cicerone. Il P. Orazio Torsellino le ha tutte raccolte in quell'aureo suo libro, che porta in fronte *particulæ latinæ Orationis*, e che ritoccato dal Facciolati uscì in *Padova* 1715. Un non meno eccellente libro per lo stile Italiano abbiamo avuto dal P. Mambelli sotto il nome del Cinonio Accademico Filargita nella parte seconda delle sue *Osservazioni della lingua Italiana*: La miglior edizione è quella di Verona 1722. Coteste particole tanto di forza in se contengono, che fanno sì, che nulla siavi nello stile interrotto, nulla di mal seguito, e non legato. Di ciò, che all'acconcia collocazione delle parole si appartiene, il buon orecchio debb' essere il Giudice, e lo stesso comporre ci dà mano, facendo avvertire, che certe parole non sieno nè più lontane, nè più vicine di quel, che si conviene, nè a quelle si uniscano, che farebbono un senso diverso. Sarà a ciò di ajuto il leggere i Proginnasmi, ovvero le osservazioni, che comunemente si ritrovano al fine dell' Apparato latino di Cicerone. L' abbondanza dei termini poi si procaccierà col leggere molto, col far uso di ciò, che si è letto; col parlare spesso, e con accuratezza nella latina favella, e coll' espolire di volta in volta un medesimo sentimento, o concetto con diverse sì, ma sempre scielte amplificazioni. Aldo Manuzio un' ampia messe ne somministrerà in quel pregiabile

suo libriccino, cui diede il titolo: *Eleganze*, o *frasi della lingua latina*; parimente Erasmo, che ha scritto *de copia Verborum*, *et rerum*; Q. Mario Corrado, Nizzolio, Omfalio, ed altri. Nè per lo stesso oggetto libri ci mancano riguardo alla nostra lingua volgare. Il più utile sarà quello dell' Agostiniano P. Carlo Costanzo Rabbi: *Sinonimi, ed aggiunti Italiani*; ma vorrebbe essere della Sesta Veneta edizione 1776., accresciuta di giunte postume dell' Autore, e di *prosastica frasologia* dal P. M. Alessandro Maria Bandiera.

§. II.

Della diversità degli Stili.

Non deesi quì in conto alcuno tralasciare la divisione dello Stile. Tre sorti dunque di Stile nel dire gl' istessi Antichi hanno saggiamente distinto; cioè *Lo Stile tenue*, *mezzano*, *e sublime*: così Ausonio.

Trinum dicendi genus est, sublime: modestum,
Et tenui filo.

E Cicerone ancora *nel lib.* 1. *ad Brutum* fà menzione di queste tre maniere di Stile nel parlar latino, e noi potremo dire il medesimo nel nostro volgare Linguaggio; e ciò l' istessa natura delle cose talmente cel dimostra, che di per se stessa ci offre una triplice maniera di disputare. Perocchè la materia, che si ha da trattare o è sublime, o è tenue, o mediocre; e qualunque essa si sia, fà d' uopo, che lo Stile a questa si adatti. Per tanto cominciando dallo Stile infimo dico, che lo Stile tenue, il quale altri chiamano maniera di dire piano, e basso, ha da essere il fondamento degli altri Stili, come quello, che consiste solamente nell' eleganza, e nella proprietà del parlare,

ed è naturale, fluido, e poco ornato; In questo Stile più d' ogni altro ha spiccato Giulio Cesare, il quale ha scritto i Comentarj della guerra Civile Gallica con tanta, e sì gran nitidezza, e venustà di latina favella, che allo stesso Cicerone parve, che non si potesse trovar la maggiore, e di questi Comentarj fà egli medesimo menzione con queste parole in *Brutum c. 75. Atque etiam Commentarios quosdam scripsit rerum suarum, valde quidem, inquam, probandos. Nudi enim sunt, recti, et venusti, omni ornatu Orationis, tanquam veste, detracto*. Oltre i Comentarj di Giulio Cesare a questo genere di Stile appartengono per la maggior parte le lettere di Cicerone ad Attico, ed il settimo Libro dell' Epistole a Trebazio, che tutte sono trattate con una forma di dire tenue, ed in uno Stile basso; e per non tacer de' Poeti, di sì fatta tempra sono l' Egloghe di Virgilio, e così tutte le Commedie di Terenzio, e di Plauto sono tessute in un filo sì tenue. Quali poi sieno le doti di questo genere di dire, puoi in Cicerone tutte riscontrarle. *Tenuis Orator*, dice Egli, *modo sit elegans, in faciendis verbis non erit audax, sed in transferendis verecundus, et parcus, in priscis, reliquisque cum verborum, tum sententiarum ornamentis demissior, translatione fortasse crebrior, qua frequentissimo Sermone utitur, non modo Urbanorum, sed etiam Rusticorum*. Che se poi venga a mancare la proprietà della lingua latina, o volgare; e manchi la naturalezza nel dire, allora questo Stile tenue degenera in uno stile secco, e scarno.

Lo stile *Mediocre*, ossia di mezzo tra il sublime, ed il tenue è quello il quale con un tenore sempre uniforme di dire, ma sempre placido, e ameno scorre, e si avanza a modo di limpido fonte. La forza poi di questo stile tutta quanta consiste nella copia, e amplificazione di quelle cose, che uno ha

seco stesso stabilito di esporre, o d' innalzare. Come può vedersi in Cicerone nella Orazione, che fà in difesa di Archia Poeta, e in altre. Molto più la moderatezza di questo stile spicca, e risalta nei libri *de Officiis*, dove Cicerone di se parlando attesta di avergli scritti con istile uniforme, e temperato. Innoltse egli stesso è di sentimento, che lo stile Istorico, anzi l' Istoria medesima debba richiamarsi a questo mediocre genese di dire, somministrando questo stile a larga mano e fiori, e vezzi, e soavità, e tutti gli ornamenti proprj di una Storia. In fatti scrivendo Cicerone ad Attico l' istoria delle imprese operate nel suo Consolato confessa d' averci profuso tutte le grazie, che nel suo dire adoprò Isocrate, e d' aver vuotati i ricchi scrigni degli Scolari d' Aristotile: A querto stile di mezzo si oppone lo stile incostante, e disuguale, dove maniere sconciamente si mescolano pure, e fangose, ben unite, e sconnesse; ornate, e disadorne; e dove nel principio del dire grandi cose si promettono, verso il fine poi l' esito poco, o nulla corrisponde a tante promesse; E questo ebbe in vista Orazio, quando disse:

Amphora cœpit
Instituí; currente rota cur urceus exit?

Il terzo stile è lo stile sublime, e magnifico, che colla sua elevatezza uguaglia quella delle cose trattate. Crede il Volgo, che qualunque cosa cospicua per la varietà de' concetti, o dipiuta con colori di figure, crede, dico, il volgo, che in ciò massimamente consista questa maniera elevata di dire, e che da ciò ne risulti lo stile sublime. Sappiamo pure d' Isocrate, come Egli andasse lisciando il suo dire con molti belletti, e grazie, e come nell' adornarlo

vi profondesse tutti i vezzi dell' Eloquenza. Qual tuttavia v' ha mai sana persona, che abbia ardire di antiporre lo stile di Socrate a quello di Pericle (quantunque entrambi fossero Greci), giacchè di Pericle ci ha lasciato memoria Aristofane, come le sue Orazioni erano a guisa di folgore, e tuono, e che la Città tutta quanta ne rimaneva perciò grandemente commossa. Assai bene Cicerone ci descrisse questa maniera di dire sublime, cioè, che lo stile sia grandioso, ampio, veemente, ornato, vario, copioso, grave, forte, ardente, e oltre a ciò che sia atto, ed acconcio a muovere gli affetti. Certamente Egli con questo stile conquise Marc' Antonio, discacciò dal Senato, e dalla Città di Roma Catilina, atterrò Clodio, ed abbattè Pisone. Siffatto stile poi richiede non solamente una lingua pretta, e ornata, ma ancora una certa maniera di dire sublime, e folgorante, e questa spezialmente dipende e dalle parole, e dalle figure; dalle parole, che dalla dignità, e maestà delle cose prendano splendore, quali sono i nomi degli Dei, degl' Imperadori, dei Re, delle Città, de' Corpi Celesti, de' Mari. Così Cicerone nell' orazione, che fà in difesa di Cornelio Balbo esclamava:
„ O Nomen nostri Imperii, O Populi Romani excel-
„ lens dignitas, o Gnei Pompeii sic longe, lateque dif-
„ fusa laus, ut ejus gloria domicilium communis Im-
„ perii finibus terminetur! O Nationes, Urbes, Po-
„ puli, Reges, Tetrarchæ, Tyranni testes Gnei Pom-
„ peii non solum virtutis, in bello, sed religionis in
„ pace; Vos denique mutuae regiones, et sola terra-
„ rum ultimarum; Vos Maria, Portus, Insulae,
„ Littora! Quae enim est ora, quæ Sedes, qui locus,
„ in quibus non extent hujus cum fortitudinis, tum
„ vero humanitatis, tum animi, tum consilii impres-
„ sa vestigia „?

„ O Nome del nostro Imperio! O eccellente „ dignità del Popolo Romano! O lode di Gneo Pom- „ peo sì largamente diffusa, che il Domicilio della „ sua gloria non ha altri confini, che quelli del comun „ nostro Impero! O Nazioni, Città, Popoli, Rè, „ Tetrarchi, Tiranni, Testimonj tutti non solo del „ gran valore di Gneo Pompeo in guerra, ma sì an- „ cora della sua religione in pace. Voi finalmente re- „ gioni mute, voi parti tutte dell' ultima terra, Voi „ Mari, Porti, Isole, e Lidi, Voi chiamo in testi- „ monio! Imperciocchè qual v' ha mai spiaggia, qual „ sede, qual luogo, in cui non resti impresso qual- „ che vestigio sì della sua fortezza, come della sua „ urbanità, sì del suo gran coraggio, come del suo „ prudente consiglio „? In fatti a questo passo del grande Oratore, come abbiamo da Quintiliano, la circostante moltitudine non potè contenersi da grida di applauso. Un altro Esempio di stile sublime di Poesia ce ne porge Virgilio nel suo sesto librò.

„ Principio Cœlum, et terras, camposque liquentes.
„ Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra,
„ Spiritus intus agit, totamque infusa per artus.
„ Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
„ Unde hominum, pecudumque genus, vitæque vo-
„ lantum,
„ Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus,
„ Igneus est olli vigor, et cœlestis origo.

Ecco la traduzione che ne fà il Chiarissimo Annibal Caro.

„ Primieramente il Ciel, la Terra, e 'l Mare.
„ L' Aer, la Luna, il Sol, quanto è nascosto,
„ Quanto appare, e quant' è, muove, nodrisce,
„ E regge un, ch' v' è dentro, o spirto, o mente,

,, O anima che sia de l' universo.
,, Che sparsa per lo tutto, e per le parti,
,, Di si gran mole, di se l' empie, e seco,
,, Si volge, si rimescola, e si unisce.
,, Quindi l' uman Legnaggio, i bruti, i pesci,
,, E ciò, che vola, e ciò, che serpe, han vita,
,, E dal foco, e dal Ciel vigore, e seme.
,, Tragge.,,

Questo stile s' inalza ancora ad un grado più sublime adoperando le figure acconcie a muovere gli affetti, come sarebbero le figure d' interrogazione, di conglobazione, di gradazione, di esclamazione, d'ironìa, di apostrofe, di patetica descrizione, di prosopopeja etc. Così Cicerone metteva alle strette Tuberone. ,, Quid enim Tubero tuus ille districtus in acie pharsalica gladius agebat? Cujus latus mucro ille petebat? Quis sensus erat armorum tuorum? Quæ tua mens, oculi, ardor animi? Quid cupiebas? Nimis urgeo; commoveri videtur Adolescens.

Qual cosa mai, o Tuberone là nel Campo di Farsaglia prendeva di mira quella sguainata tua spada? Il fianco di chi aveva in vista quella punta? Che pretendevano le tue armi? Qual era la tua mente, gli sguardi, l' ardor dell' animo? Qual cosa bramavi mai? Ah m' accorgo, che troppo t' incalzo, e già il Giovane resta del tutto commosso, e confuso. E parimenti usa contro Catilina inducendo a parlargli la Patria: ,, Quæ tecum Catilina sic agit, et quodammodo tacita loquitur. Nullum jam tot annos facinus extitit, nisi per te, nullum flagitium sine te: tibi uni multorum civium neces, tibi vexatio, direptioque sociorum impunita fuit ac libera.,, *Si la Patria, che con teco, o Catilina, così tratta, e in certo modo ancor tacendo ti favella. Niun delitto oggimai da tanti anni si è commesso, se non per mezzo tuo, niuna scelleraggi-*

ne senza di te. Per te solo la strage di molti Cittadini: per te solo l' infestagione, e il rubbamento de' nostri Socj rimase impunito.

Diamo ancora di due insigni Oratori Italiani altrettanti Esempj di Stile sublime. Sia il primo quel bellissimo tratto, che ha il P. Segneri nel Panegirico di tutti i Santi al num. v. dove parla degli onori fatti a S. Pietro: „ Lungo sarebbe annoverare qui tutte le
„ donazioni delle Matildi, de' Pipini, de' Carli, fatte
„ al solo Apostolo Pietro, il quale finalmente altro per
„ Dio non lasciò, che una rete lacera, ed una barca
„ sdruscita. E pur con lui divise a mezzo un Imperio
„ l' invittissimo Costantino: a lui contribuì tanti do-
„ ni, per lui spese tanti tesori, che rodendosene i
„ Gentili di rabbia, lo proverbiavano ne' loro Scritti
„ con dire, ch'egli negli ultimi anni di sua vita era di-
„ venuto di Principe rapace un pupillo scialacquato-
„ re. Ed oh quale spettacolo fu allor quello, quando
„ un Signor di tanta Maestà, un Domatore di tanti
„ Popoli, un Imperador di tanti Trionfi fu veduto al
„ cospetto di tutta Roma, levarsi il Diadema di capo,
„ e la Clamide dalle spalle, non già per saltar, come
„ un David innanzi all' Arca, ma per maneggiar la
„ zappa, e scavar la terra, affine di ergere una son-
„ tuosa memoria ad un Pescator crocifisso, e per
„ maggior espressione di riverenza sottoporre a vil
„ corba ancora quegli omeri, che erano allora di tut-
„ to il Mondo l' Atlante non favoloso. O Tiberj, o
„ Claudj, o Neroni, o Vespasiani, e che doveste dire
„ allor Voi dall' Inferno, quando miraste un vostro
„ Successore, un vostro Nipote avvilirsi a servitù
„ così bassa, per onorar un di quei, che voi stimava-
„ te la spazzatura del Mondo, la ciurma delle nazio-
„ ni? Quanto doveste fremere allora di crucio,
„ quanto smaniar di rancore! „

Prendo l' altro esempio dall' orazione Panegirica del P. Alfonso Niccolai in lode di S. Sebastiano Martire: „ O maravigliosa forza della Religione ne-
„ gli animi ben costumati ! O nome d' incredibil
„ virtù ripieno ! O eccellente dignità, e altissimo
„ onore, ond' ella leggiadramente fregiata del no-
„ bil sangue de' suoi Campioni in ogni luogo rilu-
„ ce, e valicando smisurati mari sin nelle ultime,
„ e appena dal sole visitate contrade procede lieta,
e gloriosa ! Qual popolo, qual nazione, qual barba-
„ rico Rè, e Tiranno non ha prese da' valorosi So-
„ stenitori della Cristiana Fede crude, e memoran-
„ de sperienze, e con disdegnosa ammirazione non
„ ha prima veduta vinta, e indebolita la forza de'
„ moltiplicati martirj, che la loro costanza ? Qual
„ prigione, quale anfiteatro, e qual campagna non
„ serba ancora de' loro combattimenti i vestigj,
„ quali Trofei ? Qual Isola da' sacrati avanzi de' loro
„ tagliati corpi non ha acquistata fama ed onore ?
„ Qual lido non fu segnato, qual mare non tinto del
„ loro sangue ? Senza fine teco mi rallegro, o Santa,
„ o verace, e in tutte le parti famosa Cattolica Re-
„ ligione, che d' un grandissimo esercito de' tuoi
„ guerrieri far puoi splendida mostra dovecchesia,
„ ciascun de' quali è un tuo trionfo, e de' quali un,
„ solo in altra profana società di supesstizioni, e
„ di errori mostrato sarebbe come un perpetuo lu-
„ me, e come un solenne miracolo di valore. Tu
„ di sì fatti lumi e miracoli abbondi in guisa, che la
„ copia stessa dalle poco pensanti menti ne ha tolta
„ la meraviglia, e meno essi sono riguardati, per-
„ chè dappertutto s' incontrano ad ogni sguardo „.

Benchè la sublimità dello stile non consiste già solamente in certi tratti d' eloquenza forti, e grandiosi; talvolta poche parole vibrate, ma corrispon-

denti alla dignità, e grandezza delle cose, che vogliönsi dire (dignità, e grandezza, che in questo stile più d'ogni altra cosa và sempre considerata) rendono sublime lo stile dell'orazione. E oltre quel, che si è detto di sopra, quà ancora appartiene tutto ciò, che risguarda Iddio, e le divine cose; Così un non sò qual santo Padre esprime questo semplice sentimento, che Illustre cosa è il dare agl'Inimici il perdono, dicendo, che *divina maniera di vendetta è amare i nemici*: Non dissimilmente si diporta Cicerone nella orazione in difesa di Ligario, dove dice: *Homines ad Deum nulla re proprius accedunt, quam salute hominibus danda*. Grandi son tutte tai cose, perchè dalle operazioni divine son prese. Gran pregio ancora dee farsi di certe virtù, e doti umane, come sarebbe la Liberalità, la Clemenza, la Fortezza, l'Ingegno, l'Erudizione, gl'Imperj, i Trionfi. Grandi finalmente sono tutte quelle cose che in se contengono o un gran vantaggio, o un aperta necessità, come la Vita, la Libertà, le Ricchezze, gli Amici, la Fama, e simili. Che più di sublime può dirsi di quella lode, con cui Cicerone esalta Cesare: *Nihil habet nec fortuna tua majus, quam ut possis, nec natura tua melius, quam ut velis servare quamplurimos*. Così Patercolo, e Seneca inalzano lo stesso Cicerone: *Vir ingenio maximus, qui effecit, ne, quorum arma viceramus, eorum ingenio vinceremur*. Qual cosa mai più eccelsa della fortezza di Catone espressa da Orazio, allorchè Egli così canta.

Et cuncta terrarum subacta.
Præter atrocem animum Catonis.

Così Valerio Massimo loda Pompeo per aver restituito il Regno al già domato Tigrane: *Æque pulcrum esse judicans et vincere Reges, et facere*. Longino

Uomo Gentile ammira, e a tutta ragione quel detto cavato dal Sacro Codice: *Fiat Lux, et facta est Lux*. Tale, e tanta è la forza, che mostrano queste parole, tuttochè semplicissime, del divino potere. Che cosa di più energico può dirsi di quello, che trovasi scritto nel Reale Profeta: *Mare vidit, et fugit*? O quell' altro detto di Alessandro ne' libri de' Maccabei: *Siluit terra in conspectu ejus*: O quell' Emistichio di Virgilio: *Et campos ubi Troja fuit*? E come assai bene ci avverte Demetrio Falereo, che più addentro, e più veementemente ne ferisce ciò, che in brevi parole significa molte, e grandi cose; anzi è spediente talora lasciar qualche cosa da pensare all' Uditore, ond' ei di per se stesso l' argomenti di quel, che sarebbe, se tutto gli esponessimo chiaro, quasi dando mostra di diffidare del suo ingegno. Moltissimi Esempj di tal fatta osserverai in Tacito; essendo per andare i Soldati al Campo così induce a parlare Galgaco: *Et Majores, et Posteros cogitate*. E appresso Livio un Capitano con tre parole, quasi con altrettanti stimoli scuote i suoi Soldati: *Hostem, an me, an vos, ignoratis*? Così Seneca: *Magna fortuna, magna servitus est*. Ancora chiaro apparisce dà recati esempj, che una grandissima parte di dignità viene riposta nella stessa maniera del dire, in cui soventi fiate ci sia un qualche contrapposto, o alcuna metafora, o prosopopeja, donde e luce si accresce alla orazione, e splendore, come pocanzi si è detto. Consultisi Dionisio Longino nel suo Trattato *del Sublime*, che fù tradotto dal Greco in Toscano dal Proposto Antonfrancesco Gori *Firenze* 1737., *e Bologna* 1748., e sippure il libro del P. Bohours intitolato *la maniera di ben pensare*. *Parigi* 1687; Libretto, che ha dato occasione ad una gran controversia frà i Francesi, e gl' Italiani; e gli si uniscan però le *Considerazioni* del Marchese Giangiuseppe Orsi im-

pressi in *Bologna* 1702. *in* 8. Si aggiunga a questi il *Trattato dello Stile*, *e del Dialogo* composto dal P.Sforza Pallavicino poi Cardinale. *Roma 1662.*, ch'è la terza Edizione accresciuta.

Sù dello Stile più cose ci sarebbero, che dire; ma ho giudicato esser bastante l'aver gettati leggermente i primi indrizzi, i quali il diligente Maestro avendo in vista può sicuramente avanzarsi.

§. III.

Dello Stile Epistolare, ed Oratorio.

Tutte le cose sinora dette sono ad ogni stile comuni. Bisogna in particolare aggiungere qualche altra cosa sù due stili, che sono i principali, l'*Epistolare*, e l'*Oratorio*.

Nell'antichità latina abbiamo due diversi esemplari di Stile Epistolare, Cicerone, e Plinio il giovane; ma Plinio non usa, che uno Stile laconico, e conciso. Cicerone ora si serve di uno stile più ristretto, e quasi laconico, massimamente nelle pistole ad *Atticum*, ora dell'*Attico* ad imitazione cioè degli Attici, i quali al dire di Quintiliano *lib.* XII. *c.* 10., *Limati quidem, et emuncti, nihil inane, aut redundans ferebant*; ed ora pure dell'Asiatico più abbondante, contenuto tuttavia dentro i limiti di una graziosa tenuità.

Della maniera di scrivere le lettere latine hanno trattato oltre altri *Gianlodovico Vives, e Giusto Lipsio*, ma quanto allo stile poco è da fidarsi di Lipsio troppo arguto, oscuro, e non sempre di antica purezza. Per le Italiane avevamo già parecchi, i quali studiaronsi di formare un buon Segretario, e tra gli altri il *Segretario* di Vincenzo Gramigna, e 'l *Segretario* di Panfilo

Persico, l' uno, e l' altro stampato nel 1620., quello a *Firenze*, stimato sopra ogni altro dal celebre P. Tarquinio Galluzzi Gesuita; questo a *Venezia* dichiarato dal Volpi libro classico in questa materia. Ma i nostri Segretarj ne hanno ora uno troppo più acconcio al loro ufizio, dico le *Istruzioni* del valoroso Sig. Francesco Parisi *per la gioventù impiegata nella Segreteria*, ristampata con accrescimenti dall' Autore *in Roma* 1785. *in* 4. *tometti in* 12.

Frà moderni Scrittori di lettere latine possono leggersi quelle di Paolo Manuzio, di Marcantonio Mureto, del Bembo, del Sadoleto, del Poggiano, di Sirmondo, del Petavio. Per le italiane sono da proporsi principalmente quelle di Claudio Tolommei in VII. libri, delle quali la Crusca cita la Veneta edizione de' Nicolini 1559., quelle del Bembo, del Caro, di Francesco Redi, *Firenze in due volumi* in 4. 1724., e 1727., e di Apostolo Zeno, *Venezia* 1752. in 8. *Vol.* 2.

Passo allo stile Oratorio. Siccome il fine dell' Oratore è di persuadere col suo discorso, così lo stile dell' Oratore null' altro è, che una bella, e forte maniera di ragionare acconcia a persuadere. Persuadiamo poi col conciliarci gli animi, col muovere gli affetti, col proporre soavemente, ma insieme con forza, ed energia una qualche verità, e tutto ciò con riguardo alla maggiore, o minore disposizione, in cui si troveranno gli Ascoltanti. Per tanto lo stile Oratorio ha da essere forte nell' incalzare gli argomenti, veemente nel maneggiase gli affetti, soave, ed insinuante nel tirare a se le altrui volontà, ornato in tutte le sue parti, e tale, che per un acconcia varietà dalle orecchie degli Ascoltanti trapassi dolcemente a penetrare i loro animi. Tutt' altro è lo stile di uno Storico. Debbe questo essere seguito, e fluido

senza mira di guadagnare con prove fede a suoi racconti. Quello del Filosofo ha da essere pretto, stringato, secco, che senza ornamento alcuno proponga la pura verità. A' sofisti poi, e a' Declamatori si lascia uno stile tutto abbellimenti, come quello, che dee solamente servire ad arrecare diletto, e piacere alle altrui orecchie.

Nell' Oratorio stile adunque quelle due cose si hannò principalmente ad aver di mira, delle quali abbiamo dissopra parlato; Il concetto cioè, e l' Elocuzione. Il concetto ha da esser tale, che ammaestri, muova, e si concilj l' animo dell' Uditore. La maniera d' istruire si ricava dai luoghi Oratorii; quella di muovere dagli affetti dell'animo; quella finalmente di conciliarsi gli Animi degli Uditori da' costumi degli Uomini con avvedimento, e con arte trattati. Questi luoghi Oratorii si troveranno in molti libri, che trattano di Rettorica, e nelle Istituzioni di Cicerone, di Quintiliano, di Cipriano Soario, di Causino, e de' più recenti, come il P. Decolonia, che e per l'ordine, e per l' accuratezza, e per la facilità, e per la chiarezza è d' antiporsi agli altri tutti: Ne è da trasandarsi l' Anonimo Autore del *Palazzo dell' Eloquenza*, il quale e piu difusamente, e con maggior distinzione ne tratta. Degli affetti dell' animo, e del saper maneggiare il costume molto eruditamente ne scrive Aristotile, e ne dà precetti, che quanto piu si leggono, tanto più aguzzano l' appetito di leggersi; ma per maggior profitto si veggano gli eruditi comenti, coi quali Marcantonio Majoragio gli ha illustrati *in Venezia* 1591.

L' Elocuzione, o la spiegazione di un qualche concetto Oratorio dee avere due doti. Ed in prima fa mestieri,che dessa Elocuzione sia armoniosa, o periodica indi che da figure Rettoriche sia illuminata. Il periodo

per via di certi membri rinchiude il sentimento, o concetto. Dalle figure poi l'orazione riceve splendore, varietà, e un aria sorprendente. Diversa forza hanno le figure. Alcune giovano ad imprimere bene nella memoria degli Ascoltanti ciò, che da noi si dice, come sarebbe la figura di *Distribuzione*, *e Subiezione*. Altre coll' istruirci rischiarano la mente; altre muovono la volontà. Ve ne sono ancora di quelle, che vanno a far colpo grande nei nostri sensi; così la figura della Ipotiposi và a ferire talmente i nostri occhi, che pare di vedere presente ciò, che si descrive. L'*Anafora* colpisce le nostre orecchie, e così delle altre figure vadasi discorrendo. Gioverà l' avere in pronto, e per le mani un indice delle singole figure con alcuni brevi esempj da potersi alle occasioni consultare da un Oratore.

§. IV.

Modo di formare lo Stile.

Già si è detto, che cosa sia lo stile: resta ora a dire, in qual maniera possiam formarci un ottimo stile. Qualsisia stile adunque sù tre cose si appoggia tutto, e sono leggere, scrivere, ed immitare; la lezione si farà sempre su ottimi Autori, e i migliori, che per noi si potrà. Altrimenti ne verrà, che applicandoci a leggere autori men buoni faremo uno stile sconcio, ed imperfetto, e ci accadrà ciò, che avvenir suole ne' vasi freschi, che qualunque materia si ponga in essi, restan da quel medesimo olezzo imbevuti, che quella tramanda. Finalmente questi Autori Classici debbonsi leggere con grande accuratezza, spesso, e per lungo tempo, e non di passaggio, riflettendo bene a ciò, ch' essi dicono, a qual fine il dicano, ed in qual modo il dicano. Fà d' uopò consultar

sultar Quintiliano nel *Libro* II. *al Capo* V., dove insegna la maniera di leggere gli autori. Gioverà ancora di molto, che se uno, mentre legge qualche buon Autore, si avviene in un passo, che gli piaccia, lo alletti, e gli sembri avere un non sò che di straordinario, e sorprendente, ripeta quel passo, e ci torni sopra più volte, e lo reciti da se stesso ora ad alta, ed ora a voce bassa, e sarà anche bene il mandarlo a mamoria. E' d'avvertire però, che prima d'ogni altro Autore si ha da cominciare a leggere Cicerone, e nei primi mesi prendansi per mano quei libri, che sono più facili, come l'*Epistole ad Familiares*, i Dialoghi de *amicitia*, et *senectute*; Indi i libri de *Oratore*, *Orator*, *Tusculanæ Quæstiones*, *Paradoxa*; in ultimo alcune scelte, e più brevi orazioni di lui. Appresso Cicerone si potrà leggere Terenzio, ma spurgato, e sanamente corretto, Fedro, le Satire, e l'Epistole d'Orazio, Cesare: Perocchè tutti questi Autori sono Eccellenti e per lo modo purissimo di parlare, e per la propietà de' termini latini. Perciò una matura, e diligente riflessione porrai non solo ad esaminar il modo di comporre, ma ancora alla forza delle singole parole, e così comodamente, e con eleganza potrai valerti de' termini latini, che l'uso della quotidiana vita richiede.

Nè si vieta con questo, che non possiate leggere alcuni Autori più recenti, come Manuzio, Mureto, Perpiniano, Longolio, ed altri dissopra nominati, che anzi potranno servirti di esemplare, come abbiasi da immitare Cicerone. Ma ti basti lo scorrerli di passaggio, e tosto farai agli Autori antichi ritorno.

Alla lettura dee seguire lo scrivere. I materiali si procacciano col leggere: Questi stessi poi collo scrivere si dispongono, e si adornano. Mi direte, e qual cosa mai si avrà da scrivere? Vi rispondo. Una

lettera a qualche amico, una orazioncella, una declamazione, qualche tema nato dalle circostanze del tempo, e del luogo, che possa con brio narrarsi, e trattarsi ornatamente; così ancora si potrà esporre qualche fatto d'Istoria sacra, o profana acconcio a riformare i costumi; qualche fenomeno della natura, di cui và ripiena questa nostra terra, e in somigliante guisa si vada discorrendo. In questa maniera il diligente Maestro avrà una abbondevol messe di ottima materia da scrivere, la qual poi sarà di un gran vantaggio non solo alla sua Persona, ma a quella ancora de' suoi scolari. Mentre però si esercita nello scrivere tai cose, avverta d' insesirci le più squisite parole, che in leggendo avrà notate, le maniere usate da Cicerone, e tutti i vezzi, e le delizie tutte della buona latinità; onde ancora di tai laurezze far lieti i suoi allievi. La massima premura poi ha da essere, che non una settimana, ma che dico settimana? non passi un giorno senza tirare, come suol dirsi, una qualche linea.

§. V.

La maniera, che si ha d' avere nell' immitare gli Autori.

La immitazione de' buoni Autori giova assaissimo per formarsi un ottimo stile, come osservò già Quintiliano nel capo secondo del decimo libro. Ora per ben riuscire in tale immitazione sarà pregio dell' opera il voltare nel volgare idioma un qualche passo o di Cicerone, ò di qualsisia buon Autore, e questo passo stesso dappoichè sarà passato qualche tratto di tempo, lo tornerai in latino, e quel, che avrai fatto, confronterailo coll' esemplare medesimo, che ti servirà a correggere gli errori incorsi. Così facilmente ti accorgerai della differenza, che passa frà il tuo stile, e

quello di Cicerone. E' incredibile quanto sia grande il vantaggio, che sempre ha arrecato questo metodo d' immitare gli Autori. Un medesimo tenore d' immitazione serbar dovrai nel limare lo stile oratorio. Formisi l' Analisi o di una qualche orazione di Cicerone, o di alcun passo de' più belli di essa, quindi ne abbozzerai le ragioni, e le figure in un tal qual modo rozzo, e ristretto, e se far non vuoi questa fatica, nota, che il celebre P. Abramo ha fatta l' analisi di quelle orazioni, ch' Egli ha comentate; e il P. Du Cygne l' ha fatta di tutte in un egregio libretto, che vorrei vedere in mano di tutti i giovani. Quindi dovrai porti a maneggiar questa materia di capo tuo, e questo quasi scheletro da te abbozzato l' hai da richiamare in vita, e ritornare nel primiero suo essere. In ultimo poi farai il paragone tra il modo tuo di comporre, e quello di Cicerone, e così verrai ad intendere, quanto ti sii allontanato da lui. Giova pure il prendere qualche egregio tratto di Cicerone, e trasportarlo ad un argomento o somigliante, o ancora del tutto opposto, valendoci delle stesse figure, periodi, connessioni, e de' passaggi stessi, e finalmente di tutta la condotta, e filo della Orazione andando sempre appresso le pedate, e la traccia di Cicerone, mutando soltanto le parole, e i sentimenti. Come per portarne un Esempio. Cicerone perora contro Pisone, e si pone a descrivere, che cosa si debba intendere sotto il nome di Popolo Romano. Dice, che una moltitudine di Uomini a bella posta raunata a muovere sedizione non dee chiamarsi Popolo Romano. In simil guisa potrai dire, chi debba chiamarsi vero Cristiano, chi Nobile, chi Erudito. Così parimente s' inveisce nella seconda Filippica contro Antonio, cui non piaceva il Consolato di Cicerone, il quale tutta volta aveva incontrato un sommo gradimento presso ogni genere di persone riguardevoli

e dabbene. *Non placet Antonio Consulatus meus? At placuit Servilio* etc. Questo medesimo passo lo puoi immitare con iscagliarti contro quelli, cui non piace lo sudio delle belle lettere, il quale studio è sempre piaciuto a Uomini sapientissimi di tutte le classi di Persone, e di tutti i tempi. Questi, e a questi somiglianti dovranno essere spezialmente gli argomenti da darsi agli Scolari di Rettorica, essendo si fatta maniera, e facile al Maestro, e ai Giovaui vantaggiosissima. Questo modo d'immitazione diverrà anchè più utile, se saprai trasportarlo ad argomenti sacri, e di pietà, nel qual genere d'immitazione è stato eccellentissimo il P. Paolo Segneri, detto però a ragione il Cicerone Italiano. Troverai ancora parecchi esempj di somiglianti immitazioni nell' elegantissime Orazioni Panegiriche del P. Alfonso Niccolai.

Dello stesso metodo ti varrai per prender lo stile di Virgilio, e d'Orazio. Leggerai con tutta l'attenzione Virgilio, noterai come un verso lega bene coll' altro, i passaggi, e la maniera di scrivere, le narrazioni, i paragoni, o sieno similitudini, e così l'immiterai in simile,o diversa materia. Poi trasporta ancora alcuni versi in lingua volgare, indi di per te stesso li ricomporrai, ed in fine li paragonerai con quelli di Virgilio. Questo ti sarà di gran giovamento, e non avendo sempre in pronto la voce viva del Maestro potrai da per te correggere i tuoi errori, e fare negli studj un illustre progresso.

Avvertasi peraltro, che non sia troppo servile la cura d'immitare, qualch' Egli sia, un Autore, onde quasi si tema di dare un passo oltre la via da lui segnata. Degna non è di un coltivatore delle arti liberali questa vil servitù, e a ragion fu ripresa da Orazio *Ep.* 1. 5. con quell' emistichio.

O imitatores, servum pecus!

Della immitazione molti hanno trattato, come Lilio Gregorio Giraldi in una lettera *de imitatione* aggiunta alla raccolta dell' opere di lui a *Leiden* 1696. Giusto Lipsio *Institut. Epist. I. Cap. II.*, e il P. Jacopo Masenio nella sua *palestra stili Romani lib.* 1. *cap.* 8. *segg.*, e per la poetica abbiamo il *trattato* molto celebre della *immitazione poetica* di Bernardino Partenio, *Venezia pel Giolito* 1560. 4. Può vedersi anche Giangiorgio Walchio nella sua *Istoria Critica latinæ linguæ cap.* 14.

§. VI.

I difetti dello Stile.

I.

Dello Stile oscuro.

Siccome niuna cosa è più difficile, che il ben comporre, niuna cosa pur v' ha, in cui più facilmente, ed in più modi si manchi, come dice Quintiliano, che in questa. E primieramente quelli a mio parere gravemente in ciò mancano, i quali e oscuramente, e perplessamente scrivono, e parlano sì, che per capirli in qualche modo ti fa d' uopo leggerli, e rileggerli tre, e quattro volte, quando, come dice Quintiliano *lib. XI. cap.* 3. la prima virtù dell' eloquenza debbe essere la chiarezza; *Prima est Eloquentiæ virtus perspicuitas*. Il male è, che questo difetto tanto è più difficile a correggersi, quanto meno vien conosciuto da chi vi manca, giacchè costoro tanto non si credono di essere oscuri, che anzi se alcun li riprenda, soggiungono franchi, ch'eglino s' intendono benissimo. Via lo crederemo loro; Ma vorrei, che sì fatte persone pensassero, che non iscrivono, nè parlano a se stessi, ma ad altri. Per questi oscuri Scrittori nulla v' ha

di meglio, che quando alcuna cosa compongano, la mostrino subito ad un qualche censore, a cui se alcuna cosa comparirà non essere abbastanza chiara, sian docili tosto a mutarla, e a renderla per altra via più intelligibile. Sarà di giovamento allo Scrittore, che la materia già disposta per iscriversi in latino venga prima abbozzata nella propria lingua, in cui sempre minore è l' oscurità. Questa poi suol nascere talora dall' istesso concetto, e dal modo di pensare, che in alcuni è imbrogliato, disordinato, confuso. A questo turbamento d' idee dee riparare il buon ordine, che uno scrittore dovrà tenere, come il filo di Arianna per dar regola ai ciechi passi del labirinto. Per tanto prima si fissi ciò, che si ha da dire; indi ciò, che si dovrà dire in primo, che in secondo, che in terzo luogo. Descriva egli il sentimento nudo, e senza alcun abbellimento, e lo rechi, come usi sono i Filosofi, a forma Sillogistica, giacchè questa maniera per ben comporre è sempre la più sicura; in appresso ha da giudicare di per se stesso, qual cosa più convenga alla proposizione maggiore, e similmente si dica della minore, e della conseguenza talmente, che niuna parte propria della maggiore venga inconsideratamente a cadere nella minore, e così viceversa ciò, che alla minore si conviene, alla proposizione maggiore non si trasporti. Gioverà molto l' osservare quest' ordine nei buoni Autori. Come per esempio la prima parte della orazione Miloniana tutta in questo argomento vien contenuta: Milone non ha avuto mai volontà di tendere insidie a Clodio, nè ha avuto mai tanto potere di farlo; adunque non lo ha insidiato. Al contrario però una pienissima volontà è stata sempre in Clodio di tendere insidie a Milone, e oltre a ciò ha avuto sempre mai e forza di farlo, e modo. Milone non mai ha potuto aver volontà d'insidiar Clo,

dio, perchè non ha avuto mai motivo, nè cagione, per cui gli dovesse tramare insidie, non qualche utile, ò vantaggio, non odio, non una indole proclive, e portata alla violenza, non isperanza di uscirne impune, le quali cose tutte quante sono state sempre riunite in Clodio. Non ha Milone avuto modo d' insidiar Clodio, perchè non ha potuto risapere, se Clodio si fosse posto in viaggio; dipoi perchè Milone s' incontrò con essolui in un luogo assai svantaggioso, e poco a proposito per machinare ad altrui insidie; e finalmente Milone veniva impedito e dal cocchio, e dalla femminil compagnia, e da altri tali cose; ed in somigliante guisa uno si dee avvezzare a partire le altre orazioni di Cicerone nelle varie sue membra. In questa forma portandosi, troverà ognuno esser vero ciò, che ne ha lasciato scritto Quintiliano, molto più facili essere, e molto più chiare a capirsi le cose, che da un uomo veramente dotto si dicono; e l' istesso Quintiliano altrove c' ingiunge, che la maggior cura dell' Oratore esser dee non che chiunque l' ascolta l' intenda, ma che ancora volendo non possa affatto non intenderlo.

L' oscurità nasce soventi fiate dalle istesse parole, e da tutta quasi la struttura della orazione: come quando si adoperano parole improprie, ignote, e astruse, e certe locuzioni scomposte, e barbare; Così parimenti quando nell' orazione si colloca il verbo, ò il caso di un qualche nome in un luogo, dove a tutta ragione possa dubitarsi a chi appartenga, e si riferisca; quando promiscuamente si ammassano molte cose non necessarie, e finalmente quando si tralascia qualche cosa, senza cui l' orazione riuscir dee mancante, e mutilata.

II.

Della troppa brevità, e prolissità dello Stile: e della gonfiezza, e bassezza del medesimo.

Il vizio affine alla oscurità è una smoderata brevità, ed una soverchia lunghezza. Delle quali due cose se costretto fossi a scegliere, amerei anzi di appigliarmi al partito di esser breve, che di esser lungo. Perocchè, come dice Cicerone nel suo libro *de Oratore*, più ci offende il troppo, che il poco. Nè, (come ci attesta Seneca nelle sue Controversie) è meno gran virtù saper finire, che saper dire. Gl' Ignoranti, afferma Quintiliano, dicono tutto; de' Dotti è la scelta, ed una opportuna moderazione. Non è da tutti il giudicare trà quai limiti debba l' orazione esser ristretta; ma solo dell' uomo saggio. Col frequente, ed accurato esercizio di scrivere si corregge il difetto della prolissità e quelle quasi lussureggianti foglie recidonsi colla falce. Abbiamo da immitare gli Scultori, e gli Orefici, i quali e collo scalpello, e colla lima a poco a poco assottigliano, lavorano, abbelliscono, ed a perfezione riducono una massa rozza, ed informe. Quanto poi alle strettezze della brevità, si allargan queste e colla lezione, e colla meditazione, e coll' arte. Da questi tre capi andrà aggrandendosi, e dilatandosi l' orazione, e di salubre sugo nodrita crescerà in ampiezza, in grazia, ed in vigore.

Il terzo difetto dello Stile è il dir gonfio, ed ampolloso. E' questo difetto proprio di coloro, che sempre *nubes, et inania captant*, e quasi vergognano di camminare in sulla terra. Scuoti, stringi, e spremi quei gran nomi, quegli epitteti magnifici, quei concetti ampollosi, e tutti quanti li troverai pallon-

cini d' inutil vento, e poco, o nulla di maschio vi scoprirai. Il gonfiore in un idropico è una parte della malattia.

A questo difetto della gonfiezza corrisponde l'altro opposto, la bassezza della orazione. Quintiliano afferma, che la sublimità del verso eroico fà erger l' animo; il che pure opera la Maestà degli oratori, e massimamente di Demostene, e di Cicerone; ond'è, che se una mente, che sia di piccola sfera, e si striscia in terra, con applicazione gli legga, si sente tosto riempire di nobili idee, è levarsi in alto. E questi stessi grandi Uomini li vede abbassarsi nello stile, e quasi fermarsi a piana terra, qualora però il punto del loro dire lo richiegga.

III.

Dello Stile arguto, e slegato.

Tutti quanti i difetti dello Stile, che fino a questo punto si sono da noi annoverati, finalmente da tutti si riconoscono per gravissimi. Ve n' ha un altro, che oggimai piace a molti, e passa pressoche per virtù; dico le arguzie, e le acutezze, delle quali ove soverchie sieno, e quasi a forza stirate, nulla v'ha allora di più putido, e di più nojoso. Accordo all'Oratore, che ne asperga ogni tanto il suo discorso, ma come il sale ne' cibi, il quale se non viene dispensato in essi da mano parca, e saggia, non solo non aggiungerà sapore straniero alle vivande, ma rintuzzerà il nativo. Gli amatori di tali arguzie in errore son tratti, perchè si credono di scrivere ingegnosamente, nè io loro il contrasto, quando lo facessero e a tempo, e a luogo; ma appena accaderà, che quegli, i quali cercano di dir tutto con acutezza, non dicano le più cose con freddezza; e se talora con questo, o

quel frizzo ingegnoso si meritano una qualche lode, in mille altri incontri non si traggano biasimo per altri lor modi stiracchiati, e svenevoli. Già per ben conoscere, quanto si manchi nelle arguzie di simil fatta, basterà richiamarle alla Dialettica, e se ne scoprirà subito il difetto, e si conoscerà, quanto, e come si allontanino dal vero, e dalla maturità di un sano giudizio. Come per recarne un esempio: un non sò qual Tessitore di Encomj, e di arguzie, (che pur trova Ammiratori in persone di pessimo gusto,) volendo lodare Luigi XIII. Rè di Francia così parlava: *Galliæ Medicus, Cosmæ, et Damiani festo die infecto Regno peperit genitus spem salutis*. Ora alla norma filosofica esaminiam questo elogio; e chi potrà contener le risa? Quel medico di Francia sarà ottimo, il quale sia nato nel giorno consecrato ai Santi Cosma, e Damiano; Mà il Rè di Francia è nato nel giorno de' SS.Cosma, e Damiano. Dunque. Il resto ancora è di un medesimo calibro. Sarà felice chi potrà immitare Crasso da Cicerone lodato, i cui concetti erano giusti, e veri, e nuovi, e naturali senza forzatura, nè puerilità. In Lucano non pochi di tai frizzi s' incontrano fuor di proposito; come sarebbe quel detto in lode dell' insepolto Pompeo. *Cœlo tegitur, qui non habet urnam*. A questo concetto adattisi la regola dialettica, che ne uscirà? Eccolo: Quegli dee stimarsi nobilmente sepolto, a cui il Cielo stesso serve di Sepolcro. Dunque: E potrebbe dirsi cosa più insipida, e più lontana dal vero di quell' antecedente? Qual altra sorte, e pena si dà agli Assasini, se non questa, che al cielo scoperto imputridiscano, e restino trista preda e degli Uccelli, e delle Fiere? E qual è il vero onore della Sepoltura, se non quello, che la pietà de' genitori, e la cura degli Amici comparte al defonto, erettogli un nobil monumento, che ne di-

fenda le ceneri, e alla posterità facciane trapassar la memoria. Il medesimo Lucano in un altro suo celebre verso empiamente antipone il solo Catone a tutti gli Dei:

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni

E così pure nel secondo libro dice, che Mario abbattuto perdonò agli Dei. Il più delle volte in questo difetto cade Marziale, e l'uno, e l'altro Seneca. Ma più di tutti sono incorsi in questo vizio gli Autori del Secol passato essendosi per la calamità de' tempi deteriorata la buona maniera di stile, che i Cinquecentisti aveano felicemente richiamata.

Difettoso ancora è lo stile troppo slegato. Cicerone ne parla nel suo Bruto, e lo definisce: *Un modo di dire precipitoso, e oscurato dall' affluenza delle parole, nel quale a ciascun concetto corrispondono tanti incisi*. Di questo difetto di scrivere si lagna Seneca, e dice di aver avuto origine a' suoi tempi, e si duole, che si facesse allora un' alta stima de' concetti tronchi, e staccati, e della varietà oscuramente proposta. Sieno dunque le parti dell' orazione connesse, e legate frà loro (quantunque lo stile, e la maniera di dire nelle lettere familiari il più delle volte sia differente), si hanno da immitare le membra del corpo umano, le quali, benchè sieno trà loro dissomiglianti, pur come quelle, che dal capo scendono, tutte sono insieme congiunte, e strettissimamente legate.

ARTICOLO V.

I pregi dello Stile.

Ai vizj dello stile corrisponder sogliono le virtù, ed i pregj opposti; e sono: la chiarezza, e la proporzione, l' uniformità, la dignità, e lo splendore. Io

chiamo proporzione quella, che nel dire ha di mira la maggiore, o minore brevità coerente, ed adattata all'argomento. Perocchè v' ha degli argomenti, che richieggono una maggior brevità, e ve n' ha di quelli, che più diffusamente esser voglion trattati. Appena gustasi ciò, che senza buon motivo si ripete per la seconda volta, né di veruna cosa s' infastidiscono tanto le nostre orecchie, quanto delle vane parole. Per uniformità intendo una certa uguaglianza di stile, onde non sia nè puerilmente basso, nè vanamente gonfio, non saltellante, e tronco, non vario, e diverso in uno stesso argomento. Nascerà il decoro dal peso; e dalla maestà de' concetti, e delle parole. E finalmente una certa gravità civile, e piena di nerbo, e sugo forma la forza dello stile. Sarebbe ora a parlare dello stile sublime, ma siccome di questo abbiamo dianzi trattato, poche cose restano a dire dello stile splendido, ed ingegnoso.

§. I.

Dello Stile splendido, ed ingegnoso.

E per farmi dal primo lo splendor dello stile risulta dalla vivezza dell' ingegno, e dalla sottilità, e dalla destrezza nel dire. Aristotele forma un capo intiero sulla maniera, in cui qualsisia concetto possa esprimersi e sottilmente, e ingegnosomente, e ci avverte, che massimamente allora ciò accaderà, quando le cose prive e di vita, e di senso verranno da noi e vestite, ed animate compartendo ad esse e azione, e moto; di che reca un esempio tratto da un Poeta, il quale chiama *impudente* la pietra trasportata da *Sisifo* nella vetta del monte, e ricadutane da per se stessa: quasi che il masso per prendersi gioco, e beffe

di *Sisifo*, e per travagliarlo nella improba fatica sfuggisse dalle mani di lui, e così tornasse di bel nuovo a cadere. Così il dire *Mors nemini parcit*; è un concetto trito, e volgare. Ma gli si darà novità, e lo faremo ingegnoso, se con Orazio si dirà

Mors æquo pulsat pede.
Et pauperum tabernas, Regumque turres.

In tal guisa i Poeti alle cose innanimate danno le forme, che cadono ne' nostri sensi; ci rappresentano le scelleraggini, che perseguono gli Empj con faci ardenti, e così ci pongono avanti gli occhi la fame, la pestilenza, la carestia come mostri usciti allora dalle infernali spelonche. Similmente Annibale benchè fatto schiavo, e solo vienci rappresentato da Silio (*lib.* 11.) quasi da militari torme circondato dall' ombre degli uccisi a Canne, alla Trebbia, e al Trasimeno. Orazio poi fà vedere le cure, e le sollecitudini quà, e là svolazzanti par le case più ornate. Una medesima grazia, e forza apportano all' orazione quelle qualunque sieno cose, che vanno a ferire gli occhi, le orecchie, e gli altri sensi, come chiaro apparisce nelle descrizioni, le quali ci mettono sotto gli occhi le cose, come se fosser presenti.

La seconda maniera di dire e sottilmente, e ingegnosamente tutta consiste in similitudini, e nelle comparazioni o siano chiare, e lampanti, o tacite, e adombrate, le quali con termine proprio si appellan *metafore*. Di tal fatta sono *avvolgere la Città di lutto*; *accendersi di sdegno*: *collo scrivere consolare il proprio ozio*: E così pure quando diciamo ridere in primavera la fiorita amenità de' Campi, ed altrettali si fatte metafore. Moltissimo ancora per lo splendore, e la sottigliezza del discorso vaglion le antitesi, e danno all' orazione quasi il medesimo risalto, che in una sinfonìa i

bassi contrapposti ai soprani, e così nelle pitture l'ombra opposta alla luce. Qua appartiene quel detto di Plinio nel Panegirico a Trajano: *Alii se satis vixisse te vivo, te recepto; Alii nunc magis esse vivendum praedicabant*. E quel di Seneca in parlando di Cesare *Caesari multa non licent, quia omnia licent.* Cicerone poi parlando della morte di Crasso: *Ut mihi non erepta L. Crasso a Diis immortalibus vita, sed donata mors esse videatur*.

Avvi ancora dell' acume, e dell' ingegno in ciò, che sentiamo dirci fuori di ogni espettazione, e speranza. Tal' è quel, che Plinio dice nella citata Orazione panegirica: *Quum jam pridem novitas adulatione consumpta sit, non alius erga te novus honor superest, quam si aliquandode te tacere audeamus*. Tal' è la risposta di Medea presso di Seneca quel qualunque, che per distorla dal temerario suo attentato le rappresenta, esser Ella manchevole di ogni ajuto, nè rimanerle alcuna speranza nel perfido Giasone, o dovecchè Ella si volga, alcun soccorso. Risponde Ella: che importa? *Resta Medea*. Non dissimile è il detto di Cicerone parlando di Cesare. *Nihil oblivisci soles, nisi injurias*. E così pure quelli di Tacito, uno sopra Galba: *Major privato visus, dum privatus fuit, et omninm consensu capax Imperii, nisi imperasset*: L' altro sulla morte di Germanico: *Periisse Germanicum nulli jactantius moerent, quam qui maxime laetantur*. E di questa fatta mille altri Esempj potrebbero in mezzo prodursi; ma la brevità, che mi son prefisso non mi permette di esporli.

CAPO II.

DELL' ACQUISTO DELLE SCIENZE.

Non solamente la erudizione de' Maestri, o degli Scolari dee contenersi, ed aver per ultimo suo limite la perizia delle lingue, delle quali fino ad ora sì è parlato, ma oltre a ciò fa mestieri, che più avanti s' inalzi alla intelligenza di alcune scienze, che necessarie sono a sapersi sì dagli uni, che dagli altri, come sarebbe a dire la Rettorica, la Poetica, l' Istoria, la Cronologia, la Geografia, la Filologia, o Polimazia, la quale non tanto è una scienza, quanto una unione, o raccolta di diverse scienze, come la Mitologia, la Numismatica, la Lapidaria, il Blasone, ed altrettali, di cui ciascun Uomo Erudito debbe averne almeno una tintura.

ARTICOLO I.

Della Rettorica.

Il massimo studio, e la massima opera nostra porre si dee nell' apparare la Rettorica, ossia l' Eloquenza, la cui utilità, e forza tanto ampiamente si stende. Pertanto in primo luogo procurisi maturamente di apprendere i precetti del ben dire: già in pronto sono i fonti, donde attingerli: *L' Epitome del P. Cipriano Soario*, il sugoso libro del *P. Martino Ducygne*, *il Palazzo dell' Eloquenza*, e oltre altri mentovati dal Possevino nel fine della parte seconda del *Cap.* XVIII. della sua *Biblioteca*, si vegga il *P. le Jay*, *e il P. Decolonia*, il quale e per lo metodo, e per la chiarezza può porsi in vista pel primo. E se ad alcun piaccia piuttosto

consulrare gli antichi Maestri si volga alla Rettorica di Aristotele, e alle istituzioni di Quintiliano, il quale quanto a' precetti si appartiene, viene da alcuni, nè senza ragione antiposto al medesimo Cicerone. Quando poi si fatte regole saranno bene apprese,si osserverà, come le mettano in pratica Cicerone, Demostene, il Grisostomo, ed altri bravi oratori, allo studio de' quali dovrà un determinato tempo darsi ogni giorno. In terzo luogo si aguzzi, e si perfezioni lo stile collo scrivere, purchè si faccia nel modo, ch' è stato pocanzi da noi descritto. Prendasi una qualche figura, o argomentazione, o luogo oratorio da Cicerone, e sull'originale di questo si formi qualche componimento o in simile, o in diverso argomento. Che se da noi dovrà farsi una qualche orazione, appena che ne sarà composta una qualche parte, si presenterà questa ad un qualche bravo Censore, acciocchè dia nuova forma a ciò che ei giudicherà doversi correggere.

§. I.

Della maniera di comporre una Orazione.

E per farmi fin dal bel principio a parlare della maniera di comporre una qualche orazione, giacchè ne abbiamo fatta parola: Oratore quegli si chiama, che dice acconciamente a persuadere. Perciò l'orazione può diffinirsi un lavoro, con che cerca l'Oratore di persuadere alcuna cosa; il persuadere poi non è altro, che muovere alcuno col suo dire talmente, che voglia, e si determini a far qualche cosa, non tanto perchè giudichi cosi doversi fare, quanto perchè creda esser questo il suo bene. Quindi la forza, e la maniera di persuadere consiste non meno nel rischiarare le menti degli ascoltanti, che in ben maneggiare il co-

il costume, e in muovere le volontà. E questa però è la differenza, che passa trà la Rettorica, e le altre Scienze, che han per oggetto il provare, ed il proporre il vero, questa dico è la precipua differenza, giacchè le altre scienze prendon solamente di mira la pura verità, nè gran pena si prendono di considerare chi sia la Persona, cui si propone una qualche verità, o come sia disposto nel suo animo a riceverla; ma la Rettorica a quello principalmente riguarda, cui si pensa di proporre una qualche cosa vera, o verisimile. Per la qual cosa adopra concetti, e proposizioni particolari convenienti al luogo, al tempo, e alle circostanze degli Uditori anzi che faccia uso delle generali, e comuni. Quindi Aristotele dice, che l' argomentazione propria di un Rettorico debbe essere l' Entimema, cioè che ommessa, o al più leggermente tocca la maggior proposizione del Sillogismo, trattengasi soltanto sulla minore, e la conseguenza, e sù queste insista. Dalle quali cose aperto si fà, che la Rettorica può acconciamente definirsi un Arte di ben maneggiare col dire le altrui volontà.

La prima fatica, e lo studio primo in comporre una qualunque orazione debbe essere in trovare la proposizione, e la divisione di essa. Perciocchè da ciò ne verrà facilmente il resto.

§. II.

Della proposizione della Orazione.

La proposizione debb'essere una sola, e non moltiplice dipendendo dall' unità di questa l' unità della orazione. La proposizione poi unica è quella, che consiste in una semplice sentenza. Come per esempio: *debbe intraprendersi la Guerra: Le Città vengono a*

ricevere dagli Uomini Letterati grandissimo ornamento. Tale è una Città, qual' è l' allievo, e l' Educazione della Gioventù. Come si avranno a spiegare i Profani Autori nelle scuole Cristiane. Più profitto si caverà dal leggere pochi libri, che dal leggerne molti. E così vadasi discorrendo. Dal fin qui detto ben si comprenderà, che un Problema, ossia una Quistione, in cui e per una parte, e per l'altra si disputa, è meno adattato alla unità della orazione. Perocchè in questo caso si viene a formare una doppia Proposizione: Come sarebbe a dire: *Se le Armi debban cedere alla Toga, ovvero la Toga alle Armi*. Parlando in prima della Toga, indi dell' armi verrà anche l' Orazione ad esser doppia.

La proposizione deve aver sempre alcun poco di lecco, di novità, di contenzione, e di controversia. Perciocchè se la proposizione non abbisogni di essere con argomenti provata, ma stiasi soltanto in una semplice esposizione, e abbellimento maggior delle cose, allora non vi avrà veruna differenza tra questa, ed una storica narrazione; nè propriamente parlando può dirsi, che abbia per le mani una orazione colui, il quale si protesti di ciò intraprendere per descrivere i costumi de' Cortigiani, e le sordidezze degli Avari, o per tali altre cose, che servano solo di spiegazione, ma niente abbiano di contrasto. Si viene in chiaro di ciò dalla recata definizione dell'Oratore. Oltracciò fa d' uopo ancora, che la proposizione sia conveniente all' età, alla condizione, ai costumi dell' Oratore, e che adatta sia agli Uditori, e alle circostanze del tempo, e del luogo.

§. III.

Della divisione della Orazione.

La proposizione il più delle volte è da dividersi in certe determinate parti, sì perchè la partizione dà gran luce, ed ordine alla Orazione, sì perchè ajuta assai la memoria di chi dice ugualmente, che di chi ascolta. Le leggi della divisione sono le seguenti; Che la proposizione venga in parti divisa, le quali pienamente abbraccino, ed adeguino il tutto, che si divide; Che le parti, in cui si divide la proposizione, non sieno molte. (Tre comunemente vogliono essere, o al più quattro); Che le medesime sieno tra loro distinte, e opposte, nè una parte s' inchiuda nell' altra; Che chiare sieno, e ovvie, nè sembrino troppo ricercate, o recondite; non a forza stirate; nè più acconcie a far pompa dell' ingegno, che alla distinzione dell' argomento; Che finalmente le singole parti maneggiate vengano col medesimo ordine, con che sono state dall' Oratore proposte.

La divisione si può trarre da molti Capi. 1. dal caso, e dal fortuito concorso di certe circostanze, incidenti nella medesima causa: Così Cicerone dovendo perorare in difesa di M. Marcello, commenda dapprima la clemenza di Cesare: indi si sforza di svellere i sospetti del medesimo Cesare contrarj a Marcello. Queste erano le due parti,che richiedea quella causa sì e per modo, che una senza l'altra saria stata difettosa. In somigliante maniera nella seconda Filippica protesta, che poche cose sarà per dire in difesa della sua Persona, molte però contro Antonio; e perciò dapprima cerca di sventare, e gittare a terra alcune cose, che Antonio ripreso avea in lui. Dappoi facendosi fin dal bel

principio dalla puerizia di Antonio tutta quanta partitamente ne passa a descrivere la vita. Così Demostene nella prima sua Filippica si pone a mostrare, doversi con tutte le forze intraprender la guerra: indi scende ad additare il modo, con cui possa comodamente eseguirsi. 2. Alle volte la divisione si ricava dal discorso, o dalla confessione dello stesso Avversario. Così Cicerone perorando in difesa di Murena: *Intelligo*, dice, *Judices*, *tres totius accusationis fuisse partes*, *et earum unam in reprehensione vitæ*; *alteram in contentione dignitatis*; *tertiam in criminibus ambitus esse versatam*. 3. Dalla stessa partizione del Tema proposto, il quale si distribuisce, come il genere nelle sue singole specie, o come il tutto nelle sue parti. Prova Cicerone, che Pompeo è ben fornito di valor militare, e perciò mostra esser Egli il solo fra tutti capace di condurre a compimento felice la guerra contro Mitridate, perchè in essolui si ritrova e la scienza, e la fortezza, e l' autorità, e la felicità in saper ben maneggiare gli affari di guerra. 4. Da diverse doti, ed affezioni dell' istesso argomento. Per esempio: Se s' imprenderà di ritirare Cicerone dal domandare ad Antonio la vita, si potrà dire, ciò essere cosa inutile, e vergognosa a Cicerone. 5. Dalle circostanze del tempo o passato, o presente, o futuro. Così perorerassi a difesa di un qualche Mercatante, da cui a torto, e ingiustamente si voglia ripigliare il danaro. Primieramente si è Egli procacciato il danaro con leciti modi; in secondo luogo lo ritiene con giustizia, ed equità. Commenderai anche Costui e per la Puerizia bene spesa, e per la seguita età a quella corrispondente. 6. Dai diversi riguardi, sotto de' quali si può l' argomento considerare. Così biasimerai Catone per essersi Egli data da se stesso la morte, ed aver con ciò fatto

torto e all' Autor della Natura, i cui dritti avea violati; e alla Patria, che avea privata di un ottimo Cittadino; e a se stesso, mentre avea perduta l' occasione di bene adoperare, e di patire da Forte. 7. Dalle cagioni: Così mostrerai indegna esser la vita di un Uomo Cristiano data a' piaceri, come quella non può avere nè per Autore, nè per Approvatore Iddio; nè si può a Lui come a fine ultimo riferire. 8. Dalla stessa divisione degli effetti: Ha da sfuggirsi il vizio della gola, il quale è pregiudizievole e all' anima, e al corpo. 9. Dalle proposizioni del principal Sillogismo, e dal fondamento di tutta la causa. Per esempio: Siavi a grado di raccomandare la frequente preghiera. Valetevi di questo argomento: Che senza la preghiera veruno non può mai perseverare nella divina grazia, e non può ottenere la desiderabil morte da Giusto. Ridurrete questo argomento in tre proposizioni, le quali formeranno altrettante parti della vostra Orazione. Questa sarà la prima: Ciò debbesi spesso, e con tutta la diligenza praticare, senza di che non può mai alcuno ottenere gli ultimi ajuti a perseverare nella divina grazia. La seconda proposizione. Dunque diligentemente, e con ogni maggior frequenza si deve attendere alla Preghiera. 10. Dalle circostanze delle Persone, del luogo, del modo etc.

§. IV.

Della maniera di comporre, e di formare una qualunque Orazione.

Dappoichè si saranno fissate le parti della orazione, dovranno investigarsi le pruove, colle quali ciascuna confermare si possa. Le pruove poi o sono internate quasi nella stessa causa, come quelle, che cavansi dalla definizione, dalla enumerazione delle parti, dal-

le cagioni, dagli effetti, dal genere, dalla specie, e da alcune più proprie circostanze: ovvero sono estrinseche alla medesima causa, come quelle, che si prendono dagli Antecedenti, dai Conseguenti, dalla similitudine, dal paragone, e dall' autorità. L' autorità poi se è dubbia, e tratta da incerti rumori, si chiama *Fama*: Se sia stata dianzi messa ad esame, appellasi *Pregiudizio*: Se sia presa da leggi, da decreti, *Statuti*: Se con Sacramento stabilita, *Giuramento*: Se estorta a forza di supplizj, *Tormento*. Se appoggiata ò alla parola, o allo scritto di un qualche Uomo di credito, allora si nomina *Testimonio*: Oltre a questi argomenti comuni ve ne ha certi altri tutti propj del triplice genere di dire, cioè del genere dimostrativo, giudiziale, e deliberativo, de' quali generi sono da leggersi i libri, che trattano di Rettorica. A cagion di esempio nel genere deliberativo le ragioni si hanno a trarre dal piacere, dalla utilità, dall' onestà, dalla facilità, dalla possibilità, e dalla necessità. Così non proverete gran fatica in persuadere qualunque cosa, se mostrerete potersi ella fare, e di più con somma facilità, che nulla non v' ha in essa, che ripugni a' giusti doveri; che dalla medesima è da raccorsi molto vantaggio, e piacere, e finalmente, che ove non facciasi, sovrastano pericoli, e danni gravissimi. E quì mi cade in acconcio di avvertire, che sopra qualunque materia si scriva, dee questa essere ad uno di que' tre generi richiamata. Dal che ne avverrà, che qualunque materia può servire d' argomento a sei orazioni. Imperciocchè ò si vorrà persuadere una qualche cosa, o dissuaderla: o commendarla, o disapprovarla, o finalmente saranno da prendersi le parti o di accusatore, o di difensore. E questa copia di dire contiene in se de' gran vantaggj, ma sopratutto nel caso, che uno abbia a ragionar d'improvviso. A cia-

scun argomento poi non ti riuscirà difficoltoso adattare per ciascun genere di dire una buona derrata di ragioni, se abbiasi una piena cognizione de' Luoghi Oratorj, a' quali ricorrere.

§. V.

Le due parti della Confermazione: Le Prove, e gli Affetti: E come si debbano maneggiare?

Nello scerre le pruove la special cura debbe esser di quelle, che più far possono senso, e colpo negli animi degli uditori, e più sono adattate all' opinione, all' animo, alla condizione, all' età loro. Tutti quanti siam portati ad una qualche apparenza di bene, ossia questa falsa, o vera. Ma il bene si rappresenta diverso a tutti. A questi l' utile, ad alcuni il piacevole, ad altri l' onesto; l' un bene piace, e giova ad una stagione; l' altro in un altra. E perchè gli uomini si lascian condurre dalle ragioni, secondo che disposti si trovano, quindi oltre le pruove, colle quali si rischiara l' intelletto, hanno da eccitarsi ancora gli affetti, e da muoversi le volontà, purchè l' argomento il permetta. E a questo proposito sempre utilissima cosa fia conoscere appieno il costume degli Uomini, e l' indole, e la natura de'movimenti dell' animo. I varj affetti eccitarsi debbono secondo il diverso genere delle cause. Come: la causa richiede di persuadere agli uditori una qualche cosa? Si ha da eccitare la speranza, l' ardire, il desiderio; nella dissuasione il timore, la fuga, la disperazione: nella lode; l' amore, l' ammirazione, e l' emulazione, e l' impegno d' immitare. Nel biasimo; l'odio, e la sevizia. Nella difesa; l' amore, e la clemenza.

Siegue in appresso il ben maneggiare le ragioni da noi trovate, e disposte: Queste poi vengono trattate o per Sillogismo, o per altre argomentazioni, delle quali i Rettorici aver debbono piena contezza. Per tanto si porrà a forma di Entimema, o di Sillogismo qualsisia ragione, e quasi se ne abbozzeranno i primi lineamenti. Delle tre proposizioni del Sillogismo dovrassi bene avvertire, quale più abbisogni di pruova, e quale possa ommettersi; quale proposizione debba esser trattata più diffusamente, e quale con maggior brevità: perciocchè ve ne ha di quelle tanto chiare, che chiunque voglia provarle, gitta inutilmente tempo, e fatica. Si esamini anco bene, con quali figure sia più conveniente d' illustrare le medesime proposizioni, e qual colorito debba darsi alla già abbozzata pittura.

Subitocchè poi il tutto sarà disposto in buon ordine, e collocato ne' propj suoi luoghi, potrete tosto accingervi a scrivere, e a perfezionare quel quasi scheletro di ossa da voi unite, e commesse insieme, e a rivestirlo della sua carne. Nè è necessario, che io vi avverta di non perturbare a bella posta l' ordine di quelle proposizioni, ora dando cominciamento dalla *complessione*, o sia *conseguenza*, ora dalla minore proposizione, o come i Maestri di eloquenza la dicono *Assunzione*, or dalla prova, o esornazione della maggiore; la qual cosa, come debbasi fare, si potrà osservare in Cicerone. Ma sopra tutto vi esorto, che agli uditori soventi volte richiamiate in mente, sì però, che non si rechi lor noja, ciò, che di presente si tratta, e che vi siete prefisso di provare. Così Cicerone trattando la causa di Milone, cento, e più volte e sempre con mirabile varietà ripete: *Adunque Milone non ha tramato insidie a Clodio*. In questo molti Oratori peccano, i quali, se l' uditore qualche poco

si addormicchi, e si distragga, onde perda la traccia, e 'l filo del ragionamento, in appresso appena è, che possa in se tornato avvertire, dov' eglino siano favellando trascorsi, e qual parte di presente maneggino dell' orazione,

Co' medesimi argomenti, i quali servono alle prove muovonsi d' ordinario gli affetti; ma la maniera di maneggiarli è differente: poichè per provare si usano gli argomenti con maggior sottigliezza, e precisione; per muovere con maggiore ampiezza, e con veemenza; nel provare si spiegano, e si stendono; nel muovere si rincalzano, si replicano, s' inculcano. Quindi nasce quell' amplificazione, che fà trionfare l' arte dell' Oratore, e come l' Ariete appoggiato ad un muro vacillante penetra più facilmente negli animi già piegati ad arrendersi. Per una buona amplificazione vagliono molto dapprima i luoghi oratorj cavati dalla enumerazione delle parti, dagli aggiunti, dagli antecedenti, e dà conseguenti, dal paragone tratto da cose o pari, o minori, o maggiori. L' artifizio giusto di fare buon uso dell' amplificazione si otterrà più assai col leggere, e col notare, che col tener dietro a' precetti. Per tanto quando vi abbatterete a leggere, o ad ascoltare qualche eloquente passo si noti bene qual cosa più vi muova, come vi muova, e perchè vi muova; come l' Oratore s' insinui colla raccomandazione della bontà, e della benevolenza; come gli animi repugnanti ora abbatta con la forza del discorso, ed ora sorprenda con accortezza; come l' accenda colla speranza, coll' odio, col timore. E quando si fatti passi vi si presenteranno, e abbiasi da voi tempo, e comodo di notarveli in un qualche repertorio, non trascurate di farlo, e alle occasioni potrete immitarli, e farne buon uso.

§. VI.

Della confutazione, e quai fini aver debba.

Alla confermazione, cui si appartiene quanto finora si è detto, aggiunger si deve, ove siane uopo, la confutazione, la quale i più viziosamente trascurano. Val questa a sciorre ciò, che alla causa può nuocere, e opporcisi con qualche ragione. Ora di due generi sono tai cose: alcune talmente alla causa nuocono, che l' Uditore, ò il Giudice preoccupato da quelle, e prevenuto non può all' Oratore prestare attento, e favorevole orecchio. Di tal fatta sono alcuni pregiudizj, e certe contrarie opinioni radicate nell'animo, le quali, se sbarbicate non vengano, tutta la forza, e 'l fragore della orazione và, qual Nave agli scoglj, a rompersi a sorde orecchie. Questi pregiudizj fin dal bel principio della orazione vogliono esser tolti, e ribattuti, e di questo artifizio si è prevaluto Cicerone nella sua Miloniana. Certe altre opposizioni poi nascono dalla istessa causa, quando cioè a Persona prudente può cadere in mente alcuna cosa, la quale si opponga alle prove; e il vero, se all' uditore non isvellasi questo scrupolo, difficilmente si arrenderà a quello, e ripugnerà all' Oratore, sinchè non senta rintuzzarsi il dardo, ch' egli và seco stesso ruminando di vibrare. Laonde bene, e prudentemente adoperano coloro, che mentre delineano i primi abbozzi della orazione, e come poc' anzi io avvertiva, riduconli a forma Sillogistica, tutto insieme al modo de' Filosofi vi soggiungono quelle cose, che un Avversario prudente, ed ingegnoso potrebbe a ciascuna proposizione obbiettare, e si sforzano con tutta l'acutezza di scioglierle, e di confutarle. Mà in ciò vi

vuole arte: perocchè alcune difficoltà con uno scherzo si scansano, altre si ammolliscono colla preghiera: queste si eludono con una preterizione, quelle si frangono con un forte contrasto, e tali altre si mitigano con rigettarle ancora sull' Avversario. Le orazioni di Cicerone sono ripiene di sì fatti esempj; nè mancano a noi libri, ed Oratori più recenti, da' quali possiamo attingere una gran quantità di simili esempj. Edmondo Campiano ha dato in luce un aureo libretto, che può chiamarsi parto di maschia eloquenza col titolo di *dieci ragioni rendute agli Accademici etc.* Ancor Quintiliano nelle sue declamazioni tramanda grandissimo ingegno, ed eloquenza, tuttochè ciò meno appaja per la scabrosità dello stile. Il P. Causino ha raccolti alcuni passi de' Santi Padri, i quali escon di riga per l' affluenza del dire: troverannosi ancora raccolte in un sol volume le orazioni cavate dai migliori Istorici sì Latini, come Greci, nelle quali non solo trovasi molta venustà, ma forza ancora, e nerbo. Mureto è colto, ed elegante; Petavio concettoso, e fluido. Il P. Cossart forte, e sublime; Perpiniano ampio, ed eloquente; i PP. Girolamo Lagomarsini, e P. Mazzolari entrambi facondi, e da vero spirito Tulliano compresi. Nè in ciascuna nazione mancano degli eccellenti oratori, che nel proprio idioma hanno a noi lasciati illustri monumenti di eloquenza sì sacra, come profana.

§. VII.

In che si possa comunemente mancare in comporre l' Orazione.

Nel comporre l' orazione si suole mancare in molte cose. E prima alcuni quasi con impeto cieco si gittano a scrivere, e afferrano qualunque cosa, che

abbia una qualche congruenza col proposto argomento, e ci fatican sopra a tutta lena, e assai volte indarno. Molto meglio farebber costoro, se nelle sue parti distribuissero la materia di scrivere ben bene prima premeditata, e la fornissero di pruove, come abbiamo insegnato al §. v., e se il disegno di tutta la fabbrica archittetato col primo abbozzo adornassero innanzi di metter mano all' edifizio.

Altri poi abbondano di parole, e sono scarsi di cose, e di concetti. Le prove devono comunemente appoggiarsi sù qualche sentenza, o assioma, donde tutta si trae la forza del raziocinio: E' proprio dell' arte, e del buon discernimento inserire a tempo, e luogo nell' Orazione quell' assioma, o sia sentenza; ma soventi volte convien farlo senza parerlo. Altri al contrario son tutti dati ad accozzare certe sentenze gravi, e comuni, le quali dai Retori si appellano *Tesi*: ma per servirmi del termine degli stessi Retori, appena è che scendano alla *Ipotesi* appropiandole alla lor causa; di che nulla v' ha di più difettoso, spezialmente ne' Sacri Oratori, i quali veggonsi talora discorrere in generale sù costumi, e sulle Cristiane discipline, ed il fanno ancora con eleganza, e proracciansi con ciò a buon mercato il plauso degli Uditori: Perocchè questi hanno piacere di sentirsi dilettare gli orecchi, e non compungere il cuore con verità tormentose, non bersagliare vizj, non toccare sul vivo i privati loro affetti.

Ve n' ha altri, che scrivono seccamente, strettamente, e bassamente. Di quando in quando bisogna farsi animo, ed uscir dall' ordinario, nè sempre si ha da radere il lido per timore di una tempesta, che possa insorgere. Il sugo, il vigore, e la dignità all' orazione dee conciliarsi sì colla abbondanza de' termini, e con un erudito corredo di cose, che facilmen-

te si può raccorre di quà, e di là; sì colla varietà, e collo splendore delle figure. Osservisi in quanti modi Cicerone maneggia, ed illustra la stessa cosa. Ora incalza coll' interrogare, ora risponde all' avversario, che finge quasi, che l' interroghi: altre volte rimane sospeso a quale di tante cose, che gli si presentano debba appigliarsi in prima, e come abbia a trattarle: spesso delibera con quelli, che l' ascoltano, spesso con gli avversarj, e talvolta seco medesimo: quando dipinge i discorsi, i pensieri, ed i costumi degli Uomini, quando induce a parlare persone da Lui finte: ora esclama, ora scherza, ora si sdegna, ed ora prega.

Vi sono ancora di quelli, che mentre giubilano in dire tutto e splendidamente, e ingegnosamente, mirabilmente somministrano essi stessi materia di riso, e di beffe ad un sensato Uditore. Finalmente qual cosa mai esce fuori da queste grandi montagne? Un sorcio ridicolo. *Tanto importa sapere come, e sin dove debbasi dire.*

Finalmente alcuni trattano ogni soggetto con durezza, ed asprezza, e si stimano di esser felici, e beati, quando hanno scaricato un sacco d' ingiuriose parole contro gli Avversarj, e non si accorgono questi tali, che non vi ha cosa più indegna per un Uomo bene educato. In questo numero debbon riporsi que' Predicatori, i quali giudicano di aver fatto un gran pregio dell' opera, quando ricolmato hanno di tutti gl' improperj e le scelleragini insieme, e gli scellerati, e quando han saputo ammassare sopra de' Malfattori quanto di fiele, e di acerbo o l' indole, o l' arte della maldicenza loro ha potuto mai suggerire. Certamente questi tali la sbagliano a partito. Poco profitto si cava e dalle minaccie, e dagli schiamazzi, e da una sì fatta burbanza. Gli Uomini

debbon prendersi coll' amore , e colla benevolenza ; e se accada di qualche volta sgridare , minacciare , e riprendere , fa mestieri , che l' Uditore si persuada provenire ció dall' amore . Se nò , fuggon via da noi , e ce li rendiamo nemici . In ciò è stato maraviglioso Demostene . Appena mai è , che accusi la pigrizia degli Ateniesi , (il che non fa già Egli leggermeute) senza , che ad un tempo gli scusi , e blandisca , e colla speranza intrecci , e frammescoli il timore , colla preghiera , e colla esortazione la riprensione .

Grandissimo difetto ancora è ne' Sacri Oratori, quando nel destare i movimenti , e gli affetti degli animi son parchi , e digiuni . Discorrono acutamente , sottilmente ragionano , parlano ornatamente , ed elegantemente . E che ne segue ? L' Uditore gli applaude , e gli ammira ; ma , come bene rimprovera loro S. Agostino , l' Uditore non si converte , rimane immerso nel fango de' suoi vizj , e qual se n' era venuto, sen parte. La cagione di sì gran male è quella, che non lo tocca , cioè , che la volontà non si muove, nè dal timore , dall' odio , dall' amore sentesi scossa . Eppure in questo dee trionfare l' Eloquenza . Ella nel rimanente dell' Orazione combatte , mà nel muovere riporta la vittoria .

Finalmente trovansi alcuni , i quali pronunziano , e porgono sbardellatameute , grossolanamente , sgraziatamente . Le vivande poniamo che squisitissime sieno , disgustano, se apprestate vengano sù di lurida mensa , e in servizio da tavola schifoso , e maleolezzante . La declamazione dee correggere questo difetto , sù di che poche cose dirò nel seguente paragrafo .

§. VIII.

Che cosa sia la Declamazione, e come debba servire al buon regolamento della voce, e del gesto nel perorare.

Appresso gli Antichi la declamazione chiamavasi un certo privato esercizio fatto per prova, onde entro le domestiche mura apparare l' arte del porgere: come i Gladiatori prima di scendere a tenzone nell' arena vi si addestravano con alcune bacchette in una sala da scherma. A quelle antiche declamazioni succeduti sono tra noi certi recitamenti, che fannosi nelle scuole, o da una Cattedra, o da qualche Teatrino per avvezzare i giovani a ben regolare la voce, e 'l gesto, quando abbiano poi a perorare. Or tutta l' arte, e tutto lo studio di declamare riguarda appunto e la voce, e 'l gesto. E quanto alla voce, non sia questa troppo dimessa, e bassa, onde possa arrivare a sentirsi da quelli, che ancora in una tal qual distanza trovansi situati. Guardisi poi chi declama dal serbare un tuono di voce, che sia sempre unisono, detto da' Greci *Monotonia*. Or venga la voce alzata, or abbassata, ora scorra più velocemente, ora più pacatamente; nel che si deve immitare la natura stessa, la quale diverso metallo, e tuono di voce dà ad un, che sia sdegnato, diverso a quello, che supplica, diverso a quello, che narra; altro ad un Uomo mesto, altro all' allegro, e così ancora al Giovane, e al Vecchio. Deve guardarsi ancora, che i Giovani non si arrestino dove non conviene; che tutte ad un fiato non pronunzino molte cose insieme, ma accuratamente osservino le pausette, e le interpunzioni del discorso, nè trapassino sconsideratamen-

te le virgole, che servono di ripari a fermare alcun poco il corso dell' orazione. Ma le maggiori intersecazioni, che punti si appellano, sono a guisa di mete. Ivi un pò più a lungo si dee un trattenere, e prender fiato. Errore è di alcuni, mentre recitano i versi Esametri, misurare col fin d' ogni verso l' impeto, e la modulazion della voce; E così ne' pentametri fermarsi sempre alla parola dissillaba, con cui comunemente si chiudono. Dee tenersi questa regola, che la voce scorra, sinchè il senso sia terminato, se non in caso, che questo fosse espresso con un tratto sì lungo di parole, che non fosse possibile il pronunziarlo ad un fiato: Perocchè allora fia lecito fermarsi un pocolino nel mezzo. E sarà ancora difettosa cosa, se terminatosi qualsisia senso, la voce più del dovere si abbassi, o se col medesimo tuono sempre s' inalzi, o si deprima. Grande è la grazia, che in questo genere dà la varietà, nè di veruna cosa mai si annojano tanto, e s' infastidiscon le orecchie, quanto dal sentir sempre un medesimo tuono, come si può osservare ne' concerti, e nella discorde uniformità delle corde musicali. Ma sopra tutto gran cautela, e cura dee porsi nel battere distintamente le ultime sillabe delle parole, altrimenti sogliono perdersi con grave danno del senso. In quanto poi a coloro, che più parlan col naso, che colla bocca, e a quei, che scilinguati pronunziano a mezza bocca, essendo questi per lo più difetti della natura, possono in qualche maniera venir corretti, ma non si possono già torre del tutto. Per tanto nell' esercitare i giovani nella declamazione, gioverà loro a voce bassa, e quasi familiarmente spiegare ciò, che avranno da recitare; dovendo questa esser la prima, e massima cura, ch' Eglino bene intendano le cose, che avranno a declamare. Al qual fine assai gioverà, che fac-

facciasi loro tradurre nella patria favella il componimento stesso, e poi nel proprio idioma vadano alquanto declamando, come se ciò facessero alla presenza di un qualche confidente compagno, o di altra lor nota persona: in simil guisa verranno ad apprendere agevolmente di qual tuono di voce, e di qual gesto si debban valere. Quando poi avranno appieno compreso il significato del senso corrispondente alle parole, e l'azione, che più a questo si conviene, allora potranno alzare la voce, e prendere, purchè la materia lo richiegga, maggiore spirito. Potrannosi ancora invitare, e raunare gli amici, e gli affini con alcune persone non note, che in privato ascoltino il declamante, prima che si esponga al pubblico, specialmente se nel declamare sia egli rozzo, e non ancor ben formato. Così i giovani prendon coraggio, e 'l più delle volte maggior profitto, ed avanzamento traggon dalla voce, e dagli avvisi di un chicchessia straniero, che da quelli del proprio maestro, cui hanno già assuefatto l'orecchio.

Veniamo al gesto, il quale ha non men della voce le sue determinate leggi, e i suoi giusti confini. Il portamento, ed il personale ha da essere ben piantato, stabile, e dritto. Il capo non tengasi chino, nè troppo cascante dalla parte d'avanti, non si volga quà e là alla ventura, ne resti troppo teso. Le mani gestendo si stendano con moderazione lungi dal petto, ne d'ordinario tanto s'inalzino, che passino gli omeri, ne come monche restino pendenti ora da questa parte, ora da quella: non si appoggino entrambe a forma di arco sù fianchi, ne si ristringano sì facilmente in foggia di pugno. Il dito, che chiamano indice, drizzato, e di tanto in tanto vibrato, stando stretti gli altri frà mano, non molto ha di deco-

ro; lo han bensì il pollice, e l'indice insieme congiunti, tenendosi gli altri un pocolino tra se staccati. La palma della mano resti per lo più spianata. Tutta la mano circa il carpo, come il gomito circa i fianchi con proprietà si pieghi. Disdicevol cosa sarebbe introdursi con troppa franchezza, o battere i piedi, quando si parla con alcuno; se non facciasi ciò per mostrarne disprezzo. I piedi non sieno troppo l' uno dall' altro disgiunti, non restinò curvi indentro, nè troppo sporti in fuori à modo degli sbirlenchi, e finalmente non istiano sempre con uguale spazio distanti frà loro. Ma i maestri di ballo potranno meglio insegnare a' Giovani tai cose, e questi dovrannoli consultare, e sentire in cosa, che tutta è della lor arte.

APPENDICE

Dello Stile delle Iscrizioni.

1. Non fia inutile l'aggiungere qualche cosa dello Stile delle Iscrizioni. E prima generalmente parlando, cinque esser debbono le doti dello Stil Lapidario, brevità, semplicità, chiarezza, gravità, eleganza. La brevità (per dire di ciascuna qualche cosa) vuole, che nella Iscrizione niente abbiaci di superfluo, e con poche parole, e per lò più in un sol periodo si esponga il soggetto di essa. Questa dote per lo più manca alle Iscrizioni di Matteo Egizio, nelle quali assai volte s' incontrano avverbj, aggettivi, ed altre espressioni non necessarie, e ridondanti. Un simil difetto è stato notato da un chiarissimo Antiquario nella seguente Iscrizione posta in Genova, e attribuita al celebre Bonfadio.

ANDREAE · DORIAE
QUOD · REMPUBLICAM · DIVTIVS
OPPRESSAM · PRISTINAM · IN
LIBERTATEM · VINDICAVERIT
PATRI · PROINDE · PATRIAE
APPELLATO
SEN · JANVENSIS
IMMORTALIS · MEMOR · BENEFICII
VIVENTI · POSUIT

Egli crede, che senza levar nulla di bellezza alla Iscrizione andrebbon tolte quelle due paroluzze *diutius*, e *proinde*. Io volentieri riterrei quel *diutius*, perchè dà molto di forza al benefizio del Doria, ma torrei e il *proinde*, e l' *appellato*, e metterei il *Patri Patriæ* in fine dicendo:

VIVENTI · POSUIT
PATRI · PATRIAE

Con che resterebbe l' Iscrizione nella giusta brevità, e colla detta trasposizione senza bisogno di quell' *Appellato* si denoterebbe subito la ragione di quel glorioso titolo di *Padre della Patria*.

II. La semplicità appare nell' escluderci quasi tutte le figure, quelle massimamente, che diconsi delle sentenze, eccettuatine alcuni rarissimi casi: ma molto più sarà da evitare ogni giocolino di parole, e ogni arguziola, e certe studiate corrispondenze di sentimenti, e di termini ignote al buon secolo. Noi abbiamo una bella raccolta di molte moderne iscrizioni sugli antichi esemplari lavorate dall' egregio Scrittor Novarese, che è l' Ab. Guido Ferrari. Pure come osservò il noto Attore della *Istituzione Antiquario-Lapidaria p.* 287. ce n' ha alcune, che per questo capo

appunto sono lontane dall'antica semplicità. Tal' è quella del Card. Besozzi.

PIETATE · IN. DEVM
INCENSISSIMO · ERGA · DEIPARAM · STUDIO
SANCTITATE · MORVM
PRIVATIM · PVBLICE
CONSENTANEAM · DIGNITATI · RELIGIONEM
PRAESTITIT

Tale quella di Faraone

PHARAO · ISACIDAS
SICCO · ERYTHRAEVM · PEDE · TRANSGRESSOS
INSEQVVTVS.
DETONANTE · NVMINE
PERVICAX · PERTINAX
MEDIO · TVMVLATVR · MARI

Tale quella, in cui di S. Francesca di Chantal si dice, che

CONIUGI · LIBERIS
FAMILIAE · EGENTIBUS
OFFICIUM. STUDIUM ·
PERAMANTER · CONSTANTERQUE
PRAEBUIT.

I contrapposti *privatim*, *publice*, que' due aggettivi *pertinax*, *pervicax* colla stessa desinenza, que' quattro nomi *officium*, *studium*, *operam*, *servitium*, che a' precedenti *conjugi*, *Liberis*, *Familiæ*, *egentibus*, si riportano con vicendevole corrispondenza, l'*officium* al *conjugi*, lo *studium* al *Liberis*, l'*operam* a *Familiæ*, il *servitium* all' *egentibus* troppo dalla semplicità delle antiche iscrizioni si scostano.

III. Quanto alla chiarezza, domanda questa, che non si usino senza una somma necessità certi ter-

mini o antiquati, o troppo lontani dal comune uso. 2. che tolgasi in tutto il contesto ogni ambiguità, e intralciamento di senso, onde il Leggitore non debba più tosto fare l'indovino, che l'interprete della iscrizione. In questo difetto per osservazione dell'eruditissimo Sig. Ab. Morcelli *p.439.* nella sua grand'opera de *Stilo Inscriptionum latinarum* è caduto il citato Ab. Ferrari in questa iscrizione *p. 92.*

HAEC · LATA · LOCA
VIDERE · HANNIBALEM
PROGRESSVM · IN · INSVBRIAM
PRIMA · ROMANOS · CLADE
PELLERE.

Perocchè non ben s'intende, se Annibale sia il cacciato da' Romani, o se lo sieno i Romani da Annibale. La giacitura medesima delle parole concorre nelle Romane Iscrizioni, che debbono essere i nostri Esemplari, alla chiarezza, e tutto insieme alla semplicità. E prima (acciocchè io usi le stesse parole del già citato Ab. Zaccaria nella sua *Istituzione Antiquario-Lapidaria*) il genitivo non mettevasi innanzi al sostantivo, che lo reggeva, ma bensì nel natural luogo dopo il sostantivo: *Memoriæ suorum (Mus. Veron. pag. 89. 3.) ex postulation. pleb. (ivi pag. 6.) Constitutori Collegii (ivi pag. 96. 5.)* non *suorum memoriæ, ex plebis postulatione, collegii Constitutori*. Escono di regola quel *populi advocato*, che trovasi in Lapida dello stesso Museo *pag.* CDLVI. 5., *il suo et liberorum suorum nomine (ivi pag.6.)*. In secondo luogo l'addiettivo collocavasi d'ordinario dopo il suo sostantivo. Eccezioni sono il *Magnificus vir* di *Reinesio*, e qualche altro. Ma avvertasi, che queste eccezioni per lo più cadono sù d'alcun determinato nome, o in qualche particolar costruzione. Ne daremo

degli esempj tratti dal solo Museo Veronese. E prima il *Nobilissimus*, se con *Cæsar* si accoppi, premettesi sempre il sostantivo. *Nobilissimi Cæsaris*, e *Nobilissimus Cæsar* (*pag.* CIII. 1. 2. *pag.* CCXLI. 2. *pag.* CDLII. 5. *pag.* CDLIII. 8. *pag.* CDLIX. 6. 7. 8.) così pure il nome *Princeps* volentieri riceve l' aggettivo avanti di se: *Nobilissimo Principi* (*pag.* CI. 2.) *Invicto Principi* (*pag.* CV. 2.) *Invictissimi Principes* (*pag.* CDLV.) Al nome *Femina* ugualmente si trova e posposto l' addiettivo, come *Feminæ Castissimæ* (*pag.* CCXXI. 4.) e antiposto *Rarissimæ Feminæ* (*pag.* CLIX. 2.) *Nob. Fem.* (CCCXII. 6. *Sanctissimæ Feminæ* (*pag.* CDLIII. 6.) *Obsequentissimæ*, *ac pudicissimæ Feminæ*. Appresso trà gli aggettivi quello di *ottimo* ammette il Sostantivo e prima, e dopo di se; *Amico optimo*, *Patrono optimo*, e *optimorum Fratrum* (*pag.* LXXXIX. 3.) *optimæ memoriæ* (*pag.* CCLXI. 7.) *Optimæ*, *et Sanctissimæ Libertæ* (*pag.* CCCI. 12.) *Optimo Parenti* (*pag.* CCCLII. 5.) Anche le particelle *ob*, *propter etc.* veggonsi usate sovente in modo, che l' aggettivo del sostantivo da esse retto precede il medesimo Sostantivo: *ob eximium amorem* (*pag.* CDLXIII. 2.) *propter eximiam pietatem* (*pag.* CDLXIV. 4.) Quando l'iscrizione cominciava da qualche acclamazione, era pure costume di premettere l' aggettivo al Sostantivo: *Salvis*, *et Propitiis* DDD. NNN. (*pag.* CDLX. 6.)

Ciò, che detto è degli aggettivi, si applichi a' numeri, e a' nomi numerali, che il ricevuto costume posponeva al nome, su cui cadevano. Pur trovasi anche il numero antiposto al Sostantivo, e così in una Cristiana Iscrizione dell' anno DLXVII. riferita nel Tomo terzo della Storia Letteraria d' Italia *pag.* 661. abbiamo PRIMA INDICTIONE in vece d' *Indictione prima*. Anche presso il Muratori *pag.* CXI. 1. *Flavio Costanzo* dicesi *Secundo Consul Ordinarius*, e in Rei-

nesio *pag.* 1022. un certo *Flavio Pellegrino Saturnino* è chiamato *Secundo urbi Præfectus*. Anche nel Museo Veronese *pag.* cxxxiv. 3. s' incontra *M. Vigellio Primo*, il quale *militavit* vi. *annos*. I quali esempj vaglian tuttavia più alla erudizione, che alla immitazione.

IV. La gravità riluce nella maestà dell' espressione, che niente ammette di esile, di tenue, di minuto, e al Leggitore lascia pensare alcunche di più, che le parole non mostrano. Siane esempio quella iscrizione di Augusto vincitore degli Alpini conservataci da Plinio.

IMPERATORI · CAESARI · DIVI · FIL
AVG. PONTIFICI · MAXIMO · IMP
XIIII. TRIBVNICIA . POTESTATE · XVII
S.P·Q·R· QVOD · EIUS · DVCTV. AVSPICISQVE
GENTES · ALPINAE · OMNES
QVAE · A · MARI · SVPERO · AD · INFERVM
PERTINEBANT · SVB · IMPERIVM
POP . ROMANI · SVNT · REDACTAE

V. L' eleganza consiste principalmente nella scelta delle parole, nell'uso de' participj assoluti, e di certe formole lasciateci dagli antichi nelle lor lapide, nel congiungimento di un senso coll'altro per via di adatte particelle. Non si potrà meglio acquistare questa eleganza, che colla lettura delle antiche iscrizioni, e con farsene degli spogli di frasi, di titoli, di epitteti; e quantunque a questi possan servire di molto gl' Indici Gruteriani, Muratoriani, Doniani etc. nondimeno consiglierò sempre, chi nello stil lapidario vogliasi far forte, a leggere egli stesso le antiche Iscrizioni, a confrontarle una coll' altra, e a farsi poi su quelle un suo lessichetto da consultare alle occasioni. Almeno poi chi non voglia questa

briga, rendasi familiare la citata insigne opera del Ch. Morcelli, nella quale troverà da lui già trascelti i migliori Esempj dell' antichità, e raccolte le maniere tutte più eleganti, che possiamo immitare.

VI. Ma giacchè abbiam tocca la necessità di studiare, e d' immitare le formole degli Antichi nelle lor lapide, è da notare con diligenza, che adattar bisogna tai formole alla qualità delle Iscrizioni. Sei generi di antiche Iscrizioni distingue l' Eruditissimo Ab. Zaccaria, votive, giuridiche, pubbliche, istoriche, onorarie, dalle quali piace ad altri distinguere l' elogiali, e le funebri, o sepolcrali. Ognuna di questa sorta d' Iscrizioni ha le sue particolari maniere, e formole, come può vedersi presso il citato Autore, che di ciascuna tratta a parte in più capi, cioè dal Capo II. a tutto il VII. Però sarà bene di dividere come in sei parti il lessichetto or suggerito, e ad ognuna soggiungere o per alfabeto, o in altro modo le formole, e maniere sue Proprie. Avvertasi però, che a tutte l' Iscrizioni van preferite quelle poche, che pur ci restano del secol d'oro; indi quelle del Secol d' argento. E ben si potran queste non difficilmente distinguersi da' nomi de' Cesari, de' Consoli, e da altri segnali, che saprà suggerire la critica, e la pratica. Per altro in alcuni casi ci gioveranno anche le Iscrizioni un pò posteriori, e massimamente le Imperiali, le pubbliche, ed altre, che si voglion supporre fatte con una maggiore accuratezza. Servirà lo studio delle antiche lapide a formarsi una più esatta ortografia nello scrivere il monumento, e ad imparare il modo di usare le Sigle, e somiglianti abbreviature; delle quali diremo in altro luogo, dove possan trovarsi spiegate.

VII. Questo può bastare per lo stile delle Iscrizioni. Non mancan per altro parecchi Scrittori, an-

cora di questo secolo, che ne abbian trattato. Tali sono l'Abate Gaetano Buganza Mantovano, il celebre Uditor Passeri in una lettera al Sig. Jacopo Bianconi inserita dal P. Mandelli Camaldolese nel Tomo xx. della sua utilissima nuova Raccolta di Opuscoli, nel 1784., il Sig. Ab. D. Andrea Lazzari nella erudita Lettera da lui stampata in Fuligno *dell' Epigrafia, o sia dell' arte di comporre le Iscrizioni*. Tuttavia alcuno di questi non è il più felice ne' suoi precetti, e ne' suoi esempj; eppoi niuno è paragonabile coll' opera dianzi citata del Sig. Ab. Morcelli la quale è veramente classica, e sarà di un perpetuo onore all' Italica Letteratura.

ARTICOLO II.

Della Poetica.

§. I.

Che cosa sia la Poesìa.

La Poesìa si può così definire: Arte liberale, che immita le azioni degli Uomini per recar giovamento al costume. In questo spezialmente dalla Rettorica si scosta la Poesia, che questa a persuadere si vale di una diversa maniera, cioè propone questa gli Esempj, e azioni oneste da seguirsi da noi, o ree da sfuggirsi: nè tanto fa per gli orecchi scendere ciò, che dice, all' animo, quanto il pone piuttosto con tutta la vivezza sotto degli occhi. Ultimamente assai più serve a dilettare, di quel, che faccia la Rettorica, e col dilettarci prende nello stesso tempo il forte destro di giovare. La Poesia ancora dall'Istoria si dissomiglia. Perocchè l' Istoria debbe al vero talmente attenersi, che non se ne può dipartire in

conto alcuno senza sconcio. La Poesia al contrario non tanto riguarda il vero, quanto il verisimile, nè và indagando, che cosa siasi fatto, ma bensì qual cosa o dovesse, o potesse farsi. Non dipinge le azioni prese dall'Istoria, ma per ispiegarmi, le conia del suo, e le adorna di certe circostanze, e aggiunti, che viene ad essere essa stessa l'artefice della propria materia; onde dal fare, che da' Greci dicesi Ποιεῖν trae il suo nome. E così esser dee: Perciocchè a riformare il costume dovendosi proporre perfettissimi esempj, i quali di rado, ed appena si trovano nella presente condizione della vita mortale contaminata di mille difetti, e nei, la poesia si studia di torre sì fatti nei, e di mettere in veduta la virtù ripurgata da ogni menoma macchia.

§. II.

Del Poema Epico.

L'Opere della poesia si chiamano Poemi, e son di due sorti, uno detto Poema Epico, Drammatico l'altro. Il Poema Epico si forma dalla sola narrazione dei fatti; Perciocchè la parola Επος in greca favella suona lo stesso, che sermone, verso, o narrazione. Il Drammatico vien composto e di azione, e di Persone rappresentate in iscena, traendo il nome dal Greco δρᾶν che significa *rappresentare*.

Il Poema Epico si definisce così: Un mero racconto di una qualche illustre azione, che venga ornata, e abbellita colla finzione, e col metro. Che la narrazione versi su d'una qualche azione, o fatto, ciò è comune anche all'istoria. Che la narrazione poi venga adornata e colla finzione, e col metro, ciò è proprio della sola Poesia, la quale intesa è

a dilettare le orecchie, e gli animi, e ci propone, e mette in vista, come poc' anzi diceva, esempj prestantissimi, ed i più verisimili. In fine, che l' azione debba essere illustre, lo vuole la natura del Poema Epico, ordinato primieramente ad istruzione de' gran personaggi, onde chiamasi ancora Poema Eroico. Nel che stà la differenza tra 'l Poema Epico, o Eroico, e gli altri Poemi di minor conto compresi sotto il nome generale di Poesia Epica, de' quali in appresso si farà da me special menzione. Perchè il Poema Epico è una mera narrazione, si distingue dal Poema Drammatico, in cui vogliionsi adoperare Persone, ed Attori. Sovente *Epos* si appella, giacchè come di sopra ho detto, la parola greca significa narrazione; come anche verso eroico, o esametro, di cui per l' ordinario si valgono i Poeti Epici, come il più acconcio e per lo decoro, e per la gravità: Quindi ha pure il nome di *Epopeia*, cioè di Poema, o Narrazione fatta con versi esametri. L' esempio del Poema Epico non mai abbastanza commendabile ci si presenta nell' Eneide di Virgilio. La primaria azione, a cui tutto il Poema vien diretto, come a propria meta, è la vittoria di Enea partitosi da Troja, e per comando degli Dei in Italia passato riportata sul Rè de' Rutuli; perocchè ottenuta questa vittoria prendesi il possesso dell' Italia da Enea, i cui posteri fabbricano Roma, e da cui trasse l' origine Augusto Cesare, che Virgilio in tutto quanto questo Poema studiasi di lusingare con lodi. Le leggi del Poema Epico sogliono comunemente noverarsi queste: La prima, che si scelga una qualche più insigne azione, e questa poi rivestita venga delle particolari sue circostanze, e di altre quasi secondarie azioni. La legge seconda è, che quelle azioni, le quali servono quasi alla principale azione, e sono con quella connesse (e chiamansi volgarmente

Episodi) abbiano moltissima verisimiglianza , ed insiememente moltissima mirabilità . La terza è , che l'azione così abbellita dalle sue circostanze , che non debbono esser molte , non venga troppo a lungo protratta , e tal sia , che abbia , o aver possa il suo termine entro almeno lo spazio di un anno. Così Enea partendo da Troja al sopravvenir l'inverno trovasi dalla tempesta gittato nell'Affrica ; ivi trattenutosi per l'invernata , al cominciar della primavera si mette di bel nuovo in mare ; appresso a pochi giorni prende porto in Italia , e tosto si appresta alla guerra , la quale incominciata la state , al cader dell' Autunno colla vittoria vien terminata . Aristotele non ha voluto stabilire all' azione del Poema Epico un tempo determinato , ma bensì avverte doversi questo fissare dalla natura , e qualità dell' azione . La quarta legge finalmente è , che si fissi all' azione un luogo non troppo vasto E. g. una parte d' Italia , e il lido vicino all'Affrica .

La concatenazione poi , e la disposizione della primaria azione colle altre aggiuntele per ajuto , si appella favola ; e questa ora è semplice , ora è composta . La semplice è quella , che quasi con un medesimo tenore dal bel principio seguita sino al fine . La favola composta è quella , che presenta varj casi , e peripezie , ossia mutazioni sopravvegnenti oltre ogni espettazione . Sì nell' una, come nell' altra favola debbe innestarsi la Catastrofe , intendo un cambiamento di cose da uno stato in un altro , dal lieto in tristo, o dal mesto in allegro , e fortunato . Il passaggio da questo stato in uno diverso chiamasi *Nodo* . Più cose ne osserverai nella Dissertazione del P. Mambrun sul Poema Epico , e così nella Poetica di Scaligero , ed in altri , che di questo argomento hanno trattato .

Al Poema Epico si richiamano diversi altri Poe-

metti, i quali sono parti, adornamenti, o aggiunte di questo maggior Poema, come sarebbero gl' Idilli, le Satire, l' Ode, l' Egloghe, gli Epigrammi, l' Elegie, il Poemetto Eucaristico, ossia in azione di grazie per qualche benefizio ricevuto, l' *Epinicio*, vale a dire congratulazione per qualche riportata vittoria, l' *Isitirio* col quale salutiamo alcuno, che a noi si venga, *Propemptico*, con cui diamo il buon viaggio ad alcuno, che parte, *Soteria* componimento o per congratularci con qualcuno della ricuperata salute, o per far voti per esso, affinchè la ricuperi. Vi è inoltre il Poema *Buccolico*, e *Georgico*, con cui si verseggia o di cose rusticane, o di persone, che addette sono alla Campagna. In tutti questi accennati poemetti si hanno da descrivere, da lodare, da biasimare gli affetti, le arti, i fatti, e gli studj degli uomini. Vi sono ancora de'poemetti più corti, e brevi degli esposti, come sulle immitazioni de' luoghi, delle cose, e de' costumi. Dei luoghi, come se alcuno si facesse a descrivere la spelonca della fame, la casa del sonno, l' isola della fortuna, la carcere, il laberinto della bugia, il palazzo dell' eloquenza, e simili: delle cose, come se s' imprenda a dipingere in versi la caccia, un qualche giuoco, una qualche istoria, o vera, o finta, una metamorfosi etc. Dei costumi, come se facciasi una Satira contro alcuno, se si descriva l' avarizia, la molesta loquacità di un qualche chiacchierone, la leziosa urbanità di un qualche scioccherello, e così vadasi discorrendo. Che se a tutto ciò si vengano ad aggiungere delle persone, ed attori, allora questi componimenti apparterranno al Poema Drammatico.

§. III.

Del Poema Drammatico.

Il Poema Drammatico così vien definito: una immitazione, o sia rappresentazione di una qualche azione traendo in iscena attori. Quelle cose, che sono state da noi sul Poema Epico notate, pressoche tutte ancor nel Drammatico si riscontrano; ch' è in quanto a dire: vi vuole una primaria azione, come per esempio Oreste, che uccide Clitemnestra; indi l' acconcia struttura, e l' impasto dell' azione, che chiamasi *Favola*; sì però, che la principale azione venga accompagnata, e quasi servita di molte altre azioni incidenti, le quali abbiamo detto, che Episodj si appellano, quasi altrettante azioni avventizie, lo che è il significato della parola greca *Episodion*; così per seguire nell' esempio di Oreste; che questi mutando figura, ed incognito entri in casa paterna, che ivi non conosciuto da alcuno sia ricettato dalla Sorella Elettra etc. Ora per le secondarie azioni, che *Peripezie* si nominano, come quelle, che contengono alcuni cambiamenti di fortuna, i quali riescono fuori dell' espettazione, questi tuttavolta tali esser debbono, che l'Eroe principale non ha da rimaner fermo in cotesto stato di mutata fortuna, ma dee in questo passar oltre fino a tanto, che la favola non sia al suo compimento pervenuta. L' esito poi della favola, ossia catastrofe allora maggiormente arreca diletto, quando intervenga lo scoprimento della persona come Oreste, ch' è finalmente da Elettra riconosciuto. Il nodo, che nella condotta del Dramma è parte principalissima, in questo propriamente consiste, che lo Spettatore venga a temere, che la principale azione abbia un'

esito acconcio, e uniforme, ma fuori di ogni espettazione, donde risulta la meraviglia, ed il plauso degli spettatori. Il tempo, dentro i cui limiti l'azione, che si rappresenta, potrà raggirarsi, secondo i Maestri dell' arte Poetica non dee oltrepassare il termine di una intiera giornata. Parimenti il luogo, dove si rappresenta l' azione, debb' essere un solo, che o cogli occhi si possa mirare, o almen di leggieri immaginarsi coll' animo, qual sarebbe raffigurato una Reggia, o l' Atrio di qualche palazzo, o il vestibolo di qualche Tempio, o il grottesco di qualche selva, e simili. Pel Dramma Orazio stabilisce, che aver dee cinque parti, ed atti, e la consuetudine istessa de' Poeti Latini il conferma, sebbene i Greci non si sono sempre serviti di questo determinato numero. Vi son per altro anche tra noi favole di soli tre atti, che non per tanto si chiamano volgarmenre Drammi con vocabolo preso in prestito dalle Favole Drammatiche. Aristotele ci ammaestra, che il fine del Dramma ha da essere l' espurgazione dagli animi degli Spettatatori de' vizj, e delle prave affezioni. Perocchè nulla v' ha, che tanto di forza abbia da ritirare gli uomini dai vizj, quanto il timore delle calamità, le quali veggono accadere agli empj: e nulla ugualmente è ad essi di maggiore stimolo per la virtù, quanto lo spettacolo di un uomo probo, e dabbene, delle cui disgrazie sentano svegliarsi compassione, sì però, che al tempo stesso ne ammirino, e applaudano la pazienza, e la fortezza in sostenerle, e per l' opposito a godimento si muovano, e faccian festa, qualora veggano la probità di lui da una giusta mercede, e felicità ricompensata. Su ciò potrai leggere l' arte poetica di Orazio, dove dà diversi precetti intorno a questa materia. Ad Orazio aggiungi il comentario da me testè indicato del P. Mambru-

no.

no. Consultisi ancora, se di lingua francese t' intendi, il libro, che porta in fronte la *Pratique du Theatre*: Parimenti le osservazioni di Pietro Cornelio Poeta Francese prefisse alle sue commendatissime Tragedie; e sopra tutti il Quadrio nella sua *storia, e ragione d' ogni poesia vol.* III. *lib.* I. dove della favola drammatica egregiamente ragiona. Qui in acconcio cade l' avvertimento di quel Seneca, di cui ci restano le Tragedie, cioè, che molte, e gravi mancanze si commettono, perchè non si osservano le leggi dell'arte: nella osservanza di queste leggi i Greci sono d' assai più scrupolosi di noi.

§. IV.

Della Tragedia.

Se l' azione, che il Poema Drammatico prende ad immitare ha del maestoso, e sia di un personaggio illustre, allora il Dramma si chiama *Tragedia*. Se poi ha del plebeo, ed è ricavata dalle costumanze del volgo, si appella *Commedia*. Pertanto la Tragedia così vien diffinita: Poema Drammatico rappresentante una qualche preclara azione d' illustre personaggio. Oltre quelle cose, che nel precedente paragrafo abbiamo dette, e che sono comuni e alla Tragedia, e a qualunque altro Poema Drammatico, egli è principalmente a vedere, che l' azione dell' Eroe, che si rappresenta, e da cui trae la sua origine il nome di Tragedia, è a veder, dico, che questa azione non sia del tutto ignota, e tratta dalle tenebre di qualche oscura istoria; indi, che possa per qualche guisa condurre alla riformazione de' costumi degli uomini. Laonde il soggetto principale assai bene potrassi ricavare, e scerre dall' amplissimo tesoro delle Sacre Scrit-

Scritture, e degli Annali Ecclesiastici, nel quale una gran copia abbiamo di fatti utili, e maravigliosi. In tal maniera però dovrà maneggiarsi l'argomento. dovunque finalmente questo si prenda, che non ci presenti cosa alcuna, che seria non sia, grave, e degna di un Cristiano Poeta. Una splendida favola, che bene esprima il costume, soventi fiate più diletto arreca, e commuove d'assai più lo spettatore, che una fortissima, ed eloquentissima predica. Per tanto niun quartiere si dia ad amor profano tuttochè casto, nè verun Personaggio donnesco s'introduca comecchesia. Il fuoco quantunque resti dalla cenere coperto, non può esser maneggiato senza qualche detrimento; ed i carboni tuttochè estinti se non abbruciano, almeno imbrattano. Dalla qual cautela questo anche si trarrà di vantaggio, che nè il Maestro massimamente se giovane sia, nè gli Scolari eziandio, che provetti sieno, non avran bisogno di leggere certi Poeti volgari, nelle favole de' quali l'amor tenero, e a bello studio introdotto, quasi sempre è il principale soggetto, ed occupa il primo posto: di che niente v'ha di più alla buona costumatezza dannoso. Nè da questi Poeti eccettuo il Metastasio, benchè di moral filosofia da taluno si predichi gran maestro. E gli amori, che tratta, e le maniere dolci, con che li tratta, di troppo ammolliscono i leggitori; onde non debba togliersi di mano alla gioventù. Se tuttavia volesse dalla gioventù leggersi qualche tragedia italiana, la consiglierò a prevalersi (e lo faran con piacere, e pari profitto) delle tre celebri tragedie del P. Giovanni Granelli, il Dione, il Manasse, e massimamente il Sedecia, e 'l Sant' Eustachio dell' Ab. Palazzi, il T. Flavio Clemente dell'Ab. Raffei, e di qualche altra Tragedia del Ab. Bettinelli. Si potrà anche senza pericolo leggere l'incom-

parabil *Merope* del March. Maffei, quantunque vi entrino amori; con tanta savíezza son maneggiati.

Domandano qui taluni, se necessariamente debba la Tragedia scriversi in versi, ovvero possa comporsi in prosa. A questo rispondo, che l'uso inveterato è stato mai sempre di scriversi in versi jambici. Di ciò ne porta la sua ragione Orazio nell' arte poetica, che un sì fatto verseggiare talmente al linguaggio pedestre si accosta, che tuttavia alcunche serba di più sonoro, e sembra nato fatto per trattare affari. Fuor di dubbio la prosa men degna è del coturno. Tutti gli eruditi si accordano in volere, che l' Epopeja non possa scriversi che in verso eroico. Sulla Tragedia poi alcuni sono di avviso diverso, ma forse men saggiamente. Ma per non dichiararmi più di una, che dell' altra parte, comunque si componga la Tragedia ò in versi, ò in prosa, sempre i nostri teatri aver devono un non sò che di gajo, e vivo, ma che questo degno sia d' una udienza scelta, ed erudita. Il numero, e l' suono del verso jambico si potrà scontrare in Seneca, e nel P. Petavio, parimenti nel P. Malaperzio nel suo Sedecia. Nel secol passato vi sono stati poeti non ispregevoli, i quali a somiglianza dei Greci amaron meglio i jambici versi men risonanti. Io mi atterrei più tosto al verseggiar di Petavio, purchè si sfugga l' oscurità, e purchè vi si tolgano certi sentimenti esposti troppo a lungo. Per quel finalmente, che alla scena, e alla condecorazione si appartiene, si ha ne' privati teatri delle scuole ad avere riguardo al diletto delle orecchie, e degli occhi, ma con tale equilibrio, che non si facciano profusioni di spese nelle scene, e nell' orchestra. Della Tragedia assai buone cose scrisse il Gravina, ma quando si pose egli a comporre tragedie, per troppo grecheggiar si fece compatire. Per altro

leggerei piùttosto il Quadrio nel volume III. dianzi citato, dove in tutta l' estensione tratta di questo argomento.

§. V.

Della Commedia.

La Commedia viene così definita: Poema Drammatico rappresentante una qualche azione plebea ricavata dall' usuale vivere quotidiano. E a dire il vero, è stata questa spezialmente istituita per istruire la Plebe con esempj domestici, e presi dalla vita comune. Laddove la Tragedia è nata fatta per essere di regolamento agli eroi, e alle persone di gran qualità. Adunque la differenza, che passa frà l' una, e l' altra, si ha da trarre dalla nobiltà, o ignobilità de' personaggi, e delle azioni; siccome in varj luoghi c'insegna Aristotele; non già, come alcuni falsamente credono, dall' esito, con che il dramma termini tristo, e funesto nella tragedia, felice, e lieto nella commedia. Perocchè moltissime sono le ttagedie presso i Greci di queste leggi peritissimi, le quali finiscono con felicissima conclusione. La tragedia è una immitazione illustre d' illustre persona. La commedia per lo contrario è una immitazione di un azione bassa, benchè non sempre di vil persona. Perocchè nel Poema Drammatico si ha special riguardo all' azione, o più si considera questa, che la persona; e così esser dee. Conciossiachè in questo Poema si propongono gli esempj, che immitar dobbiamo, e noi non immitiamo le persone, ma le loro azioni, giacchè la felicità, ch' è il fine ultimo di cotesta immitazione, tutta consiste nell' azione, come insegna il Filosofo. Vero è, che la Tragedia, siccome quella, che dee istruire gli uomini di alta sfera, richiede

nobiltà di azione, e di persona. Dovendo poi la natura, e la diversità del Poema Drammatico ripetersi dall'azione, la quale si propone ad immitare, facil cosa è ad intendere, che esservi non può un Dramma misto di Tragedia, e di Commedia, ossia una Tragicommedia; il qual nome fù agli Antichi del tutto ignoto, se Plauto sen tragga, il quale burlevolmente l' usò per ridere.

In grand' uso fù spezialmente presso i Greci la commedia, e le diverse sue età, e le varie maniere sono da Orazio descritte nelle sue Satire *lib.*1. *Sat.*IV. Ma un uso parco, moderato, e prudente debbe farsi della Commedia nelle scuole Cristiane per le turpi buffonerie, che sono da questo genere quasi inseparabili, e le quali grandemente ripugnano ad una pia, e morigerata educazione, e non sono che troppo opportune a corrompere la buona indole, ed il costume dei giovani. Tuttavolta alcuni argomenti possono sanamente, e con una spiritosa ilarità venir trattati, come sarebbe il ritorno del Figliuol Prodigo nella casa paterna, e simili. Del resto chi sarà mai, che potrà comportare di vedere insegnarsi a giovani ingenui i gesti, i costumi, e le sconcezze delle sboccate persone, e de' tavernieri? Quanto a ragione querelerebbonsi i Genitori de'Maestri, se vedessero i lor figliuoli in vece delle scienze applicati a tali studj. Persone di tal fatta ridicole, ed i Mimi fuor di proposito s' introdurrebbono nella stessa Tragedia, e bene sconvenevole cosa sarebbe vedere, che nell' istesso tempo, in cui esce in iscena l'eroe, scappasse di fianco un Mimetto inverecondo con sali insulsi, e con frizzi, e motti triviali. Grande delitto sarebbe questo, e perciò va corretto, ove in qualche luogo si trovi introdotto. Non è questo il tempo, e la occasione da ridere. Le muse nostre

altro diletto ricercano. Questo in poche parole nel paragrafo seguente mi sforzerò di spiegare, dopo avere i lettori avvertiti, che volendo in tutto ciò, che alla commedia appartiene, istruirsi, non si dipartan da Quadrio, che amplamente ne parla nella parte seconda del volume III. *lib.* 2. *distinz.* 1. *c.* 2.

§. VI.

Dei Mimi, delle Danze, e di altre cose di tal genere, che nelle drammatiche favole s' inseriscono.

Passato è in uso, che ad ogni atto una qualche cosa si frapponga di mezzo, la quale acconcia sia a ricreare gli animi, e a dilettarli o col canto o col gesto, o col ballo. I suonatori formano il canto, i Mimi scherzan co' gesti, i Ballerini piaccion cò' salti. In tutti questi generi di divertimenti vi sia una certa moderazione, ed abbiasi sempre di mira quell' antico proverbio: *Ne quid nimis*: spezialmente negli scherzi mimici, i quali anzichè venir circoscritti entro a' giusti confini vogliono essere affatto allontanati dai nostri teatri. Alla immonda plebe rechino pure diletto i ridicoli istrioni, gli sconci moti, le facezie atellane, ed i fescennini, e pretestati scherzi; ma stiano pur lontani dalla faccia, e dal cospetto di un onorato consesso. Di buon grado si dà luogo negl' intermedj a' Ballerini, perchè recano un piacere degno di uomo liberale, oltre il vantaggio, che dall' esercizio del moto ricavasi dalla gioventù. Aggiungasi, che un sì fatto ballo drammaticamente condotto, e regolato è una certa poesia muta, la quale col moto artificioso, e studiato del corpo esprime ciò, che gli attori descrivono col verso.

E il vero la prima dote di cotesto ballo esser dee, che non sia disparato dall' argomento della Tragedia, ma vi abbia una certa tal qual connessione, come prescrisse Orazio, allorchè vietava.

Ne quid medios intercinat actus.
Quod non proposito conducat, et hæreat apte.

Così se la Tragedia rappresenterà la pace fermata fra due Rè, si descriveranno con un ballo quasi parlante i motivi, gli effetti, ed i vantaggi della Pace. Se poi la Tragedia avrà per soggetto qualche guerra; si porranno allora sotto degli occhi l' origini, i diversi preparativi, e le circostanze della guerra. Se un qualche Eroe Cristiano produrrai in iscena, che trionfa de' nemici Idolatri, produrrai parimenti nell' intermedio la Religione trionfante, domata già l' Idolatria. Se la scena deplorerà la disgrazia di un Principe per gli artifizj degl' invidiosi caduto in inganno; o descriverà la delusa ambizione di Amano; quanto bene, e quanto convenevolmente si proporranno in un Dramma muto i danni dell' ambizione, e dell' invidia? Così un celebre Tragico rappresentando in iscena ora Mosè, che per la verità nega d' esser nato dalla figliuola di Faraone, ed alla umiliazione coraggiosamente antipone l' altezza del soglio; ora lui nel liberare il Popolo d' Israele dalla schiavitù venuto co' Prestigiatori a contrasto, da questi argomenti prese occasione di descrivere in ballo le superstizioni degli Egiziani, e gl' incantesimi de' Maghi. Ma questo stesso perchè appena può sempre comodamente, e con felice successo eseguirsi, sarà lecito perciò lo scegliere certi argomenti più facili, e descrivere esempli grazia le quattro stagioni dell' anno, le quattro età della vita umana, diversi generi di giuochi, e di arti. Vi ha ancora di quelli, i qua-

li per materia dei balli scenici sogliono mettere in vista una qualche favola presa dalla Mitologia. Ad altri poi indicibile cosa è, quanto dispiaccian tutte le favole della profana mitologia, siccome argomenti frivolissimi, e per lo più insozzati da mille infamie. Del rimanente questo soltanto in genere può darsi per regola, che 'l tema dell' intermedio sia sempre uno, e tutte le parti vadano a collimare nella medesima forma.

§. VII.

Nomi, età, stile de' Poeti latini più eccellenti.

Benchè nell' *Articolo* I. §. II. insieme con tutti gli altri Autori latini abbiamo nominati anche i Poeti, nondimeno sarà util cosa l' aggiungere qui la serie particolare de' più eccellenti Poeti notandone l' età, e avvertendo ciò, che riguarda più dappresso il loro stile.

Marco Azio Plauto nato nell' Umbria in Sarsina morì nell' anno 370. dalla fondazione di Roma, e del Mondo 3870. Si ha da leggere con del riserbo per esservi delle sconcezze, e degli amori impuri, e oltre a ciò le commedie di lui sono ripiene di sali plebej, e talvolta scipiti, e privi di venustà. Abbiamo di Plauto una elegante edizione fatta in Padova dal Comino, e una graziosa, e per lo più felice traduzione in versi italiani del Sig. Niccolò Eugenio Angelio, *Napoli* col testo latino a dirimpetto 1783. *in tre tomi in* 4. L' Aulularia è stata con un egregio comento latino illustrata dal Sig. Ab. Benedetti allor Gesuita.

P. Terenzio Autore di latinità tersissima nacque in Cartagine nell' Affrica l' anno di Roma 560. Nel dipingere i costumi degli uomini, e nell' arte di or-

dinar la commedia tutti vantaggia i Comici. Ne abbiamo una magnifica edizione fatta in Urbino colle figure, e colla traduzione di Mons. Fortiguerra. Ma i giovanetti non debbon leggerlo se non purgato.

Tito Lucrezio Caro è insigne per lo scrivere latino, e la gravità delle sentenze. Il suo verseggiare è alquanto aspro, e di tanto in tanto osceno, ed empio. Nacque in Roma l' anno della medesima fondazione 658: scrisse di Fisica. Celebre è la traduzione, ma giustamente vietata fattane da Alessandro Marchetti. Anche un altra traduzione ultimamente stampata dal Ab. Pastore ha avuta la stessa disgrazia di esser proibita. Il Cardinale di Polignac lo ha bravamente confutato in versi latini nel suo Anti-Lucrezio; tradotto poi in italiano dal P. Abate Ricci Benedettino.

Cajo Valerio Catullo di Verona nato nove anni dopo Lucrezio compose Odi, Elegie, Epigrammi. Di quando in quando i suoi versi possono a taluno sembrare un pò duri, e stentati, e spesse fiate sono un pò oscuri, ma al tempo stesso sono eleganti, e di una purissima latinità.

L' anno dalla fondazione di Roma 684. diede in luce al mondo P. *Virgilio*, che appresso aveva da essere il principe della poesia latina. La patria di sì grand'uomo fù Ande, castello vicino a Mantova. Le sue opere hanno avuto più illustri commentatori, come oltre il P. La Cerda, i PP. della Rue in latino, e Catrou in francese. L' italia ha dato il gran Traduttore dell' Eneide in verso, che fu Annibal Caro, e poc' anzi ci fù un altro Traduttore assai reputato, cioè il Sig. Ab. Antommaria Ambrogi.

Quinto Orazio Flacco nacque in Venosa nella Puglia cinque anni dopo Virgilio. Tutto ciò, che ha scritto, lo ha fatto con grande ingegno, splendo-

re, ed erudizione; non poche cose però sono fangose, e troppo opportune a corrompere i costumi, se non si ha un giusto riguardo alla scelta di questo autore. A tal fine non si metta in mano ai giovani, se non come sul principio di questo Secolo e in Roma, e in Parigi fu purgato, e di brevi note illustrato dal P. Giuseppe Giovency. Chi volesse più copiosi, ed eruditi comenti sopra Orazio, legga l' Orazio Francese di M. Dacier, o quello del P. Sanadon.

Albio Tibullo, e *Sesto Aurelio Properzio* nati entrambi circa l' anno di Roma 710. questi nell' Umbria, e quegli in Roma. L' uno, e l' altro eccellenti Poeti, ma poco casti, e perciò debbono essere rimossi dalle scuole dei giovani, seppure non si spieghino loro in edizioni bene spurgati. Del resto un Maestro non lasci il Catullo, il Tibullo, e il Properzio del Volpi, che gli ha in Padova illustrati colla più squisita erudizione.

P. Ovidio Nasone ebbe per Patria *Sulmona* Città de' Peligni in Italia. Fiorì nell' anno di Roma 711. Questi è un Poeta ameno, fluido, ed ingegnoso, e gradito a tutti per la facilità naturale: piacesse al Cielo, che fosse ugualmente casto, e modesto. Per la qual cosa non solamente si legge con sommo pericolo in quei libri, dove di professo, e a visiera calata tratta di amori, e di altre sozzure, ma ancora nelle Metamorfosi, e nell' epistole. I Tristi, e i libri *de Ponto* con minor pericolo si posson leggere; e massimamente le metamorfosi spurgate, ed illustrate con dottissime note dal mentovato P. Jouvency, come pure i libri *Tristium* recati in italiano, e comentati dal P. Clodio sotto il titolo di *Poesie malinconiche*.

Manilio incerta cosa è in qual anno di Roma sia egli nato, e pare più verisimilmente possa richiamar-

si questo Poeta agli ultimi tempi di Augusto, cui sembra, ch' egli dedicasse la sua opera. Scrisse sull' Astronomia trattando con bastevole eleganza, e felicità un siffatto argomento scabroso di sua natura, e non tentato sino allora da altri.

Fedro d' origine Trace, Liberto d' Augusto fiorì sotto Tiberio. Riluce in lui un certo natural lepore degnissimo del secol d'oro d' Augusto. Osserva ciò, che di Fedro, e di alcuni altri Poeti ha scritto il P. Francesco Vavassor nel suo libro de *Ludicra dictione*. Il Possevino ancora *nella parte* II. *lib.* 17. della sua Biblioteca assai eruditamente ragiona intorno ai Poeti, e alla Poesia. Sogliono aggiungersi alla fine di Fedro le favole di Avieno. Questi visse, imperando Teodosio il Vecchio, ch' è quanto dire 350. in circa dopo Fedro. La latinità di Avieno indicibile cosa è, quanto dal puro nitore di Fedro si allontani. Perciò non è da porsi in mano di Giovani, se non corredato di ottime note, affinchè le tenerelle menti non s' imbevano de' vizj stranieri che con molto stento vengono in appresso diradicati.

Seneca naturale di Cordova Figlio di Lucio Anneo Seneca, chiamato il Filosofo, come sentono i più, visse al tempo di Nerone. Abbiamo sotto il suo nome alcune Tragedie; ma egli ignorava l' arte del poetar tragico. Ampullosi sono i suoi versi, ma per lo più ripieni di forza, e di fuoco. La latinità non è disprezzevole: Nei concetti, e nelle orazioni, che mette in bocca ai suoi Attori, ed Eroi, non mantiene una giusta moderazione, e sarebbe stato asssi più stimato, se avesse saputo temperare, e raffrenare il suo ingegno anzi che condiscendere in tutto ad esso.

Marco Anneo Lucano Nipote di Seneca il Filosofo per parte di Fratello, e di patria parimente Cordovano scrisse l' istoria della guerra civile fra

Cesare, e Pompeo in versi gonfi, e spesso turgidi, ma non di rado pieni di acume, e d' ingegno. Il motivo, per cui gli eruditi il degradano, ed il nome di Poeta gli tolgono, e son di parere, che debba annoverarsi fra gli Oratori, e gl' Istorici, si può comprendere da quel, che della Poesia abbiamo detto. Perocchè egli non fa quasi sua la materia del Poema, nè l' illustra coll' inventare, e mutare le diverse circostanze de' fatti, ma soltanto con qualche ornamento và appresso la materia tale e quale ricavata dall' istoria. Riprendesi a maggior ragione quella sua gonfiezza ambiziosa di concetti, e quel belletto apparente di arguzie procacciato piùttosto a pompa, e a fasto, che ad esprimere la verità.

Petronio Arbitro fu Cittadino Romano ricchissimo, e familiare di Nerone, descrisse le scelleraggini di lui in versi oltremmodo impuri, e bene adatti ad un tale argomento. L' uno, e l' altro è degno di essere esecrato, e dimenticato.

A. Persio Flacco di Volterra compose al tempo stesso, che regnava Nerone, sei satire condite di molto sale. Possono leggersi con sicurezza, purchè poche cose si tolgano.

Silio Italico così dall' *Italica* chiamato, Città della Spagna Betica, resse il Consolato nell' ultimo anno di Nerone, e per la seconda volta sotto Domiziano. Compose un Poema sù della seconda guerra Cartaginese. Si studiò d'immitare, e di andare appresso le pedate di Virgilio, di cui era insigne veneratore, ma è ben lontano, che lo raggiunga.

P. Papinio Stazio oriundo di Napoli, come più veramente si crede, sotto Nerone e Domiziano scrisse le selve, la Tebaide, e l' Achilleide. Ha uno stile di tanto in tanto fragoroso, ed oscuro. Le selve di lui sono alquanto più amene, e più colte. La

Tebaide ha avuto due Eccellenti traduttori italiani, Erasmo di Valvasone, che la ridusse in ottava rima con infinita felicità, e forza *Venezia* 1550. 4., e 'l Cardinal Cornelio Bentivoglio, che sotto il nome di Selvaggio Porpora la stampò recata in verso sciolto; Roma 1729. *f.*

Cajo Valerio Flacco di Sezze diede in luce otto libri intitolati *Argonauticon*, i quali dedicolli a Vespasiano. Nella purezza, e nel pensare è di molto superiore a Stazio.

Marco Valerio Marziale di Bilbili nella Celtiberia visse trentacinque anni in Roma ai tempi di Trajano, indi fece ritorno alla sua Spagna. La lezione di questo Poeta, che da Andrea Navagero fù già odiatissimo, ma a' nostri giorni è stato difeso con gran valore da un erudito Spagnuolo, potrebbe raffinare i costumi, e l' ingegno, se si togliessero di mezzo alcuni pochi epigrammi osceni, come sono stati espurgati, ed illustrati con brevi comenti dal P. Giuseppe Giovency, e se badasse il leggitore a non lasciarsi sorprendere da certe arguziole spuntate, da certi contrapposti apparenti, e da certe illusioni fredde anzi che nò; difetti, ne' quali questo poeta cade assai volentieri. Il P. Radero gli ha fatto un comento in foglio di una mirabile erudizione.

Decio Giunio Giovenale di Aquino poeta dotto, ed eloquente ha una certa maestà, e alcuni frizzi mordaci, che sanno qualche volta di declamatorio. E' meno pulito, e sugoso di Orazio, ma più facondo di Persio. Deve guardarsi la gioventù di leggerlo se non nella edizione spurgata, qual è quella del P. Giovency. Il Maestro tuttavia potrà approfittarsi delle bellissime note, colle quali il Conte Cammillo Silvestri da Rovigo ha accompagnata la sua traduzione di questo poeta, e di Persio in versi volgari. *Padova* 1711. 4.

Claudiano dicesi di Alessandria. Fiorì sotto l'impero di Teodosio, e dei figliuoli di lui, dai quali gli fù posta nel foro Romano una statua. Ha spiriti poetici grandi, e degni di miglior secolo, e se gli si tolga un pocolin di gonfiezza, e gli si aggiunga alcunche di magggior purità, ed eleganza di stile, và a quasi tutti i poeti latini dappresso, specialmente in quelle cose, che scrisse ultimamente. Niccola Beregani nobile Veneto ha tradotte (in verso sciolto), ed arricchite di erudite annotazioni le opere di Claudiano. *Venezia* 1711. *T.* 11. *in* 8., e di nuovo in *Milano* 1736. colla giunta di alcuni pochi epigrammi nella raccolta ivi fatta di tutti gli antichi poeti latini.

Aurelio Prudenzio sotto lo stesso Teodosio compose versi, ed inni di cose per lo più riguardanti la Religione, e la pietà. Ma i suoi versi sono sovente barbari, benchè ingegnosi, ed eruditi. Il P. Chamillard ne ha fatta una bellissima edizione, ma ormai rara divenuta, con dottissime note. *Parigi* 1687.

APPENDICE

DELLA POESIA ITALIANA

§. I.

Di alcune cose generali, che risguardano la Poesia Italiana.

Non è mia intenzione di dare quì le regole della nostra poesia. Solo osserverò, che oltre i varj generi di componimenti, che propj sono siccome della greca, così della latina poesia, e che sono trapassati alla nostra, e oltre alle cose comuni alla buona poesia, bisogna nella nostra aver gran riguardo alla di-

mensione delle varie maniere di verso, che noi abbiamo, l' Endecasillabo, il Decasillabo, il Novenario, l' Ottonario etc.

2. Alla sede degli accenti, da cui principalmente dipende, che non sia prosa, ma verso quello, che scriviamo, onde chi dicesse.

Canto il Capitano, e l' armi pietose

benchè mettesse la giusta quantità delle undici sillabe, che aver debbe il verso endecasillabo, come appunto stà nel Tasso in quel primo suo verso.

Canto l' armi pietose, e 'l Capitano

non farebbe già un verso, ma un pezzetto di prosa, e ciò solamente, perchè gli accenti non avrebbono la loro sede determinata, dalla quale dipende l' armonia, ch' è l' anima di ogni verso.

3. Alla rima, ossia conforme desinenza di due parole nel fine del verso; per la quale gioverà massimamente a' principianti l' aver alle mani i Rimarj del Falco, e del Ruscelli, dello Stigliani, del Nisieli etc. avvertendo però, che alcuni di questi Rimarj siccome compilati con poca cognizione della pulita, e moderna ortografia italiana, potrebbono esser cagione di qualche abbaglio a meno sperti della Toscana favella.

Anche noi abbiamo come i Poeti latini le nostre licenze, che usar non si debbono senza necessità, e con giusto discernimento. Queste risguardano appunto le tre dette cose, cioè le sillabe, gli accenti, e le rime.

Ora per queste, e tali altre cose converrà far capo a certi libri, che insegnano l' arte della nostra poesia. I principianti potrebbono servirsi di un libretto già stampato in Roma col titolo di *regole*, *e*

precetti della volgar poesia, ma spezialmente della *introduzione alla volgar poesia* del Sig. Ab. Giovambatista Bisso Palermitano, con ottime giunte riprodotta per la settima volta in Roma stessa 1777. Potrebbesi per altro al tempo stesso dar un occhiata all' Andrucci, e confontarlo col Bisso.

Ma dappoichè avranno i giovani sù questi libri appresi i principj della poesia nostra, si avanzino pure a leggere la storia della volgar poesia del Crescimbeni, e l' insigne opera del P. Quadrio intitolata *Storia, e ragione d' ogni poesia*. Anche la *perfetta poesia* del Muratori può essere di qualche uso, ma non sempre è da fidarsi de' suoi giudizj.

Quando uno sarà avanzato in questo studio, potrà poi con profitto leggere le annotazioni del Castelvetro al Petrarca, non perchè debbano tutte adottarsi, e non se n' abbia di molte troppo sofistiche, ma perchè come tutte scritte con grande ingegno, e sottilità, possono servire di una buona scuola di critica non solo nel leggere il Petrarca, ma qualunque altro Poeta.

§. II.

I Poeti Italiani più celebri.

L' Immortal March. Scipione Maffei nelle sue Rime, e Prose *in Venezia stampate nel* 1719 aggiunse una eruditissima Lezione sopra i nostri Poeti, la quale fù anche tradotta in Franzese con note, ed inserita in Ginevra nel primo tomo della *Biblioteca Italica del Borguet*. Fu poi questa lezione dal Bisso molto avvedutamente riprodotta con altre sue note nel fine della sua *introduzione* della mentovata settima edizione. Noi in questo nostro indice ce ne approfitteremo senza riserbo:

Poeti del Secolo XII.

Questo è il secolo, in cui come la nostra lingua, così ancora la Poesia cominciò a prender forma. I più celebri di questo tempo sono.

Guido Guinizelli, o *Guinicelli* Cavalier Bolognese fu il primo, che cominciò a nobilitar la Poesia Italiana, perchè per le sue rime quantunque per lo più amorose, andò spargendo di bei sentimenti, massimamente Platonici; e però da Dante, che fu suo Scolare; ebbe il titolo di *Massimo*. Non bisogna confonderlo con un altro *Guido* della Famiglia *Ghislieri*, anch' egli Bolognese, e che fiorì nel tempo medesimo; cioè circa all' anno 1220. Di ambedue fà menzione Dante nel trattato della Volgare Eloquenza.

Guitton d' Arezzo Cavalier Gaudente fiorì nel 1250. Egli fu, o almeno credesi il primo, che regolasse, e perfezionasse il Sonetto Italiano riducendolo a quattordici versi di undici sillabe.

Guido Cavalcanti Nobile Fiorentino fiorì nel secolo XIII. e si distinse non meno nella Poesia che nella Filosofia, onde compose diverse opere in prosa, e e tra l'altre: *Le Regole del bene scrivere*, ed il famoso Poema dell'*Amor terreno* comentato dà Egidio Colonna. Morì nel 1300.

Poeti del Secolo XIII.

Il Secolo del 1300., ossia il decimo quarto è per le belle lettere il magistrale; poichè ci diede que' grandi, ed illustri esemplari di quanti, stò per dire, scrissero bene dopo loro. Il divino Dante è sì gran fonte di poesia, che per quanto se ne attinga, più sempre ve ne rimane. Il suo mirabil poema può dirsi una prova di quanto possa in quest' arte l' ingegno umano. Nacque Dante in Firenze nel 1265.

morì

morì in Ravenna nel 1321. Si vuol credere, ch'egli non per altro intitolasse *Commedia* il suo poema, che per lo riso, e per le maldicenze, delle quali l'avea sparso, e non avesse altra mira nel comporlo, che di fare un misto di tutte le maniere comiche de' greci, e de' latini, e di tutte le sorte di satire altresì, come dimostra l'Accademico Aldeano Niccola Villani presso il Crescimbeni *vol.1. commen.int. all'Istor. della volg. poes. lib. 4. cap.* 1. Frà tanti comenti della commedia di Dante il più facile, e il più utile è quello del P. Pompeo Venturi Sanese. Ne di piccol pregio son le altre sue rime, sebbene oscurate da quelle di Francesco Petrarca. Tradusse Dante in versi Toscani il *Credo*, ed altre orazioni della Chiesa, e ciò fece per isgannare un certo Lombardo Maestro in Teologia, che il riputava eretico. Il Quadrio stampò i sette salmi penitenziali di Dante.

Francesco Petrarca naque in Arezzo a'20. Luglio del 1304. Ritirato in Valchiusa 15. miglia distante da Avignone compose gran parte delle sue opere così latine, come italiane, e tra l'altre il latino Poema dell'*Affrica*, che in quel Secolo ignorante parve una così gran cosa, che si vide in un giorno istesso esibita la corona d'alloro dal Senato di Roma, e da' Cancellieri della Università di Parigi: ma determinò di antiporre a Parigi Roma, dove agli 8. d'Aprile dell'anno 1341. ricevette in campidoglio la trionfale corona d'alloro. Morì nella villa d'Arquà dieci miglia distante da Padova a' 18. Luglio del 1374. d'anni 70. Fù il suo corpo riposto avanti la porta della Chiesa d'Arquà in un arca sostenuta da quattro colonnette coll'epitaffio seguente.

Frigida Francisci Lapis hic tegit ossa Petrarcæ:
Suscipe virgo parens animam: Sate Virgine parce
Fessaque jam terris Cœli requiescat in arce.

Buonaccorso da Montemagno fiorì nel 1381. Fù uno de' più felici immitatori del Petrarca. Celso Cittadini nelle sue origini della toscana favella facendo il catalogo degli uomini illustri, che attesero a perfezionare l'idioma Toscano mette il *Montemagno* immediatamente dopo il Petrarca.

Cino Rinuccini Figliuolo di Francesco ragguardevole Cavalier Fiorentino fu celebrato circa il 1390. Le sue rime vengono assai commendate dal Crescimbeni, che un Sonetto nel vero ne allega di buona forma, e trovansi manoscritte nella Biblioteca del Card. Flavio Ghigi.

Cino da Pistoja riputato dal Crescimbeni *Volum. 1. Comment. int. all'ist.della Volg.Poes.* il più dolce, e gentil Poeta Volgare innanzi il Petrarca. Il suo stile ha dell' antiquato, ma il suo pensare è giusto. Morì in Bologna *nel* 1336. Vedi la Biblioteca Pistojese dell' Ab. Zaccaria.

Poeti del Secolo XV.

Assai infelici riuscirono per lo più i Poeti di questo Secolo: Si eccettuino

Angelo Poliziano uno de' Ristoratori della volgare Poesia, e de'piu dotti, e puliti scrittori del Secolo *XV.* Nacque in Montepulciano nella Toscana a' 14. *Luglio* 1454. E' stimato dal Crescimbeni inventore del Ditirambo italiano. Il Poema, ch' Egli fece sopra il Torneo di Giuliano de'Medici,gli acquistò una grande riputazione, e la sua storia latina della *Congiura Paziana* fu stimatissima. Compose molte opere in versi greci, e latini assai riputate. Morì in Firenze ai 23.Settembre 1494. Il Cognome suo era *Cino*, o *Cini* e non *Bassi* o *Basso*. *Ved.Crescim. nelle sue Correz. del lib. 1. dell' Ist. pag.* 395.

Bojardo Matteo Maria di Ferrara Conte di Scan-

diano. La principale delle sue opere è il Poema, ossia Romanzo dell' *Orlando innamorato*. Questo Autore si è modellato sopra l' Iliade d' Omero: ma se il Conte Matteo (dice *l' Atanagi*) fosse sì culto ne' versi eroici, come è stato ne' lirici, a quel che si vede in questo sonetto etc. il suo Orlando innamorato sarebbe più lodato, e perfetto Poema. Francesco Berni rifece con isceltezza di lingua questo Poema, ma trasformollo di serio in ridicolo, e di onesto in iscandaloso. Morì in Reggio ai 29. Dicembre del 1494.

Giusto de' Conti Nobile Romano fiorì poco dopo il Petrarca, di cui seguì le orme con riputazione. Fù il più antico Autore, secondo il Crescimbeni, che siasi valuto di versi intercalari, come si vede in una sua Egloga, che comincia col seguente intercalare di trè versi:

Udite Monti alpestri li miei versi,
Fiumi correnti, e rive
Udite quanto per amor soffersi.

Lorenzo de' Medici detto il *Magnifico*, o il *Vecchio* (per distinguerlo da un' altro Lorenzo chiamato il *Grande* della istessa nobilissima famiglia) fu ristoratore della volgar Poesia, molto adoperandosi per ritornare il buono stile del Petrarca nel suo splendore. Inventò le stanze alla contadinesca, ed i canti carnescialeschi. E' stimato dal Crescimbeni il primo dopo Dante, che componesse satire in terza rima, come si vede ne' suoi famosi *Beoni*, e nella sua *compagnia del Mantellaccio*. Fiorì sul 1470.

Girolamo Benivieni fiorì nel secolo xv. Scrisse alcune rime spirituali. Il dialogo di Antonio Manetti sopra il sito, la forma, misure dell' inferno di Dante fu disteso di pianta dal Benivieni.

Serafino Aquilano, o *dall'Aquila* fu Cavaliere

della Religione militare di S. Gio. Nelle sue poesie più che la sodezza de' sentimenti, altro non ebbe in cura, che dilettare con bizzarri concetti, e spiritose invenzioni. Morì in Roma nel 1500.

Poeti del Secolo XVI.

Secolo aureo è questo, che come dice il Maffei, comprovò coll' esempio de' nostri l' osservazione fatta già da Vellejo Patercolo ne' Latini, e ne' Greci, cioè, che gli Eccellenti Professori delle belle arti trovansi per lo più fiorire nella istessa Età. Ciò, che intorno la Poetica desta singolarmente la maraviglia, è l' essere stato il buon senso allora sì universale, che di tanto numero di Scrittori non si sà rinvenire, chi buono non sia. Talchè quando un opera di quel tempo ci dà alle mani, sebben nuovo, ed ignoto ne riesce il nome, può prendersi ciecamente. Frà gli altri si segnalarono.

Jacopo Sannazzaro detto pure *Actius Sincerus Sannazarus* celebre Poeta Latino, e Italiano. Nacque in Napoli l' anno 1458. Fu secondo il Crescimbeni il più antico Poeta Toscano, che mettesse in uso il vero carattere dell' Elegia in terza rima, benchè non si valesse di questo nome. Havvi un gran numero di sue Poesie latine, e italiane. Frà le latine è principalmente stimato il suo Poema *de Partu Virginis*, ma viene giustamente censurato per aver introdotto in un Sacro Poema, le *Driadi*, le *Nereidi*, le *Sibille*, e *Proteo*, che predice il Mistero della Incarnazione. Frà le sue poesie italiane la più celebre è l' *Arcadia*: I versi, e la prosa di questa opera incantano del pari colla delicatezza, e colla elegante loro semplicità. *Morì in Roma l' anno* 1530. Mà il suo corpo trasportato a Napoli fu sepolto in una Chiesa, che

avea Egli fatta edificare in onore della SS. Vergine fuori della Città. Sopra il sepolcro s'à scolpito il seguente Epitaffio fattogli dal Bembo.

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus, ut tumulo.

Pietro Bembo nato in Venezia 1470. morto l'anno 1547. Poeta italiano, e latino. Leone X. creollo suo Segretario, e Paolo III. fecelo Cardinale. La sua storia di Venezia gli ha fatto un grande onore. La Canzone sopra la morte di Carlo suo Fratello è uno de' migliori componimenti. Nel tomo XXIX. degli Opuscoli Calogerani ci è una buona apologia del Bembo.

Lodovico Ariosto, soprannominato il *Divino*. Il suo *Orlando furioso* è un capo d'opera da paragonarsi in molte cose con Omero, e con Virgilio. Fu inventore delle Commedie in versi sdruccioli. Fu coronato in Mantova dall' Imperadore Carlo V. l' anno 1532. Morì in Ferrara sua Patria nel 1533. a' 6. Giugno d' anni 59. e giace in S. Benedetto.

Bernardo Tasso da Bergamo Padre di *Torquato* fu uno degl' Introduttori della maniera Greca nella lirica Italiana, e Inventore degli Epitalamj. Dalle sue Odi trassero, secondo il Crescimbeni, l' origine le Canzonette appellate Anacreontiche. Anton Federigo *Seghezzi* ha scritto accuratamente la vita di Bernardo Tasso nato sul Novembre del 1495. morto nel Settembre del 1569.

Giovanni della Casa Gentiluomo Fiorentino, e Letterato de' più famosi del Secolo XVI. Abbiamo di Lui diversi libri italiani in versi, ed in prosa scritti con molta delicatezza. Il suo *Galateo* è la più stimata frà le sue Opere in prosa.

Fu Arcivescovo di Benevento, ed impiegato in varj rilevanti affari da sommi Pontefici: mà quella stessa Poesia, (dice il Crescimbeni) che tanta gloria gli procacciò scritta da lui onestamente, trattata alcuna volta con qualche lascivia gli tolse peravventura di conseguire molte maggiori dignità al suo gran merito ben per tutt' altro dovute. Morì in Roma l' anno 1556. Fu sepellito in S. Andrea della Valle, ed Orazio Ruccellai suo Nipote gli fece l' Epitaffio.

Angelo di Costanzo Storico, e Poeta italiano, Signore di Cantalupo, nacque in Napoli circa il 1507. Fiorì circa il 1560., e aggiunse di là 1585. Ad esempio di Monsig. della Casa distaccossi dalla troppa Religione verso il Petrarca, e lo stile accomodò alla propria inclinazione, e genio; riconoscendo nondimeno la maniera Petrarchesca, come base, e fondamento di ben comporre liricamente. Bernardino Rota fu suo Maestro nella Poesia, nella quale di gran lunga lo superò. Abbondanti notizie di Angelo raccolse Gianbernardino Tafuri, che sono inserite nel Tomo X. della Raccolta Calogerana p. 27.

Luigi Tanfillo da Nola, nato verso il 1510. Nelle sue canzoni dopo il Petrarca non ebbe eguale. Compose d' anni 25. in ottava rima il *Vendemmiatore*, di cui perchè indecente, e licenzioso ebbe a pentirsi, e in età più matura, per rimediare al fallo commesso, compose le *lagrime di S. Pietro* Poema per avviso del Crescimbeni, maraviglioso, e incomparabile, che fù poi ridotto alla sua vera lezione da Tommaso Costo Napolitano, e tradotto in Franzese dal Malerbe. Fiorì oltre il 1570. La miglior edizione della sua opera è quella di Bologna del 1711.

Francesco Maria Molza Modanese acquistossi una

gran riputazione co' suoi versi latini, e italiani. Sono principalmente stimate le sue elegie. I suoi capitoli burleschi vanno impressi col nome di Maria Molza. Morì nel 1544.

Gio: Giorgio Trissino di Vicenza. Fù il primo, che l' epopeja, e la tragedia toscanamente componesse secondo le regole de' maestri greci, e latini, come dimostra il poema dell' *Italia Liberata*, e *la Sofonisba* Tragedia in versi sciolti, de' quali è riputato l' inventore, ancorchè, dice il Crescimbeni, l' essere stato troppo religioso osservatore de' suoi maestri in queste opere non poco gli nuoccia. Morì nel 1550. Il Signor Castelli erudito Vicentino ne ha scritta la vita.

Luigi Alamanni nacque in Firenze l' anno 1493. morì in Amboise di Francia nel 1556. dee riporsi l' Alamanni trà buoni Poeti Toscani di questo Secolo XVI. avendo professato le specie tutte di tal poesia, trà le quali è da ricordarsi la *coltivazione* in verso sciolto, ch' è uno de' più stimati poemi di nostra lingua. Si fa anche l' Alamanni autore di quella diabolica tragedia intitolata *del libero arbitrio*, ma fù ella lavoro di Francesco Negri Bassanese apostata della nostra cattolica fede.

Girolamo Muzio originario di Giustinopoli Città volgarmente appellata *capo d' Istria*, nacque in Padova nel 1496. e morì nel 1576. Molto scrisse italianamente sì in prosa, come in verso. Fù dotato di grande, e sottilissimo ingegno, ma inquieto, e brigoso, come dimostra il libro delle sue *Battaglie*, che comprendono più trattati scritti in diversi tempi: ma i versi lo scuoprono d' animo assai differente, avendo egli poetato con somma leggiadria, e gentilezza, massime in lode della gentile, e virtuosa Tullia d' Aragona, dalla quale con prose, e rime non men leggia-

dre fù corrisposto. Abbiamo ancora del Muzio l' *arte poetica* in verso sciolto, e le *annotazioni* al Petrarca.

Annibale Caro da Civitanova nella Marca d' Ancona. Fù segretario eccellentissimo di più ragguardevoli personaggi, e tale il dimostrano le sue lettere. Fù inventore de sonetti *Mattacini* specie di poesia burchiellesca, per beffarsi del Castelvetro, che gli avea censurato la canzone *dei Gigli d'oro*. Il suo canzoniero contende con quel del Casa, e del Bembo. Celebratissima è la sua traduzione in verso sciolto dell' *Eneide di Virgilio*. Morì in Roma nel 1566. d' anni sopra 59. Le rime del Caro sono state ristampate in Venezia con accrescimento, ed annotazioni di un accademico Ipocondriaco, e colle aggiunte della commedia degli *Straccioni* del medesimo Caro l' anno 1757.

Giovanni Guidiccioni Lucchese Vescovo di Fossombrone. Morì Governatore generale della Marca d' Ancona circa il 1541. fù seguace del Petrarca, ma poco curante delle chiuse de' Sonetti.

I Martelli. In questo Secolo XVI. fiorirono tre di questa famiglia Martelli, e tutti e tre buoni Poeti Toscani: Niccolò Martelli Fiorentino, Vincenzo suo nipote, ed Ugolino Martelli, che con un Daniello Barbaro fondò l' Accademia degl' *infiammati* in Padova.

Torquato Tasso celeberrimo Poeta Toscano, nacque in Sorrento agli undici Marzo 1544. fù mirabile in ogni specie di poesia italiana. Eccellente nella *Lirica* per la gravità, ed estro pindarico delle sue canzoni: eccellente nella *Comica* per l' invenzione della perfetta favola pastorale del suo *Aminta*: eccellente nella *Tragica* pel suo *Torrismondo*; ma nell' *Epica* eccellentissimo per la sua insuperabile *Gerusa-*

lemme liberata. Abbiamo pure del Tasso il *Rinaldo* poema, ch' ei compose l'anno 18. di sua età; la *Gerusalemme conquistata*, con cui pretese di riformare la sua *Gerusalemme liberata* censuratagli dagli Accademici della Crusca, benchè rimase questa per sentimento universale del mondo ad ogni invidiosa critica superiore. Cominciò pure il poema del *Genesi* intitolato le *sette giornate*, che dopo la sua morte fù compiuto, e dato alla luce per Angelo Ingegneri. Chiamato finalmente a Roma dal Card. Aldobrandini nipote di Clemente VIII. gli fù da questo Pontefice destinata la corona d'alloro in campidoglio; ma il Tasso infermossi nel tempo, che allestivansi i preparamenti, e morì il giorno innanzi a quello destinato per la solenne funzione, che fù il 25. d' Aprile del 1595. nel convento di Sant' Onofrio, nella cui Chiesa fù sepellito. Non si lasci di leggere la sua vita eruditamente, ed elegantemente scritta dal celebre Sig. Ab. Serassi.

Gio: Battista Guarini nato nel 1538. in Ferrara, morto in Venezia nel 1613. La più celebre delle sue poesie è il *Pastor Fido*, tragicommedia pastorale, la quale secondo alcuni, ha disputato il posto d' anzianità all'Aminta del Tasso, che si pretende essere stata la prima a comparire sulla scena. In molti luoghi son così somiglianti questi due poeti in queste loro favole, che pare, che l' uno abbia copiato dall' altro.

Gio: Andrea dell'Anguilla da Sutri. Fiorì nel Pontificato di S. Pio V. Fù buon Poeta Tragico, Comico, e Lirico: scrisse alcuni capitoli burleschi: ma l' opera, che gli fa più onoré, è la traduzione in ottava rima delle trasformazioni d' Ovidio, della quale allorchè egli la componeva, giudicò il *Varchi*; *che i Toscani avrebbero avuto Ovidio più bello, che i lati-*

ni. Visse sempre povero, e morì in Roma in una Osteria.

Gabriello Chiabrera nacque ai 18. Giugno del 1552., morì in Savona sua patria a'14. Ottobre 1638. Oltre le sue poesie liriche abbiamo diversi poemi eroici, ma non sono ugualmente stimati. Un suo discorso sopra un sonetto del Petrarca fù stampato in Alessandria da Gio: Soto 1626. L'edizione più copiosa delle sue rime è quella di Venezia del 1731.

Secolo XVII.

In questo Secolo miseramente precipitò la scienza poetica, e sippure ogni altra maniera di comporre. Di tre soli poeti farò tutta via col Maffei menzione.

Giovan Battista Marini nato in Napoli nel 1569. sarebbe stato uno de più celebri poeti italiani, se non si fosse abusato del suo grande ingegno, e della felicità del suo verseggiare, per cui divenne famoso corrompitore della volgar poesia non meno, che del buon costume, empiendo di lascivie, e di oscenità le sue piacevoli rime. Morì in patria a' 26. Marzo del 1625.

Fulvio Testi Cavalier Modanese poeta lirico, e tragico. Nelle sue tragedie era troppo lirico, e troppo fiorito: nelle odi toscane si propose Orazio per esempio, e se avesse avuto risguardo (dice il Crescimbeni) alla pulitezza, e scelta della lingua, come l'ebbe nelle altre circostanze, ben gli converrebbe il titolo d' Orazio Toscano. Fiorì, e visse oltre il 1640.

Carlo Maria Maggi Milanese accademico della Crusca, detto tra gli Arcadi *Nicio Meneladio* professore di lettere greche in Milano: ebbe uno stile al parer del Maffei più prosaico, che poetico: ciò non ostante dal Redi nel ditirambo è chiamato.

Lo splendor di Milano il Savio Maggi

Morì nel 1699. Osservisi tuttavia col Maffei, che il Maggi uscendo dalla volgare imperizia del tempo suo veramente a molto miglior traccia si apprese. Ma parlando in universale del suo carattere egli non è da immitarsi, perchè s' ingannò in alcuni punti troppo essenziali della poesia, com' egli stesso non molti mesi prima della sua morte con ingenua candidezza confessò al Maffei, che lo racconta. Aggiungansi *Francesco Redi* Aretino appellato frà gli Arcadi *Anicio Traustio* medico, filosofo, e poeta eccellentissimo. Scrisse in ciascuna di queste tre professioni mirabilmente. Il suo capo d' opera intorno a poesia italiana è il Ditirambo intitolato *Bacco in Toscana* da lui arricchito di annotazioni così utili per chi si diletta d'investigar le antiche notizie della toscana poesia, che più begli spiriti hanno creduto, che il *Ditirambo sia stato fatto per le note, e non le note pel Ditirambo*. Morì in Pisa l' anno 1698., e fù sepolto in Arezzo. La vita del Redi scritta dall' Abate Salvini leggesi nel 1. tomo delle vite degli Arcadi stampato in Roma nel 1708.

Benedetto Menzini Fiorentino detto frà gli Arcadi *Eugenio Libade* nato nel 1646. Tutte le sue poesie furono stampate in cinque tomi in 4. in Firenze 1732. frà queste le più celebri, e le più stimate sono le sue *dodici satire*, *l' arte poetica*, e le *canzonette Anacreontiche*: *l'accademia Tusculana* opera trammischiata di prosa, e di verso è stata stimata il suo capo d' opera, quantunque il Menzini la componesse nel languore di una idropisia, della quale morì in Roma l' anno 1704.

Secolo XVIII.

Giuseppe Paolucci da Spello uno de' fondatori dell'Accademia degli Arcadi, frà quali fù detto *Alessi Cillenio*. A lui dobbiamo l' edizione delle opere

del Chiabrera fatta l'anno 1718. alle quali premette il Paolucci una bellissima prefazione. Fù segretario del Card. Gian Battista Spinola, e poi Canonico di Sant' Angelo in Pescheria.

Vincenzo Leonio Spoletino poeta italiano, e latino, detto frà gli Arcadi *Uranio Tegeo*. Fù di giudizio sì fino, che in Roma era risguardato qual maestro; come riferisce il Salvini nelle note della *perf. poesia Tom. 2. pag.* 310. Morì nel 1720.

Filippo Leers Romano segretario del Card. Conti, e dell'Arcadia sotto il nome di *Siralgo Ninfasio*. I suoi sonetti polifemici, e burchielleschi sono assai lodati dal Crescimbeni *Vol. 1. comment. alla volg. poesia lib. 4. cap. 10., e lib. 6. cap. 4.*

Gio: Battista Zappi il giovane Imolese, detto tra gli Arcadi *Tirsi Leucasio* fù avvocato, e poeta: compose in uno stile delicato, e cascante di vezzi, ed era pur felice, e vivace nell' improvvisare. Morì nel 1719.

Vincenzo Filicaja Fiorentino Accademico della Crusca detto tra gli Arcadi *Politio Emonio* fù maestro, dice il *Mazzolani*, di nuova scuola. Compose in istile arditamente sublime portato a quel più di altezza, che possa aver poesia fino a farsi da alcuni tacciare di eccessivo. Morì nel 1707.

Eustachio Manfredi Lettor pubblico di Mattematica nella Università di Bologna sua patria, Astronomo, e Poeta: i suoi scritti sì in prosa, che in verso vogliono essere annoverati tra le cose bellissime. Il Sig. Francesco Zannotti parla a lungo del Manfredi nell' elogio, che ne scrisse, ed inserì nel Tom. v. delle *osservazioni letterarie* del Marchese Maffei *p.* 158. Morì nel 1739. detto tra gli Arcadi *Aci*.

Anton Maria Salvini Accademico della Crusca,

Professore di lingue nello studio di Firenze sua patria, famoso per le sue traduzioni dal Greco, dall' Ebreo, dal Latino, e dall' Inglese, detto tra gli Arcadi *Aristeo Cratio*. Morì nel 1729.

Lorenzo Bellini Fiorentino Accademico della Crusca, Filosofo, Medico, ed Anatomico eccellente, come lo dimostrano le molte, e bellissime opere sue. Era anche un sublime, e spiritoso Poeta, come il mostra la sua *Bucchereide* stampata in Firenze 1729. E' degno d' osservazione un suo capriccioso componimento lavorato d' ogni sorta di lirica poesia stampato in Roma nel 1690. dopo l' arte poetica del Menzini, in lode di cui è fatto, il quale comincia in versi rimati senza legge, poi seguita in Sonetti, Canzonette, e Madrigali, e chiude con altri versi simili a' primi. Morì in Firenze l'anno 1703. Fu detto tra gli Arcadi *Ofelte Nedeo*.

Gio: Mario Crescimbeni Maceratese Fondatore, e primo General Custode della famosa Arcadia di Roma, dove fu detto *Alfesibeo Cario*. Della poetica era egli istruttissimo, come il dimostrano la sua *storia della volgar poesia*, e massime i dialoghi della bellezza di essa: Era pur anche ottimo censore degli altrui componimenti, ma nel comporre i suoi versi non aveva quel nervo, e quella felicità, ch'egli ha dimostrato nello scriver le prose. Morì a' 7. Marzo 1728.

Pier Jacopo Martelli professore di umane lettere in Bologna, ove nacque l' anno 1665., fu inventore di un nuovo metro detto da lui Martelliano. Sino al 1718. si scrisse egli stesso la vita, e stà nel T. 1I. della Raccolta Calogerana. Morì ai 10. Maggio 1727. fra gli Arcadi detto *Mirtillo*.

Carlo Alessandro Guidi fra gli Arcadi *Erilo Cleoneo* nato in Pavia nel 1650. morto d' accidente

subitaneo in Frascati l'anno 1712. Molte delle sue canzoni, benchè rimate senza regola, aveano tale armonia, dice il Crescimbeni (*Comment. vol.I. lib.I.*) per l'opportuna collocazion delle rime, che molti le giudicavano sottoposte alla legge del metro in udendole a recitare.

Il Marchese Scipione Maffei Autore del fin quì riferito discorso, e celebre in ogni genere di letteratura. Nacque egli in Verona il dì 19. Giugno del 1675. La poesia italiana fu lo studio a lui più caro fino all'età di 23. anni. Passato quindi a Roma nel 1699. nuovo, e miglior gusto prese di poesia tutto sul modello degli antichi maestri formato, che ne' suoi componimeni mirabilmente risplende. E il primo saggio lo diede stampando ivi l'anno stesso un *Genetliaco* in terza rima per la nascita del Principe del Piemonte, molto lodato dal Crescimbeni (*Comment. vol.1. cap.28.*) Altre sue rime furono nel 1719. raccolte in Venezia, e pubblicate dal Coleti. Ma egli si distinse sopratutto nella poesia teatrale: il suo capo d'opera è la *Merope* tragedia molto famosa per le varie ristampe, e traduzioni, che in pochi anni se ne son fatte. Sono anche molto stimate la commedia delle *Cirimonie*, e la *Fida Ninfa*. Abbiamo ancora del Maffei per le stampe di Verona, traduzioni poetiche, ossia tentativi per ben tradurre in verso, esemplificati col volgarizzamento del primo libro dell' *Iliade*, e di alcuni cantici della Scrittura, e de' Salmi. Le altre opere di questo grande uomo non appartengono al nostro intendimento. Egli morì il dì 11. Febrajo del 1755. Un ben lungo, e ben distinto elogio del Maffei si legge nel T. XIV. della storia letteraria d'Italia.

Quì finisce l'indice del Maffei, e del Bisso. e quì finisco ancor io, perchè a voler nominare

gli altri Poeti ancor viventi sarebbe infinita cosa; Tanti sono, e di si gran merito. Non ne tacerò un solo, ch' è il famoso Metastasio, del quale oltre la vita, e i varj eloggi stampati è da vedere l' eruditissimo Sig. Ab. Arteaga nelle sue *rivoluzioni del Teatro Italiano*.

ARTICOLO III.

Della Storia, e del suo studio

§. I.

Di alcuni libri necessarj ad imparare la Storia.

Quanto vergognosa cosa è ignorare le cose nel mondo accadute innanzi, che uno nascesse, altrettanto neccessario è sapere la storia maestra dell' antichità. Per prenderne almeno un saggio deesi ne' primi anni stabilire ogni dì un qualche tempo, in cui applicarvisi.

Per la Storia si sacra, che profana del Vecchio Testamento può bastare l' Epitome degli Annali del P. Saliano fatta da lui medesimo. Per altro andrebbe letto primamente il discorso sopra la Storia universale di Mons. Bossuet. Grand' opera è quella di Monsig. Francesco Bianchini, cioè l'*Istoria universale provata con monumenti, e figurata con Simboli degli Antichi* Roma 1694. 4. ma è un poco oscura, e certo non è pe' principianti. Per questi saran più tosto *Historiarum ab origine mundi usque ad annum* 1598. *Epitome* del P. Orazio Torsellini in dieci libri, la quale fu anche in italiano trodotta da Lodovico Aureli Perugia 1623., e di nuovo accresciuta prima sino al 1650. da Ber-

nardo Oldoini *Venezia* 1653., indi sino al 1688. ivi pel Tivani; il bellissimo *Rationarium temporum* del celebre P. Dionigi Petavio; gli *Elementi* di Vallemont; gli *Elementi di Storia ad uso delle scuole inferiori* più volte ristampati in sei libri, e ultimamente con utilissime correzioni, e giunte dell' Ab. Saracinelli, *Venezia* 1771. - 1773. oltre l'*Abregè Chronologique* della Storia Sacra, e Profana da Adamo sino a Luigi XIV., opera del P. Filippo Labbe in 4. volumi in 12. *Parigi* 1666. Chi poi volesse spaziare un pò più, potrà leggere il P. Filippo Briezio ne' suoj *Annales Mundi* ristampati con supplementi sino alla pace di Baden conchiusa nel 1714. a *Vienna in* 8. *volumi in* 8. 1727., e Urbano Chevreau nella *Storia del Mondo* scritta in francese, ma però della terza edizione con giunte considerabili dell' Ab. de *Vertot* in 8. tomi in 8. Amsterdam 1717.

Tra gli scrittori antichi lo storico più universale è Giustino. Per la Storia Romana leggansi T. Livio, Floro, Sallustio, Cesare, Tacito, Polibio, Dionigi Alicarnasseo, Dione Cassio, Plutarco etc. de' quali or ora parleremo: per la Greca Erodoto, Tucidide, Senofonte, Plutarco, Q. Curzio etc. La storia di ciascuna nazione si troverà ne' propj scrittori.

§. II.

Degli Storici Greci.

Un bel trattato degli storici si greci, che latini si ha da Gian Gherardo Vossio, che tuttavia pe' latini de' tempi più bassi va confrontato coll' eccellenti *Dissertazioni Vossiane* di Apostolo Zeno nel 1752. stampate in Venezia in due tomi in 4. Più brevemen.
te

te ne trattano i PP. Possevino, e Jacopo Gordon, quegli nella parte II. della sua *biblioteca*, *art.* II. *segg.*, questi nell'opera sua cronologica *tom.* 2. *c.* 20. Io qui soggiungerò il nome, lo stile, l'età di alcuni più insigni Storici Greci, e Latini.

E per questo paragrafo trattenendoci sù soli Storici Greci, i più rinnomati sono.

Polibio di Megalopoli, ch' è Città di Arcadia: nacque nell' anno del Mondo 3849. e dalla Fondazione di Roma 548. Ha nella sua Storia abbracciate le imprese dei Romani operate nello spazio di cinquanta anni in circa, cioè dal principio della seconda guerra Cartaginese fino al totale eccidio di Corinto, ed ha tuttociò partito in quaranta libri, dei quali cinque solamente sono a noi rimasti con alcuni frammenti di altri. Spicca soprattutto nella scienza del jus Civile, e dell' arte militare, e nello scrivere cerca più l' esattezza delle cose, che le parole, e l' abbellimento dello stile. La miglior edizione Greco-Latina è quella di Jacopo Gronovio in tre Tomi fatta in Amsterdam 1670. 8. Siccome la traduzione francese di D. Thaillier colle note di M. Folard in sei tomi in 4. uscita pure ad Amsterdam 1729. è eccellente. Noi pure ne abbiamo una buona traduzione di Lodovico Domenichi pel Giolito Venezia 1564., ristampata poi a Verona 1741. co' supplementi di Giulio Lando.

Diodoro Siculo fiorì sotto Giulio Cesare, e pervenne fino alla metà dell' impero di Augusto. Ebbe per patria Aginio, ovvero Angirio Città di Sicilia, donde gli fù dato il distintivo di *Siculo*. Quindici soli libri ne abbiamo di quaranta, ch' egli scrisse sulle imprese degli Egiziani, degli Assirj, de' Greci, e de' Romani. Pone alcune volte il piede in fallo nel noverare le olimpiadi, ed i fasti de' Romani: del

K

resto è questi uno scrittor diligente , e faticato . Si serve di un dir chiaro, nè troppo ornato, quale ad uno scrittor d' istoria si conviene. Vi sono molte edizioni, e tutte di pregio, ma la più ricercata oltre l' antica della traduzione latina di Poggio del 1476. in Ven. vi è quella di due tomi in fog. fatta nel 1745. in Amsterdam da Piero Wesselingio. L' abate Terrasson l'ha tradotta in francese, ed è stampata in due tomi in 12. pure ad Amsterdam 1738. Bellissimo, ed esattissimo è il volgarizzamento in nostra lingua di Francesco Baldelli 1575. in 2. volum. in 4.

Dionisio Alicarnasseo così dalla sua patria chiamato visse ancor egli a' tempi di Augusto. Cominciò l'istoria Romana dal suo principio, e la continuò fino a' suoi tempi; ma di 20. libri, che scrisse, soltanto ce ne restano dieci con alcuni frammenti : è assai accurato; più del dovere però alle volte mostra parzialità pe' suoi greci. Stimabilissima è la greca edizione fattane in Parigi da Roberto Stefano 1547. ma l'edizione greco-latina di Giovanni Hudson in Oxford. nel 1704. in due tomi in fogl. è molto più utile per le copiose osservazioni di dottissimi uomini. Francesco Venturi Fiorentino l' ha messo in Toscano, e la prima edizione è la Veneta del 1545. riprodotta in Verona pel Ramanzini.

Filone Giudeo, e *Flavio Giuseppe* entrambi Ebrei; quegli fiorì sotto Tiberio, questi alcuni anni dopo; sì l' uno, come l' altro scrissero l' istoria della nazione loro. Giuseppe specialmente illustrò l' ultima ruina, e l' eccidio di Gerosolima. Abbiamo dell' uno, e dell' altro più edizioni; ma quanto a Giuseppe non bisogna dipartirsi da quella di Giovanni Hudson fatta in Oxford 1720. in 2. vol. in fogl., e ristampata con note da Sigeberto Havercamps in Amsterdam 1726. e per Filone cerchisi l'edizione fattane a Franc-

fort 1691. in fog. Dell' uno, e dell' altro ci sono più versioni italiane, come per Giuseppe quella di Francesco Baldelli più volte ristampata dal Giolito, e quella di Pietro Lauro Modanese, che anche al presente ha corso, e si seguita a ristampare. Ma di Filone non abbiamo se non la traduzione di alcune opere. Agostino Ferentilli volgarizzò la creazione del mondo *Venez. pel Giolito* 1570. Giulio Ballino, e Fausto da Longiano traslatarono la vita di Mosè, e la pubblicarono in Venezia, questi pel Valgrisi 1548. quegli pel Bevilacqua 1560. finalmente si ha la vita di Giuseppe messa in volgare da Pietro Francesco Zini, Venez. pel Giolito 1574.

Appiano chiamato dalla patria Alessandrino sotto Trajano, Adriano, e Antonino il Pio, diede in luce 24. libri sulle imprese de' Romani, ma con istile, tenue, e ristretto. Vi è di questa storia una buona edizione fatta in Amsterdam nel 1670. in 2. vol. in 8. Alessandro Braccio ha tradotto l' istoria delle guerre esterne de' Romani, e Lodovico Dolce ne traslatò altri tre libri allor trovati di fresco. L' una, e l' altra di queste traduzioni fù ristampata in Verona nel 1730., e questa edizione è la più compita.

Appiano di Nicomedia, comandando il medesimo Adriano, composto aveva l' istoria della Bitinia, degli Alani, e di altrettali di simil fatta. Noi soltanto abbiamo sette libri intorno la spedizione di Alessandro.

Eliano, e *Diogene Laerzio* appartengono al medesimo tempo di Adriano. Questi egregiamente scrisse le vite degli antichi filosofi; quegli si applicò a scrivere diverse istorie, e qualche cosa ancora scrisse sulla natura degli Animali; parimenti scrisse intorno gli affari di guerra. Nel 1692. fù fatta una bella edizione delle vite di Laerzio in Amsterdam in 2.

tom. in 4., ed il celebre Salvini tra gli altri le volgarizzò nel Tom.III. de' suoi discorsi accademici *pag.* 147. della Veneta edizione 1735. quanto poi ad Eliano Abramo Gronovio ne fece una bella edizione a Leiden 1731. in 2. vol. in 4. Le traduzioni volgari nè contengono tutto, nè sono di grande importanza.

Polieno Macedone visse sotto Marco Antonino Filosofo, e L. Aurelio Vero Comodo; raccolse in otto libri novanta stratagemmi di eccellenti Capitani. Oltre la traduzione di Niccolò Mutoni stampata in *Venezia* 1551. ve n'è una migliore fedelmente dalla lingua greca trasportata nella Toscana di Lelio Carani, ivi pel Giolito 1552. Per altro questa edizione manca delle tavole necessarie.

Pausania di Cesarea nato in Cappadocia fiorì a' tempi del medesimo Antonino Filosofo. Dieci Città greche abbracciò co' suoi scritti, e quindi l'antica istoria di tutta la Grecia. Federigo Silburgio ne diede una buona edizione a Francfort colla traduzione di Romolo Amaseo, e questa edizione con varie giunte, e note di Gioacchino Hunnio fu ripetuta a Lipsia nel 1696. Alfonso Buonaccioli trasportò questa opera in italiano molto esattamente in Mantova per l'Osanna 1593. in 4. Vi è anche una traduzione francese in due Tomi in 4. con molte osservazioni dell' Ab. Gedoyn Parigi 1731.

Due Filostrati vanno rammemorati. Il primo sotto Severo Imperatore espose in otto libri la vita di Apollonio Tianeo. Il secondo zio del primo scrisse le vite de' Filosofi. Le costoro opere furono insieme raccolte, e a Lipsia stampate da Goffredo Oleario 1709. *in fogl.* Francesco Baldelli, e Lodovico Dolce hanno tradotto la vita di Apollonio Tianeo, ma non dal greco, solo dal latino di Alemmanno Rinuccini. La traduzione del Baldelli

fu stampata a Firenze pel Torrentino, e l' altra a Venezia pel Giolito: tutte e due lo stesso anno 1549.

Dione Cassio nacque in Nicea nella Bitinia, e fiorì sotto Comodo, ed i prossimi Imperatori. Condusse l' Istoria Romana sino ad Alessandro Figlio di Mammea, e la compose in 80. libri, de' quali i primi 34. sono periti. Sifilino Monaco di Costantinopoli compose il compendio di essi. Egli si mostra più tosto contrario a Pompeo, a Cicerone, e a Seneca. La migliore edizione è senza dubbio quella di Ermanno Samuele Reimaro. Monsig. Falconi pretese di aver trovati gli ultimi tre libri di Dione, quando questi per altro, come scrive il Maffei, non sono se non quelli, che già si avevano, ossia in sostanza il Sifilino più volte stampato. Per questi tre libri, e per altre cose riguardanti l' edizione del Reimaro nacque grandissima controversia, della quale il gran Card. Quirini volle giudice il Chiaris. P. Girolamo Lagomarsini. Le lettere del Maffei, del Cardinale, e del Reimaro, e del Lagomarsini trovansi prodotte nella Storia Letteraria d' Italia dell' Eruditissimo Abate Zaccaria al vol. 14. *pag.* 158. *seg.* Vi è una traduzione di Niccolò Leoniceno, ma la migliore è quella del Baldelli, il quale anche traslatò l' Epitome di Giovanni Sifilino. I Gioliti hanno più volte ristampato l' uno, e l' altro volgarizzamento del Baldelli cominciando *dal* 1562. *sino al* 1586.

Erodiano compose otto libri d' Istorie dalla morte di Antonino Filosofo fino a quella di Balbino, e Massimino; il che Egli fece con istile chiaro, ed elegante. Angelo Poliziano le trasportò in lingua latina con grandissima eleganza. Più edizioni di questo Scrittore, e della traduzione del Polizia-

no furono fatte, ed una assai buona è quella di Padova nel Seminario 1685. in 8. Erodiano è stato tradotto in Francese nel 1712., e in Tedesco nel 1747. Lelio Carani lo traslatò in Italiano, e ne abbiamo due bellissime edizioni de' Gioliti 1551, e 1552.

Zosimo fu a' tempi di Teodosio il Giovane. Lasciò sei libri d' Istoria da Augusto fino a Roma di nuovo assediata da Alarico. Fu questi Etnico, e quasi sempre nemico a' Principi Cristiani, massimamente a Costantino il Grande. Cristoforo Cellario ne fece una plausibile edizione a *Jena* 1713. in 8.

Procopio oriundo di Cesarea in Palestina visse sotto Giustiniano. L' Istoria di lui contiene otto libri, co' quali descrive le guerre fatte contra i Goti, gli Alani, ed i Vandali. Le sue Istorie sono nel corpo degli Scrittori delle cose Bizantine in Parigi 1662., e in Venez. 1729. Il Muratori nel 1. Tom. *Rerum Italic.* ristampò i libri quattro *de Bello Gothico* colla versione del P. Maltret, e la spiegazione data da Grozio delle parole Gotiche, Vandale, e Longobarde, che in questa storia s' incontrano. Benedetto Egio da Spoleti stampò in Venez. pel Tramezino in volgare, prima i tre libri della guerra di Goti 1544. poi nel 1547. i due della guerra di Giustiniano contra i Persiani, due della guerra del medesimo contro i Vandali, e finalmente il libro degli Edifizj dello stesso Imperator Giustiniano.

Agazia Mirenèo coetaneo di Procopio continuò l' istoria di Lui, e in cinque libri scrisse le imprese fatte da Giustiniano. Anche questa continuazione trovasi nel corpo della Bizantina, e nel 1. Tom. *Rerum Italic.*

§. III.

Degli Storici Latini.

C. *Giulio Cesare* scrisse sette libri *de Bello Gallico* perocchè l' ottavo libro è stato composto da A. Irzio, ch' è pur degno di quella età d' oro per l' eleganza del parlar latino. Tre altri libri scrisse Cesare sulla guerra civile. Spicca questo Autore più d' ogni altro nella elegante purezza di scrivere senza una certa particolare gravità di sentimenti, e di parole, che molti bramerebbero in Lui. La più rara edizione di G. Cesare è quella di Londra 1712. in Fogl. con istupendissimi rami, che potrebbe pagarsi da un voglioso anche 50. scudi. Noi ne abbiamo tre volgarizzamenti, uno di Agostino Ortica, la cui miglior edizione è quella de' Figliuoli di Aldo *Venezia* 1547. 8. il secondo di Dante Popoleschi, *Firenz.* 1518. 4. il terzo di Francesco Baldelli più volte ristampato, anche con illustrazioni, e disegni di Andrea Palladio *Venez. pel Franceschi* 1573., e *pel Misserini* 1619. L'Albrizzi nel 1737. ne diede in Venezia una bellissima latino-italiana, ch' è presso a poco la version del Baldelli.

C. Sallustio Crispo nacque in Amiterno ultima Città de' Sabini nell'anno della fondazione di Roma 668., ed era in Roma Tribuno della Plebe, quando P. Clodio uccise Milone. Corre fama, ch'Egli scrivesse l'istoria Romana dal suo principio sino a' suoi tempi, ma non ci è rimasta che la guerra Giugurtina, e la Catilinaria, oltre certi frammenti: a torto si fà da alcuni autore Sallustio della orazione scritta contro Cicerone, e lo stesso stile abbastanza lo mostra. Tacito lo chiama autore il più fiorito di tutti gli scrittori delle cose romane. E certamente il dire suo è pieno di cose, ed è

ricco di parole, e di sentimenti; pecca tuttavia nell' uso, che fà di parole antiquate, e un poco dure. Una bella edizione di Sallustio sù quella di Lipsia del 1724. colle note di Gottlieb Corzio, co'frammenti degli storici antichi, e con altri ornamenti fece in Venezia lo stampator Pasquali nel 1737. 4. L'Avercamps ne diede una più copiosa di note in due tomi in 4. ad Amsterdam nel 1742. Oltre le antiche versioni italiane di Agostino Ortica, di Lelio Carani, di Paolo Spinola, Giambatista Bianchi da Siena nel 1761. in Venezia pubblicò in 8. le guerre Catilinaria, e Giugurtina di Cajo Crispo Sallustio da lui tradotta.

Cornelio Nipote visse sotto Giulio Cesare, ed Augusto. I Veronesi a ragione il fanno lor cittadino. Scrisse le vite dei Romani Capitani, e di quelli di altre nazioni. E' perito quanto delle vite de'primi aveva egli scritto; non rimangono ora se non ventidue vite de'secondi. Ci mancano ancora le vite degl' istorici greci, ch' egli attesta di aver composte. Emilio Probo, sotto il cui nome è corso lungamente questo libretto di Cornelio Nipote, fu un copista, che come Vossio ad evidenza ha dimostrato, avendo ricopiata di proprio pugno questa opera, la presentò a Teodosio. In questa pregiabilissima operetta spicca un puro candore di lingua latina, e ben degna del secol di Augusto. Remigio Fiorentino traspórtò già in italiano le vite di Cornelio in tempo, che passavano per opere di Emilio Probo. Se n' è fatta una nuova edizione in Verona pel Ramanzini 1732. in 8. Più utile è oggimai agli studianti Cornelio Nipote in *volgar toscano recato a riscontro del testo latino, e illustrato con note di varie maniere* per Alessandro Bandiera Servita Venezia 1723. in 8.

Tito Livio Padovano fiorì a tempi di Augusto, e di Tiberio. Dalla fondazione di Roma fino alla morte

di Druso aveva composto cento quarantadue libri di storia romana, de' quali non sono rimasti, che trentadue. In questo autore vien commendata spezialmente la copia grande de' termini, la gravità del dire, ed una eloquenza piena di gravità, e robustezza. Le migliori edizioni di Livio sono quelle di Giovanni Clerc, Amsterdam 1710. 8.; *in usum Delphini* di Giovanni Doujat Venezia 1714. 1715. 4. di Crevier, Parigi 1735. 1741. 4. di Drakenborch, Leiden 1738. 1746. 4. Dalle Deche di Livio sono state trascelte, e raccolte a Padova in un tometto l' eccellenti orazioni, che questo storico ha messo in bocca a' Comandanti di armata, e ad altri secondo le occasioni. Stimatissima, e una delle più belle traduzioni, che abbia la volgar lingua è quella delle Deche di Livio recate in lingua toscana da Jacopo Nardi Fiorentino, siccome la più rara, e più stimata edizione di questo volgarizzamento è quella di Venezia per i Giunti 1575. in f. col supplemento della seconda deca fatto da M. Francesco Turchi.

Cajo Vellejo Patercolo scrisse sotto l' Imperatore Tiberio due libri di diverse istorie, ma sopratutto della Romana, e di questi una buona parte è andata a male. Egli ha composto in istile elegante, ed ingegnoso, ma di quando in quando ha del duro, e dell' oscuro. Due sono le migliori edizioni di questo autore, quella di Oxford del 1693. fatta da Enrico Dodwello, che ci ha premessi gli *Annali Vellejani*, e quella di Leiden in due tomi in 8. colle note di varj per opera di Pietro Burmanno.

Valerio Massimo nove libri ci ha lasciati di detti, e fatti memorabili. Viene provato dal Vossio, esser lui vivuto al tempo di Tiberio, quantunque il suo stile in più luoghi barbaro, e certi suoi vezzi mal ricercati abbiano indotto parecchi a crederlo

Scrittore di più bassa età. Si posson prender da Lui molti argomenti di Poemi, e di Orazioni. La più copiosa edizione di Valerio per le molte annotazioni di Uomini dotti è quella di Abramo Torrenio, *Leiden* 1726. in 4. E' buona anche quella di Stefano Pighio, Colonia 1619. 12. come anche un altra di Amsterdam 1660. colle note di Giusto Lipsio. Ne abbiamo due traduzioni volgari, una d'incerto dopo il 1504., nel qual anno fu primamente stampata, riprodotta più volte in Venezia. L' altra di Giorgio Dati Fiorentino, Roma per Antonio Blado 1539. e poi in Venezia più volte.

Q. Curzio Rufo illustrò le grandi imprese di Alessandro il Magno in dieci libri, ma i primi due si sono perduti, i quali poi sono stati suppliti da Freinsemio. Compose con gran purezza, e latinità, e questo può essere buon argomento a crederlo anzi vivuto al tempo di Claudio Imperatore, che a quello di Vespasiano. Innanzi del 1438. fu la Storia di Curzio volgarizzata da Pietro Candido Decembrio, ma la prima edizione tuttavia di questa traduzione non fu fatta, che nel 1478. in Firenze, poi in Milano 1486., ed altrove. Ma la traduzione più comune è quella di Tommaso Porcacchi Venezia 1558. *pel Giolito* in 4., edizione assai stimata, e indi ivi di nuovo più volte come nel 1694. appresso Antonio Tirani.

P. Cornelio Tacito Scrittore del tempo di Trajano. Ha composto moltissimi libri d' Istorja, ma pochi ce ne rimangono. E' grave, ed austero nel dire. I suoi concetti sono acuti, ed han dell' astruso si, che piùttosto si può meditare, che leggere. Molte cose dice, che poco si confanno colla legge cristiana. La sua latinità è alle volte ardita, ed aspra, ma per lo più viva, e robusta. Dopo la ma-

gnifica edizione di Tacito dataci in Parigi dall' erudítissimo Exg. Brotier, il quale immitando l' Autore, lo ha bravamente supplito, è superfluo citar quella pur di Parigi *ad usum Delphini* di Giuliano Pichon ripetuta in Venezia 1707., e l' altra di Abramo Gronovio in due *Tomi in 4.* 1721. Abbiamo avuti tre Traduttori di Tacito, Giorgio Dati, Bernardo Davanzati, e Adriano Politi. L' Edizione del Davanzati fatta dal Nesti con incontro il Testo látino in Firenze 1637. é citata dalla Crusca; anche il Comino nel 1755. l' ha ripetuta in Padova. Nondimeno è da confessare, che il Davanzati ha pensato ad immitare la brevità di Tacito, e lo ha fatto in modo, che più facilmente s' intende Tacito in latino, che in questa sua traduzione.

L. Anneo Floro di nazione Spagnuolo sugli ultimi tempi di Trajano divulgò quattro libri d' Istoria Romana. Adopera uno stile, che in apparenza ha dell' ameno, e del gajo, ma in sostanza è stiracchiato, e in molti luoghi nojoso. Non è tampoco molto esatto nel fissar l' epoca de tempi. Carlo Andrea Dukero ce ne ha date due buone edizioni, a Leiden una nel 1722. e un altra più copiosa di note, e più corretta nel 1744. Anche a Lorenzo Begero ne dobbiamo una edizione molto magnifica in f. fatta a spese del Sovrano di Prussia 1740. La traduzione italiana di Santi Conti da Rocca Contrada dopo la prima edizione del 1634. uscì più volte in Roma, e con varie giunte, massimamente per gli Andreoli 1672. Un altra edizione erasi avuta in Venezia nel 1547. da Giandomenico Tursia.

C. Svetonio Tranquillo fu Segretario di Adriano Imperatore. Di molte istorie, ch' Egli ha composte ne sono a noi soltanto rimaste oltre due libri *de Illustribus Grammaticis, et Rhetoribus* le vite dei

Cesari; ma in queste si mette molto più di proposito, che ad un Istorico saggio, e pudico non conveniva, a descrivere i loro vizj, e le più infami lor turpitudini. Del resto è breve, ed accurato. Paolo del Rosso Fiorentino tradusse in volgare le vite de dodici Cesari. La prima edizione fu fatta in Roma pel Blado 1544. e seguita da molte altre, tra le quali non và taciuta quella di Venezia pel Piacentini 1738. 4. colle vere effigie de' Cesari, ed altre illustrazioni.

Marco Giuniano Giustino formò un compendio di Trogo Pompeo, il quale sotto Augusto composto avea quarantaquattro libri d' Istorie, e ad Antonino Pio, al cui tempo vivea, lo intitolò. Nel descrivere le guerre Giudaiche, e nella massima parte delle cose, che narra, prende de' grossi abbaglj, o debba di ciò accagionarsi egli stesso, o non anzi Trogo. Moltissime sono le stampe di Giustino, ma meritano particolar menzione quelle di Tommaso Hearne a Oxford 1705. e di Abramo Gronovio, Leiden 1719. Le traduzioni italiane di Tommaso Porcacchi Venezia pel Giolito 1561., e di Bartolommeo Zucchi, ivi 1590. sono stimate, ma la Francese dell' Ab. Favier Parigi 1737. in due tomi in 12. per due carte geografiche de' Paesi, de' quali parla Giustino, e per un piccolo dizionario aggiuntoci degli stessi paesi secondo l' antica, e la moderna geografia, potrebbe esser più utile.

Restano alcuni Storici di poco felice latinità. Uno è Sesto Rufo scrittore del quarto secolo cristiano. Ci ha egli lasciato un opuscoletto col titolo: *Breviarium de victoriis, a provinciis populi romani ad Valentinianum* II. *Augustum*, benchè Goffredo pretenda, che non a Valentiniano II. ma all' Imperator Valente presentasse Rufo l'anno 370. questa sua

operetta. Il Vossio confonde lo storico Sesto Rufo con Rufo Festo Avieno; ma il Fabricio *Bib.Lat. Lib.* III. *cap.* XI. *n.* 7. a buona ragione con Niccolò Antonio *lib.* II. *Bibl. Veter. Hisp.* li distingue; benchè per altro l' età dell' uno non molto da quella dell' altro si scosti. Questo ristretto di Rufo fu tradotto in lingua volgare da V ncenzo Belprato, che fece in Firenze 1550. stampare per i Giunti la sua versione.

Seguono i sei, come volgarmente si dicono, scrittori della storia Augusta, che continuarono i Cesari di Svetonio; ma lasciate le vite di Nerva, e di Trajano (seppure non son perite) da Adriano sino a Carino salito all' impero nel 224., e morto l' anno appresso in una battaglia, che diede a Diocleziano. Ecco i nomi di questi storici. Elio Sparziano, e Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Volcazio Gallicano, Senatore Romano, Trebellio Pollione, e Flavio Vopisco. Ho detto, che *volgarmente si dicono sei*; ma veramente non sono più che cinque, giacchè Elio Sparziano non è diverso da Elio Lampridio, il cui intero nome è *Elio Lampridio Sparziano*. Fiorirono tutti nell' impero di Diocleziano, o del Successore Costanzo, o certamente sotto Costantino il Grande. Di tutti questi scrittori Erasmo diede questo giudizto nel suo *Ciceroniano*: *In his vix quidquam est, quod probes præter historiæ fidem*, la quale ancora presso altri vacilla.

Non van lasciati due *Sesti Aurelj Vittori*. Ad uno si attribuiscon tre libri, uno de *origine Gentis Romanæ* sino al decimo consolato di Costanzo; il secondo de *Viris illustribus Urbis Romæ* da Proca Rè degli Albani sino a Q. Pompeo; il terzo de *Cæsaribus* da Augusto sino a Costanzo figliuolo di Costantino il grande. L' altro Sesto Aurelio Vittore viene creduto autore dell' operetta: *De vita, et moribus Impera-*

torum Romanorum Epitome ex libris Sexti Aurelii Victoris a Cæsare Augusto usque ad excessum Theodosii Imp. Da che è facile il sospettare, che l'autore non sia stato un altro *Sesto Aurelio Vittore*, ma uno scrittore più recente vivuto dopo Teodosio, e che intanto siagli stato dato questo nome da qualcheduno ingannato dal titolo, e dall'essere il libro di lui preso in grandissima parte da quello da lui compendiato *de Cæsaribus di Sesto Aurelio Vittore*.

Aggiungasi a questi *Flavio Eutropio* Sofista italiano, che militò sotto Giuliano. Scrisse egli in dieci libri *Breviarium rerum Romanarum* dalla fondazione di Roma sino all' Imperator Flavio Valente. Paolo Diacono di Aquilea a' tempi di Carlo Magno lo impasticciò di molte sue giunte. Giambattista Egnazio fu il primo, che si adoperasse a darci sincero, e scevro dalle addizioni di Paolo il Breviario di Eutropio. Federico Silburgio fu in ciò più felice di ogni altro nel tomo primo della sua raccolta degli scrittori della storia romana. Un incerto ha volgarizzato Eutropio e 'l Tramezzino lo pubblicò in Venezia colle sue stampe 1544., e 1547.

Dirò per ultimo qualche cosa di *Ammiano Marcellino*, che fu a' tempi di Graziano. Egli aveva in 31. libri scritta la Storia Romana da Nerva sino alla morte di Valente; ma i primi 13. si sono perduti. Le migliori edizioni di Ammiano sono quella di Adriano Valesio, Parigi 1681. fog. con in fronte una erudita dissertazione di Claudio Chifflet intorno la vita, e gli scritti di Ammiano, e quella di Jacopo Gronovio, Leiden 1693. fol. Remigio Fiorentino lo tradusse in nostra lingua, e 'l Giolito nel 1550. ne stampò in Venezia questo volgarizzamento.

§. IV.

Degli Storici Italiani.

E' dovere, che diamo quì dopo gli istorici greci, e latini luogo a' nostri italiani. Vero è, che quasi innumerabili sono. Nondimeno ci contenteremo di alcuni pochi, la lettura de' quali può essere a noi più importante.

AUTORI DI STORIA FAVOLOSA

Comincio dagli scrittori di storia favolosa, e dal principe di essi, che fù Giovanni Boccaccio da Certaldo, del quale oltre il Manni potrà leggersi il Mazzuchelli negli scrittori d' Italia *T.* II. *Vol.* III. Abbiamo di lui il celebre Decamerone. Gran litigio è trà Bibliotecaj, qual siane la prima edizione, come può vedersi nella *Bibliografia istruttiva* del Sig. de Bure *T.* II. *pag.* 48. *seq.* Ma checchessia di ciò, la Veneta del 1471. in F. fatta da Cristoforo Valdarfer, se la prima non è, non lascia tuttavia di essere di una considerabile rarità. Una edizione di molta rarità, e tra tutte quella del XVI. secolo da' curiosi la più ricercata dopo quella de' Giunti, di cui dirò or ora, è quella in fine di cui si legge.

Impresso in Vinegia nelle case di Aldo Romano, et d' Andrea Asolano suo Socero nell' anno MDXXII. *del mese di Novembre.*

Ma la più celebre è quella, che in Firenze ne pubblicarono i Giunti nel 1527. in 8. maggiore, sulla copia, che nel 1384. ne avea dall' originale di Boccaccio fatta trarre Francesco d' Amaretto Mannelli. Il suo prezzo è di 80., e più scudi, e ogni giorno più cresce. Perciò non molti anni sono in Vene-

zia fu questa edizione rifatta con tanta cura, che se uno non ha certi lumi, corre pericolo di pagarla come se realmente fosse quella del 1527. Siamo obbligati al citato Sig. de Bure, che nel libro accennato da carte 60. sino a carte 65. ha notate con estrema accuratezza le più minute differenze, che passano tra la vera edizione del 1527., e la contrafatta di Venezia. Le disonestà, e l' empietà, delle quali ridonda questa opera, fecero sì, che fosse questa proibita a Roma. In grazia dunque dell' eleganza, con che è scritta, si ottenne, che il libro fosse corretto, come fu da' deputati delle Loro Altezze Serenissime di Toscana, e dopo avutane l' approvazione dalla sacra inquisizione, a cui fu mandato da Firenze, finalmente fu ristampato in Firenze stessa nella Stamperia de' Giunti l' anno 1573. Ben presto gli zelanti gridarono contro questa correzione, avvedutisi, che molte cose degnissime di ammenda erano rimaste intatte. Sdegnossene Pier Vettori, ma con sua pace avean quelli troppa ragione, e si avrà sempre giusto motivo di tener lungi dalle mani della gioventù il Decamerone ancora come lo abbiamo nel 1582. avuto pure per li Giunti in Firenze dal Cavalier Lionardo Salviati, il quale lo ricastrò, ma ancora in più luoghi, che di niun pregiudizio erano al buon costume, e nondimeno assai altre sconcezze vi lasciò per entro. I giovani impertanto, se amano la pietà, e la costumatezza, si contentino delle 40. novelle, che appunto per loro trovansi a parte stampate.

Passo ad altri pochi di sì fatti Novellieri, niun de' quali per quantunque abbiano scritto con purissimo stile Toscano, vuolsi da costumati giovani pur salutarsi da lungi. *Libro di novelle, di bel parlar gentile, nel quale si contengono cento novelle* (gli autori non si sanno) *altra volta*, cioè in Bologna 1525.)

man-

mandate fuori da Messer Carlo Gualteruzzi da Fano, di nuovo ricorrette con la giunta di quattro altre nel fine, e con una dichiarazione delle voci più antiche (di Vincenzo Borghini) Questo è il titolo della quarta edizione fattane nel 1572. in Fiorenza nella Stamperia de' Giunti.

Matteo Bandello Domenicano, poi Vescovo di Agen fece buon numero di novelle da Frate, e poi pubblicolle da Vescovo, ma come osserva il Ch. Apostolo Zeno nelle annotazioni alla Biblioteca del Fontanini *Tom.* II. *p.* 181., la libertà, colla quale alcune sono distese, non fa molto onore nè al *Frate*, che le ha scritte, nè al *Vescovo*, che le ha pubblicate. Sono quattro Tomi: I primi tre stampati a *Lucca* 1554. in 4. Il quarto in *Lione* 1572. in 8. Ce n' ha altre ristampe; Ma la più magnifica è quella in 4. *Tomi in* 4. *di Londra* 1740.

M. Agnolo Firenzuola Monaco Vallombrosano nelle sue *Prose* stampate nel 1552. in 8. a Firenze dal Torrentino, ha alcune novelle. Ma anche questo Padre Firenzuola, dice Mons. Fontanini, scrive *con libertà poco decente al suo Stato*.

Autori di Storia Civile.

Pier Francesco Giambullari Gentiluomo Fiorentino, e uno de' Fondatori dell' Accademia Fiorentina mancò di vita nel 1564. lasciando imperfetta l' *Istoria d' Europa*, che non potè condurre se non dall' anno 800. sino al 913. Fu stampata tuttavia in Venezia 1566. 4. per Francesco Sanese.

Francesco Guicciardini Gentiluomo Fiorentino scrisse l' *Istoria d' Italia* in venti libri, ma lui vivente, e ancor qualche tempo appresso, non ne furono stampati, che 16. La prima edizione, che abbiali tutti e venti, è la Veneta del Giolito 1568. in 4.

grande. Una magnifica ristampa se ne fece pure in Venezia nel 1738. in due *Tomi* in foglio grande per Giambattista Pasquali. Il male di questo Storico è, che le sue narrazioni spesso spesso sono contaminate di falsità, e da privata passione, che per altro egli con grand' arte cercò di ricoprire. Le molte eccezioni, che a Lui sono date, e le querele, che a lui non solo da Roma, ma da più parti e per più cagioni si sono mosse, giustificano questo sentimento, che pur fu del dotto, e moderatissimo Apostolo Zeno *T. II.* delle citate sue annotazioni *p.* 212.

Giambattista Adriani Gentiluomo Fiorentino lasciò morendo *nel* 1579. 22. libri della *Storia de' suoi tempi*, cioè dal 1535. *al* 1574. che furono poi stampati da Marcello il giovane suo Figliuolo in Firenze nella Stamperia de'Giunti 1583. *f.* Questa Storia dell' Adriani non ha tutte le bellezze di quella del Guicciardini, ma nemmeno ne ha tutti i difetti. Il Tuano protesta di essersi più che d'altro scrittore prevaluto nelle sue Storie di questa dell' Adriani.

Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario illustre della Libreria Estense oltre altre moltissime opere pubblicò gli Annali d' Italia, che dopo tante ristampe anche in Roma si riproducono di presente in 8. con molte utili annotazioni. Non bisogna leggere questi annali per lo stile. Quanto poi a certi racconti, e ad alcune espressioni, converrà avere spesso presenti anco riguardo agli Annali le auree parole del Cardinal Querini nella Prefazione dogmatica contro il Protestante Bethings all' insigne opera *injustæ Secessionis ab Ecclesiæ Romanæ sinu etc.* Erasi quel Protestante abusato di alcuni detti del celebre Muratori. Il Cardinal gli risponde: *Magni utique facimus Muratorii eruditionem, ingentesque, quos pro augenda re litteraria suscepit, labores nos quoque præ-*

dicamus: at de ejus lucubrationibus sacra argumenta tractantibus quid sentiendum sit, ii tantum ignorant, quibus in more est, jurare in verba Magistri.

Pietro Bembo Veneziano Cardinale alle premurose istanze, che gliene fece Lisabetta Querini Gentildonna Veneziana tanto celebrata negli scritti di quel Porporato, e sippure del Casa, pose mano al volgarizzamento della sua Storia Veneziana, che scritta avea latinamente. Fu questo volgarizzamento dopo la morte dell' Autore pubblicato in Vinegia per Gualtero Scotto 1552. in 4. col titolo *della Storia Veneziana* di Pietro Bembo Cardinale, volgarmente scritta libri XII. (*dal* 1481. *al* 1513.)

D'ordine pubblico *Paolo Paruta*, Cavaliere, e Procuratore di S. Marco continuò l' Istoria Veneta del Bembo dal 1513. al 1551., e poi la guerra de' Cipri dal 1570. al 1572. Venezia per Domenico Niccolini 1605. parti due. Di questo Storico, che veramente fu scrittore di gran senno, avveduto, e penetrante, uscì a Venezia nel 1718. in 4. la vita scritta da Apostolo Zeno.

Incredibile è il numero delle Storie particolari delle nostre Città, e massimamente delle Toscane. Lasciando le altre, delle quali alcune troveransi nell' indice dato dissopra de' buoni Scrittori Italiani, dirò solo, che i due Fratelli Giovanni, e Matteo Villani Cittadini Fiorentini scrissero le loro Croniche, quegli sino al 1348., questi sino al 1360., ed essendo morto Matteo nel 1363. a' 12. di Luglio, Filippo figliuol di Lui vi aggiunse 62. capi, che toccano qualche cosa del 1363. Dell' edizioni di queste Cronache può vedersi lo Zeno nelle annotazioni al Fontanini *Tom.* 11. *pag.* 234. *seg.* La più esatta, e la più autorevole è senza dubbio quella fattane dal Mu-

ratori ne' *Tomi* XIII. e XIV. nella preziosa raccolta degli Scrittori *Rerum Italicarum*.

Tralle Storie delle particolari Provincie d' Italia non và lasciata la grandiosa raccolta in foglio stampata a Brescia nel 1750. dall' Abate Antonio Sambuca col titolo di *Memorie storiche critiche intorno all' antico stato de'Cenomani, e ai loro confini*, dove si danno tutte le varie operette, che per la letteraria contesa tra il Canonico Paolo Gagliardi, e 'l Marchese Maffei intorno la soggezion di Verona a Brescia, come capo de' Cenomani furono divulgate.

A chi sà il mal umore di Mons. Fontanini contro il detto Marchese Scipione Maffei, non farà maraviglia, ch'egli nella sua *Biblioteca della eloquenza italiana*, non abbia dato luogo alla *Verona illustrata* di quell'incomparabile scrittore; storia, che può essere il modello di tutte le storie di particolari Città per la varietà, e moltiplicità della critica, e della più fina, ed universale erudizione. Fù ella nel 1732. stampata in foglio. Ve n' ha anche una edizione in 8. grande; rara l' una, e l' altra.

Aggiugnerò qui pure le *Memorie di Matilde, la gran Contessa d' Italia* del celebre Francesco Maria Fiorentini in Lucca 1642. 4. Il Ch. P. Giandomenico Mansi, poi Arcivescovo di Lucca le ha ristampate con una copiosa giunta di diplomi, che rendono queste memorie stimabilissime.

I nostri Italiani si stesero anco alle storie di altre nazioni. Due meritano particolar ricordanza. Uno è Enrico Caterino Davila, che scrisse l' istoria delle guerre civili di Francia dal 1547. al 1598. più volte ristampata dopo la prima edizione fattane da Paolo Baglioni *in* 4. *Venezia* 1630., e spezialmente con signorile magnificenza in due gran tomi in foglio sì nel 1644. a Parigi nella stamperia reale, sì nel 1733. a

Venezia per Francesco Hertzauser, alla quale ultima ristampa và innanzi il ritratto, e la vita del Davila scritta dal Ch. Apostolo Zeno.

L' altro è il famoso Cardinale Guido Bentivoglio Ferrarese nato nel 1579. a Ferrara. Abbiamo di questo insigne storico 1. *Relazioni in tempo delle sue Nunziature di Fiandra* (*dal* 1607. *al* 1616. e di Francia (dal principio del 1617. sino al 1621., nel qual anno fu creato Cardinale) 2. *Della guerra di Fiandra*; parti tre; 3. *Raccolta di lettere scielte in tempo delle sue Nunziature di Fiandra, e di Francia*. Queste tre opere, dell' edizioni delle quali può consultarsi oltre il mentovato Apostolo Zeno *T.*11.*p.*217. il Conte Mazzuchelli degli *Scrittori d' Italia Vol.*11.*P.*11.*p.* 879., fu fatta una edizione in Parigi nel 1645. in f. Un altra ce ne ha di Venezia del 1668., in cui sono state aggiunte le *Memorie*, primamente stampate ad Amsterdam nel 1647., *ovvero Diario del Card. Bentivoglio*, con cui in età di 63. anni prese per proprio sollievo a descrivere la sua vita. L' abate le Gendre scrittor notissimo di Francia mette il Bentivoglio al dissopra di tutti gli storici moderni, e lo pareggia ai più celebri degli antichi. Ne guarì diverso è il giudizio, che molti ne han fatto presso il Mazzuchelli *L. c. p.* 878.

Storia Ecclesiastica.

Daremo riguardo alla Storia Ecclesiastica generale il primo luogo ad *Oderico Rinaldi* Trivigiano Prete della Congregazione dell'Oratorio di Roma, che in tersissimo stile compendiò gli *Annali Ecclesiastici* del gran Cardinale Baronio. Son quattro Tomi in 4. oltre un quinto d' indici, e gli abbiamo stampati in Roma 1656. per Vital Mascardi. Siccome però avea egli con universale applauso continuati gli Annali del Baronio, così volle ancora in Italiano fare un buon

compendio della sua continuazione. Uscì questo in Roma pel Varese in tre tomi in 4. col titolo: *Gli Annali Ecclesiastici, che cominciano dall'anno* 1198., *ove terminò i suoi il Cardinal Baronio*. Ora si ristampano in Roma.

Seguano le vite de' Sommi Pontefici di Battista (anzi Bartolommeo) Platina, (Cremonese, di cui il P. Vairani Domenicano ha scritta eruditamente la vita) ampliate sino a Clemente VIII., e a Paolo V., tradotte in Italiano da Bartolommeo Dionigi, e da Lauro Testa. Abbiamo anche gli *Annali* di Gregorio XIII. scritti dal celebre P. Giampietro Maffei Gesuita Bergamasco, che fù a Roma chiamato dallo stesso Gregorio XIII., perchè la *Compagnia*, secondo il Cardinal Bentivoglio nelle *memorie*, *non aveva allora soggetto più stimato di questo*; acciocchè descrivesse le azioni sue più memorabili così avanti, come dopo il suo Pontificato. Rimasero questi bellissimi *Annali* manoscritti sino al 1742., nel qual anno il Sig. Carlo Coquelines li pubblicò in Roma in due tomi in 4. con una molto utile prefazione, e con parecchie giunte.

Non può lasciarsi l' Istoria del Concilio di Trento, scritta dal P. Sforza Pallavicino della Compagnia di Gesù, poi Cardinale, *ove insieme rifiutasi con autorevoli testimonianze una istoria falsa divulgata nello stesso argomento, sotto nome di Pietro Soave Polano*, cioè di Frà Paolo Sarpi Servita. La prima edizione veramente magnifica con una bella dedicazione ad Alessandro VII. comparve a Roma in due tomi in f. negli anni 1656., e 57. la seconda in tre tomi in 4. uscì nel 1664. Questa nondimeno per le giunte, e correzioni dell' autore è comunemente più stimata della prima, benchè più nobile. Questa medesima istoria *separata dalla parte contenziosa, e ridotta in più*

breve forma da Giampietro Cataloni Segretario del Cardinale; (seppure non fu fattura del medesimo Cardinale; di che veggasi Apostolo Zeno nelle annotazioni al Fontanini *T.* 11. *p.* 314.) fu stampata in Roma nel 1656. *in fogl.*

Aggiungiamo 1. *lo Scisma d'Inghilterra sino alla morte della Reina Maria, ristretta*, (dal latino di Niccolò Sandero) *in lingua propria Fiorentina* da Bernardo Davanzati Bostichi, Roma 1600. in 8. e altrove. 2. *Le vite de' Santi Padri* volgarizzate anticamente in Toscanissima lingua, e a Firenze dal benemerito Domenico Maria Manni Fiorentino dal 1731. al 1736. stampate *in Vol.* IV. *in* 4. La recentissima, e importantissima Storia delle *Rivoluzioni della Chiesa d'Utrecht* dell'egregio Sig. Conte Luigi Mozzi Canonico della Cattedrale di Bergamo in tre tomi in 8. grande Venezia 1787.

Storici Letterarj.

Se l'Ab. Zaccaria avesse avuto agio di continuare, e perfezionare la *Biblioteca antica, e moderna di Storia Letteraria* incominciata da lui a pubblicarsi in Pesaro nel 1766., non vi sarebbe libro, che più si dovesse raccomandare agli studiosi di storia letteraria: Tuttavolta sarà utile loro il leggere i soli tre tomi, ciascuno in due parti diviso, ch' egli ha potuto darcene.

Giacinto Gimma aveaci data in due tomi in 4. stampati a Napoli nel 1723. una *Idea della Storia Letteraria d' Italia*; ma a noi basterà l' eruditissima, e veramente insigne storia della letteratura d' Italia dataci dall' Exgesuita Sig. Cavaliere Girolamo Tiraboschi Bergamasco Bibliotecario della celebre Libreria Estense, e presidente anche al Museo del Serenissimo Sig. Duca di Modena. Le tante ristampe, che ne so-

no state fatte in Italia, sono il migliore elogio, che ne potessimo fare. Vorremmo, che si leggessero da' giovani anche le *Dissertazioni Vossiane* del Ch. Apostolo Zeno in due tomi in 4. stampate a Venezia; perocchè oltre le correzioni continue di quello, che il Vossio scrisse degli Storici Latini, massimamente del medio evo, ci si trovano in copia notizie veramente rare, e pellegrine. Non posso quì per ultimo tralasciare un nuovo genere di Storia Letteraria, che dobbiamo alle industrie del Sig. Ab. Giambattista Toderini Veneziano. Egli dalla sua dimora di cinque anni a Costantinopoli ha saputo mirabilmente trarre a luce una nazione, che tutti credevano immersa nella più profonda ignoranza, dico i Turchi; e godiamo i frutti della sua diligenza ne' tre tomi in 8. *della Letteratura Turchesca*, ora usciti dalle stampe di Venezia.

ARTICOLO IV.

Della Geografia.

§. I.

I. La Storia, e la Geografia, dice egregiamente il Sig. Abate Bartolommeo Sardua nell' opera già citata del suo Saggio d' istruzioni aristocratiche, debbon essere frà i primi studj della giovanile coltura. Queste due scienze ajutansi a vicenda, e l'una sarebbe inutile, ed oscura senza l' altra. Se si volessero separare, parlerebbe forse con ragione il Signor Rousseau (*Emile p.* 250.) laddove dice, che mentre si crede d' insegnare ad un giovane la descrizion della terra, a lui insegnasi unicamente di conoscere le carte: è istrutto de' nomi delle Città, e de' Paesi, de' Fiumi, ch' egli non conosce esistere, se non sopra di quella carta, che gli viene additata: e dopo due anni, soggiunge, di sfera, e di cosmografia, non v' è neppu-

re un giovane, che sulle regole, che furongli date, sappia andare da Parigi a San Dionigi ed ecco, conchiude, quali sono cotesti dottori, che sanno esattamente, dove sono collocati Pechino, Ispaan, il Messico, ed i paesi tutti della terra. Io non credo veramente, che un corso di sfera, e di cosmografia abbia da insegnare il viaggio da Parigi a S. Dionigi, pel quale non consultansi i gradi di latitudine, e di longitudine, che appartiene più presto ad una piccola topografia, che non alla cosmografia: nondimeno io pure vengo a questo parere, che un lungo catalogo di nomi incogniti non può arrestare la giovanile fantasia, e che siccome la geografia rischiara la storia, così la storia rende la geografia più interessante.

II. Inerendo adunque a queste sagge riflessioni, dirò, che dopo aver familiarizzati i giovani colla sfera, diasi loro in mano alcuno degli autori che accenneremo nel seguente paragrafo, ma si badi, che nel far loro leggere con una carta corografica v. g. ciò, che risguarda l' italia, cerchisi al tempo stesso d' insinuar loro i principj, e i fondatori de' varj Principati, ne' quali già fu, ed ora pure è ripartita, e le loro variazioni; e così ancora intendasi delle Città. Similmente, se alcun fatto singolare è accaduto in qualche luogo, che nelle carte sia notato, come qualche battaglia, viaggio, congresso, morte di gran Principe, qualche notabile terremoto, ed altro fenomeno, non si passi oltre senz' averlo allo studente fatto osservare. Dicasi il medesimo de' Concilj generali tenuti in alcune Città, e di altre cose più osservabili nella storia Ecclesiastica. Semprecchè poi ritornerà il giovane sù quella carta, il Maestro dovrà farsi ripetere le cose dapprima notate. Ciò facendo non imparerà Egli una inutile filastrocca di nomi, ma ad un tempo colla geografia s' impratichirà della Storia.

§. II.

Autori da studiarsi per la Geografia.

Un libro generalissimo da Geografia è il *metodo per istudiare la Geografia di Niccolò Langlet du Fresnoy in cinque tomi in* 8. *Parigi* 1736. E' stato anche tradotto in Italiano. Bisogna però avvertire, che nelle cose d' Italia non è molto felice quest' opera.

Per la geografia antica generale non bisogna dipartirsi da Cristoforo Cellario, che ci ha data la *notizia orbis antiqui*. La miglior edizione è quella di Lipsia 1731. in due volumi in 4. illustrata, ed accresciuta da Giancorrado Schwartz.

La Corografia antica dell' Italia, e della Sicilia ha avuto in Filippo Cluverio un grande illustratore, siccome la corografia dell' Italia *Medii Ævi* nella tavola corografica dell' Italia *Medii Ævi* del Benedittino Berretta inserita nel Tomo x. degli Scrittori *rerum Italicarum* del Muratori. Può anche vedersi l' *Analisi dell' Italia* del Sig. d' Anville *Parigi* 1744.

Per la Geografia moderna può bastare o il P. Buffier, che nella sola Roma è stato più volte ristampato, o l' operetta Francese, che ha per titolo *Methode abregèe, e facile pour apprendre la Geographie*, *Parigi* 1751. 12. Se poi ad alcuno piacesse di spaziare ampiamente con un Geografo per tutte le parti del mondo, e conoscerne i climi, i costumi, le cirimonie, prendasi la Geografia di Busching, che abbiamo già tradotta a Venezia. Una volta era in gran corso il *Mondo antico, moderno, e novissimo* di Antonio Chiusole stampato, e ristampato in Venezia. Chi volesse poi studiare la Geografia antica paragonata colla moderna, potrà contentarsi de' sei libri *introductionis in universam Geographiam tam veterem*,

quam novam di Filippo Cluverio, ma della ristampa fattane in 4. ad Amsterdam 1697. e 1729. Volendo poi su ciò un opera eccellente, si cerchino *Parallela Geographiæ veteris, & novæ* del P. Filippo Briezio in tre volumi in 4. Parigi 1648. 1649. Il mal è, che quest' opera è rara.

Aggiungo qualche Dizionario Geografico. Il più usuale è il Dizionario Geografico del Canonico Vosgien tradotto in Francese dall' Inglese di Lorenzo Echard, *Parigi* 1747. 8. L'abbiamo anche in nostra lingua. Ma chi abbia voglia di consultar qualche volta Dizionarj più ampj, potrà servirsi o del latino di Michelantonio Baudrand in due tomi in f. *Parigi* 1682., o del gran Dizionario Francese *Geografico, e critico* di Bruzen la Martiniere in dieci Tomi in foglio stampato all' Aja, ad Amsterdam, e a Rotterdam dal 1726. *al* 1739.

ARTICOLO V.

Studio dell' Antichità.

Frà tutti gli studj proprj, anzi necessarj della gioventù vuolsi raccomandare quello dell' antichità. Senza qualche notizia di tali antichità, è impossibile, che i Giovani intendano i libri, che pur debbono aver sempre in mano, di vetusti Scrittori sì Greci, che Latini. Vero è, che debbe questo studio essere proporzionato alla loro età, e alle Scuole, in cui saranno: altrimenti diventerebbe un abuso. Perciò nell'additarne gli Autori proporrò i più facili, lasciando a Bibliotecarj di professione il farne più lunghi, e pieni catalogi. Comincerò dalle Greche antichità, che almeno per l' intelligenza de'Greci Autori e sì ancora per lo studio delle Romane Antichità, le

quali in parte hanno greca origine, vanno da' Giovani valutate.

§. I

Autori da consultarsi per le Greche Antichità.

Il P. Jacopo Masenio nella sua *Palestra stili Romani* stampata in Colonia 1659. 8. inserì *Antiquitatum Græcarum, Romanarumque breviarium*, che sarebbe ottimo, se per la negligenza de' nostri Stampatori, i quali non conoscono il loro vantaggio, e invece di ristampare opere utili, si perdon dietro a canzonette, e a libercoli da nulla, non fosse rarissimo.

Bisogna dunque ricorrere al *Compendium Antiquitatum Græcarum* di Cristiano Brunings, ma della seconda edizione più accresciuta *Francofurti ad Moenum* 1745. 8.

Buon libro è pure quello di M. Menard: *Les moeurs, et les usages des Grecs*. Lione 1743. 12.

Lamberto Bos nel 1721. ristampò a Copenhagen un suo libretto *Antiquitatum Græcarum, præcipue Atticarum descriptio brevis*. 12. Ma dove lo troveremo noi in Italia?

Chi avesse la *Biblioteca Domestica* del P. Francesco Saverio Mannhart stampata ad Augusta, troverà nel Tom. XI., che uscì nel 1761. un ottimo trattatino dell' Antichità de' Greci.

Il Maestro ha da provvedersi dell' *Archeologia*, di Giovanni Pottero, ristampata in due Tomi in 4. a Venezia da Piero Bassaglia 1733.

Vedi anche il §. III.

§. II.

Autori di Antichità Romane, e prima di quelli, che descrivono Roma antica.

Questo è un argomento, che in ogni Secolo ha avuti illustri uomini, i quali han preso a trattarlo: Nel XIII. Secolo un Anonimo pubblicato dal Montfaucon nel suo *Diario Italiano p.* 283; nel XV. Poggio Fiorentino, Flavio Biondi, Francesco degli Albertini; nel XVI. Bartolommeo Marliano, Andrea Fulvio, Lucio Fauno, Giorgio Fabricio, Bernardo Gamuzzi, Giusto Lipsio; nel secolo XVII. Guido Panciroli, Fioravante Martinelli, Giulio Minutoli, ed altri. Nondimeno per Roma Moderna bisogna leggere quelli, che di mano in mano la van descrivendo. come l'opera postuma di Ridolfino Venuti, Roma 1767.

Ma per l'antica non bisogna dipartirsi da due autori. Uno è il celebre Agostiniano Onofrio Panvini ne' tre libri stampati a Venezia nel 1558. *Reipublicæ Romanæ Commentariorum*, uno de' quali è *Urbs Romana*, *Civitas Romana* il secondo, *Imperium Romanum* il terzo. L'altro è Famiano Nardini nella sua *Roma Antica* in Roma per il Falco 1666. 4. che è stato poi ristampato. Veggansi pure le *Vestigia*, *e rarità di Roma antica ricercata, e spiegata* da Francesco de'Ficoroni Roma 1744. 4.

Volendo poi a Roma antica unir la moderna, l'opera più eccellente, che abbiamo in questo genere è *Roma Vetus, ac recens utriusque ædificiis illustrata, aucta, et figuris ornata* del P. Alessandro Donati Gesuita *Romae* 1639. e di nuovo in Amsterdam 1698. 4.

Moltiplicarono nel nostro secolo simili libri. Molto reputato è quello di Giampietro Pinaroli, ossia il *Trattato delle cose più memorabili di Roma tanto an-*

tiche, che moderne, Opera divisa in tre tomi ... *con un' aggiunta dell' importanza dello studio delle medaglie antiche coi loro giusti prezzi, et il modo di formarne una erudita serie*. Roma 1725. *T.* III. 12.

Si può anche vedere Roma antica, e moderna *Tom.* III. *in* 8. Roma 1750.

§. III.

Antichità Romane, e prima quelle, che a' costumi si appartengono.

Le Antichità si possono tutte ridurre a due capi generalissimi, di costumi cioè, e di monumenti. De' monumenti dirò nel seguente paragrafo; quì parlerò de' costumi, non nominando per altro se non i libri più usuali pe' giovani, come ho dapprincipio avvertito. Ciò sono, *de Romana Republica, scilicet de Re militari, et civili Romanorum* del P. Pier Giuseppe Cantelio Gesuita, opera dopo la prima Parigina edizione del 1684. ristampata più volte.

Rituum, qui olim apud Romanos obtinuerunt, succincta explicatio di Guglielmo Enrico Nieuport. Opera pur buona è l' *Introduction* (di Luigi Vaslet) *a la Connoissance des antiquitez Romaines, traduite en partie d' un petit ouvrage latin de Cellarius, et en partie tirèe des meilleurs auteurs anciens, et modernes, all' Aje* 1723., *e in Venezia* 1762.

Des moeurs, et des Usages des Romains, Tomi due 12. *Parigi* 1744.

Manuale antiquitatum Romanarum del P. Carlo Andrian Gesuita dianzi stampato a Gratz, e poi ristampato dall' Ab. Zaccaria in Venezia presso il Remondini in 12. Di questo ottimo manualetto ci siamo serviti nel Tom. II. per la Mitologia, e ci varremo

pure per l' antichità in un piccolo trattatino, che divisiamo di dare.

Il P. *Mannhart* ha pure nella sua *Biblioteca Domestica* lib. xiv. cap. 3. un buon Trattatello delle Romane Antichità.

Ci ha ancora un *Dictionnaire abregè d' antiquites par M. de Montchablon* 1760. *in* 12.

Il Maestro non lasci *Antiquitatum Romanarum corpus absolutissimum* di Giovanni Rosino colle note di Tommaso Dempstero, Ginevra 1549., e con altre ottime giunte, *Trajecti ad Rhenum* 1701. 4. Egli abbisognerà ancora del Dizionario *Antiquitatum Romanarum*, *et Græcarum in usum Delphini* di Pietro Danet *Parigi* 1698. 4. e *Amsterdam* 1701. 4. Ma sopra tutto del *Lexicon Antiquitatum Romanarum* di Samuele Pitisco in due Tomi in f. *Leovardiae* 1713. ristampato anche in Venezia, e alle occasioni potrà con frutto farlo consultare da' suoi scolari.

§. IV.

Monumenti Romani.

Lo studio de' monumenti Romani è uno de' più utili, e più piacevoli; ma non lo studio di tutti tai monumenti è proprio de' giovani, pe' quali scriviamo. Le gemme, le statue, i bassirilievi sono pregiabilissimi monumenti, ma esigono maggiori cognizioni, che non può un giovanetto avere sì facilmente; tanto più, che ancora Uomini grandi, e costumati nello studio dell'antichità in sì fatti monumenti, che nulla abbiano di scritto, si son veduti prendere granchi madornali, e far più da Battezzieri, che da Antiquarj. Si contentino i giovani d' impratichirsi dello studio sì delle iscrizioni antiche, come delle medaglie;

studio, che gioverà loro di molto per la diritta intelligenza della storia, e degli antichi scrittori, e potrà anche un giorno dar loro parecchi lumi per lo studio degli altri monumenti.

E quanto allo studio delle iscrizioni, non potremmo suggerir loro libro più acconcio della *Istituzione Lapidaria* del Ch. Ab. Zaccaria, benchè ancor la stimatissima insigne opera del P. Morcelli nel tempo medesimo, che gl'istruirà dello stile, con che far potrebbono iscrizioni di buon gusto antico, valesse ad insegnar loro varie cose utilissime allo studio de' modelli, sù quali debbon formare il loro stile.

Per le medaglie il Maestro si faccia forte nelle due grand'opere, una di Ezechiele Spanemio *Dissertationes de præstantia, et usu Numismatum antiquorum* in due volumi in f. stampata ad Amsterdam nel 1717. l'altra del P. Erasmo Froelich Gesuita, *quatuor tentamina in re numaria vetere* pubblicata a Vienna di Austria 1737.4. Potrà anche vedere i *Dialoghi di Antonio Agostini intorno alle medaglie, iscrizioni, ed altre antichità tradotti di lingua spagnuola* (nella quale furono stampati a Tarragona nel 1587.) *in Italiana* da *Dionigi Ottaviano Sada, e dal medesimo accresciuti con diverse annotazioni, Roma* 1592., *e poi* 1650., ch'è la miglior edizione, perchè accresciuta del dodicesimo Dialogo del P. Andrea Scotto Gesuita, il quale nel 1617. ve l'aveva aggiunto stampando questi Dialoghi in latino ad Anversa f. Potrà pure al Maestro esser utile l'opera del Benedettino Oliverio Legipontzio nel 1747. uscita a Norimberga col titolo di *Dissertationes Philologico-Bibliographicæ*, per la quarta Dissertazione, nella quale si tratta assai bene in cinque paragrafi *de Rei nummariæ studio, curaque*.

Quanto a' giovani, non avranno bisogno di altro, che di studiare o il P. Luigi Jobert, o l'Ab. Zaccaria.

Quegli sino dal 1692. stampò a Parigi la sua *scienza delle medaglie*, che poi dal Baron Giuseppe Bimard fu accresciuta di egregie storiche, e critiche osservazioni, e ridotta a due Tomi in 8. Parigi 1739., sulla quale edizione il P. Pompeo Berti della Madre di Dio fece la sua Italiana traduzione. Questi poi in Roma ci diede la sua istituzione numismatica. Per altro potranno i giovani anche vedere l'opera di Giampietro Pinaroli da noi citata nel paragrafo secondo.

Avvertirò finalmente i giovani, che siccome le abbreviature, o come chiamansi volgarmente *Sigle*, tanto nelle lapide, che nelle medaglie, son quelle, che d'ordinario più imbarazzano l'interpetrazione delle une, e dell'altre, così a maggior loro utilità potranno anche per queste consultare le due istituzioni dell' Ab. Zaccaria dianzi citate, e ancora l'opera de *Stilo Inscriptionum Latinarum* dell' Ab. Morcelli.

CAPO III.

DELLE SCUOLE PUBBLICHE

ARTICOLO I.

Controversia sulle Scuole Pubbliche se da preferirsi alle Private.

§. I.

I. Antica controversia è, se alle Scuole pubbliche debbono nel vantaggio preferirsi le private. L'impegno, con cui Quintiliano nel terzo capo dell' elegantissime sue istituzioni oratorie tratta la causa delle scuole pubbliche, è una prova, che sino da' tempi dell' Imperador Domiziano fosse questione agita-

ta. Noi seguiremo i lumi di Quintiliano, e alcune altre cose aggiungeremo a favor delle pubbliche scuole tratte da un raro opuscoletto, che in Firenze nel 1701. fu stampato da Ottavio Piceno (chiunque e' fosse) intitolato: *i vantaggi della scuola pubblica sopra la privata dimostrati in una Lettera*; e da due insigni orazioni *pro publicis scholis* dette già pure in Firenze dal Chiarissimo P. Girolamo Lagomarsini.

Quintiliano per sostenere la sua sentenza, che prevaler dovessero alle private le pubbliche scuole, le diè per base un argomento, che è per verità il più sodo di tutti, cioè l'uso universale delle Repubbliche, al cui bene providero con ottime leggi i loro savj Legislatori, (lib. 1. cap. 3.) *Quod quidem cum iis, a quibus clarissimarum civitatum mores sunt instituti, tum eminentissimis auctoribus video placuisse*. E vaglia il vero l'ammaestrare in pubblica scuola la fanciullezza piacque a un Licurgo, piacque a un Caronda, l'uno Legislatore de' Lacedemoni, l'altro de' Turj (*Alex. ab Alex. c. 25.*) *Statuit in Republica Lacedæmoniorum pueros erudiendos in coetu, ac frequentia omnium*; così del primo si legge appresso di Senofonte, *Apud Turios, & omnem fere Græciam lege cavebatur, ut pueris, quum primum adolescerent, Magistros studiorum doctos ætate, et usu in primo tyrocinio publica impensa præficerent*; così dell' altro scrisse un insigne compilatore di riti antichi. E se dalla Greca Repubblica passar volessimo alla Romana, trovasi scritto in Svetonio, riferito da Giusto Lipsio, che nella sola Città di Roma dopo la seconda guerra Cartaginese contavansi venti, e più scuole assai celebri di Gramatica (*Justus Lips. 1. 3.*) Anzi prima, che fiorissero in Roma le lettere, i Romani inviavano i lor figliuoli nella Toscana (*Patricius Senens. lib. 3. de Regno*) la quale può dirsi me-

ritamente la Madre delle discipline più erudite nella nostra Italia. Ne ora è dismesso costume cotanto antico, anzi vieppiù vigoroso vedesi oggidì rifiorito in tutta Europa, ne' cui Regni stanno aperti tanti Collegj, tante Accademie affin di ammaestrar nelle buone arti la gioventù, sì propria, come straniera. Segno assai chiaro, essere per comune estimazione, più spediente al profitto di essa gioventù una scuola pubblica, che una privata. Aristotile considerando, essere unico il fine, a cui tutto indrizza il governo di una Città, cioè il ben pubblico, porta opinione, che una medesima parimenti debba essere la disciplina di tutti i giovani, e perciò dover esser pubblica, e non privata, per lo ben comune, che alla Città ne risulta (*Polit. lib.* 8.) *Quum vero unus sit finis Civitati toti, clarum est, oportere disciplinam quoque esse unam, & eamdem omnium, & hujus curam esse publicam, & non privatam*. Quindi è, che il medesimo Aristotile francamente soggiunge, che il trascurarsi nelle Città questo politico avvertimento, arreca un sommo danno a tutta la Repubblica: *Id neglectum in Civitatibus affert Reipublicæ detrimentum*. E innanzi ad Aristotile aveva detto il suo Maestro Platone, che ad erudire in una lingua un fanciullo, non vi ha miglior mezzo, che inviarlo dov' è concorso di popolo (*Plato lib.* 5.) *Si puerum vellemus eruditum evadere, hunc in doctrina multitudinis mitteremus*: e ne porta questa ragione: perchè il Popolo fu sempre il miglior Maestro in insegnare una lingua: *Qui docere velit linguam, is in multitudinem mittendus, linguæ enim magister est populus*: Se buone, e vere sono le dottrine di questi due Filosofi, pare, che se ne possa dedurre legittimamente: Che la scuola pubblica, in cui è frequenza di

scolaresca sarà sempre, universalmente parlando, più vantaggiosa della privata.

Ne mi maraviglio, che così abbia opinato l'antichità. I secoli sopravvenuti, e spezialmente gli ultimi due han dimostrato, che l'industrie, e l'invenzioni, che usano i Maestri delle scuole pubbliche han troppa forza per indurre i giovani a studiare. La prima di siffatte industrie si è l'accendere fra' discepoli una viva gara di superarsi l'un l'altro, come in un giuoco. Ed in vero non potevasi rintracciare una cosa insieme più dilettevole, ed efficace, qual è l'emulazione in que' semplicetti, a cui fianchi pone quella un'acuto sprone, e gli fa diligenti, e applicati per desio di superare i competitori. Perciò il Dottor Massimo S. Girolamo scrivendo a Leta Matrona, l'esorta a mettere la sua figliuoletta fra la schiera d'altre fanciulline sue pari, *ut habeat quibus invideat, et a quibus mordeatur*. E ciò il Santo avea forse letto in Quintiliano, il quale per l'esperienza, che n'avea avuta in se prima discepolo, e poi gran Maestro in altrui, ben s'avvide, che l'emulazione nell'animo d'uno studente alimenta, qual Nutrice, il profitto. (*Quint. c. 1.*) *Firmiores in litteris progressus alit æmulatio*. Questa stuzzicata dal solletico della lode (*Excitabitur laude æmulatio*) fa credere ad un animo ingenuo, che sia cosa vergognosa il cedere ad un eguale: (*Ibidem*) *Turpe ducet cedere pari*: e che per l'opposito sia una bella gloria superare i più forti: *Pulcrum superasse majores*. E benchè a prima vista paja, che una tal'emulazione possa tralignare in ambizione, questa ne'fanciulli sembra innocente, anzi cagiona molte virtù. (*Ibid.*) *Et licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen caussa virtutum est*. E' cosa certo bellissima

a vedere una scuola pubblica cangiata dall' emulazione, come in campo di guerra. Quivi in due parti divisi dal Maestro i discepoli, come in due battaglioni, l' una prende il nome da Roma, e si chiama Romana: da Cartagine l' altra, ed è chiamata Cartaginese: ambedue col suo Capitano, Decurioni, ed Alfieri, e col suo stendardo a divisa. Intanto quegl' inermi guerrieri, impegnati ciascuno per la vittoria della sua parte, secondo la varietà degli esercizj scolastici, entrano in isteccato, dove a punta di penna, non di spada, a forza d' ingegno, non di braccia, si combatte, e si armeggia. E perchè dal Maestro, come da Capitan Generale fu assegnato ad ognuno l' avversario, con cui combattere: eccoli entrati alla mischia, ora in recitare a memoria le lezioni esplicate, ora latine a volgarizzarle, ora volgari a latinizzarle: ora a proporne l' uno all' altro difficoltà di gramatica: ora a comporre su la norma delle regole già sentite, ciò che ne detta il Maestro: e finalmente in mille altre guise frà tali concertazioni innocenti si disfidano, duellano, e combattono quegl' imbelli avversarj, sempre senza sangue, ma non quasi mai senza lagrime. Imperocchè per invidia del plauso fatto da' Commilitoni partigiani del vincitore grandemente si attrista il Vinto, e con esso lui ancora tutta la parte, la quale stima comune la sconfitta di un solo. E assai più cresce ne' vincitori il plauso, ed il gjubbilo, e ne' vinti l' invidia, e 'l ramarico, quando quelli in segno di lor vittoria rapiscono a questi la bandiera. Non tanto delle spoglie di Cartagine debellata si gloriò Scipione, e di Sagunto espugnata Annibale, quanto si gloriano, anzi trionfano per la medesima rapita bandiera i vincitori, la quale o dal Capitano, o dall' Alfiere sventolata prima alquanto per giuoco, vien poi appe-

sa., qual glorioso trofeo, dalla banda vittoriosa. Siami permesso di presentare a' miei lettori l'elegante maniera, con cui il P. Lagomarsini nell'orazione seconda descrive questa stessa letteraria guerra tra'giovanetti. ,, Jubentur prodire ex adversis partibus ali-
,, quot, tamquam pugilum paria, et in mediam are-
,, nam ad certamen, luctamque descendere, et me-
,, moriter insigniorem aliquem veterum, sive orato-
,, rum, sive poetarum locum alternis vicibus reci-
,, tare. Consistunt in medio gymnasio duæ utrim-
,, que adolescentulorum acies, magnorum exercituum
,, instar, atque animos gerentes. Datur pugnæ si-
,, gnum: confligitur: recitatur. Qui cursus verbo-
,, rum, Deus Immortalis! Quæ linguæ celeritas!
,, Quam nulla hæsitatio! Ut imminent Adversarii! Ut
,, instant! Ut urgent! Ut moram auferre aliquam stu-
,, dent! Ut offendicula iniiciunt! Ut deiJcere, ac de-
,, turbare stantes omni ope, vique conantur! Nec,
,, si non potuerunt, tamen animos demittunt: atque
,, se vicissim restituros, neque loco movendos, ac
,, pervertendos confidunt; et si non vicerint, non
,, esse tamen vincendos sperant. Instauratur de in-
,, tegro certamen: atrocior pugna committitur: hos
,, successus ferociores: illos anceps prælii eventus ex
,, omni parte cautiores facit. Fit clamor, impetus,
,, incursus: petitiones propemodum gladiatoriæ con-
,, iiciuntur: aliquæ declinantur, non omnes. Qui
,, enim in tanto animorum ardore, ac pertinacia pos-
,, sit? Heic lapsus aliquis concidit. Clamorem vi-
,, ctores tollunt, gestiunt, exiliunt, gratulantur:
,, supplicationem prope sibi decerni, ac triumphum
,, postulant. Silent contra victi, dolent, indignan-
,, tur, illacrymant. Excedunt tamquam saucii ex
,, acie; integri recentesque succedunt, qui hostium
,, effrenatos impetus, atque insolentiam frangant,

„ ac comprimant. Pugnatur rursus infestissimis ani-
„ mis: stat aut gloriose vincere, aut honeste cadere:
„ hæret vir viro, pes pedi, manus manu conseritur:
„ vi geritur res. Puluereæ adeo nubes pedum supplo-
„ sione, et corporum agitatione tolluntur. Quod
„ ubi Doctor animadvertit, rem plus nimis calere,
„ et prope ad internecionem, atque exitium addu-
„ ci, furentes auctoritate sua, nutuque cohibet,
„ atque ut Virgilianus ille Aeolus „.

Mollitque animos, ac temperat iras.

„ conlaudatisque victoribus, præmioque ornatis, et
„ tamquam bonus Imperator, suorum virtute rebus-
„ que gestis vehementer laetatus, receptui cani ju-
„ bet: sed ita, ut faciat tamen victis certaminis in
„ alio quodam genere potestatem. Non pugna desisti-
„ tur, sed locus, atque arma mutantur. Scribendo,
„ interpretandoque decertant. Pugnatur eminus ni-
„ hilo segnius, quam modo pugnatum est cominus.
„ Idem animus, eadem vis, eadem rerum fortunæque
„ vicissitudines. Ita post multas in acerrima conten-
„ tione consumptas horas, quum se propter ardorem
„ animi tamdiu contendisse vix sentiant, in castra
„ præclaræ cohortes dimittuntur: Domum disceditur;
„ curantur corpora; ad aciem, ad solem, ad pulve-
„ rem haud ita multo post reditur: eaque toto anno
„ perpetua sibique succedens exercitatio in scholis
„ publicis contentioque servatur „.

Dopo le quali cose parmi di poter collo stes-
so Lagomarsini ripigliare. „ Heic mihi quisquam
„ audeat segnem illam privati Doctoris, atque in-
„ termortuam disciplinam obiicere, aut vero etiam
„ commemorare? Quisquamne privatus scholas pu-
„ blicis anteponat, faciliores que in illis, quam in
„ his, doctrinarum esse cursus contendat.

M 4

Ma concediamo, che un fanciullo abbia sortito dalla natura si buona tempra, che senza lo stimolo dell' altrui competenza attenda con vigore allo studio, e dia segno di buon profitto, sarà per tanto miglior partito, che tal fanciullo continui a studiare privatamente in sua casa? Io dico di nò per un' altra ragione forse non da tutti considerata. Ma fu ben ella considerata dal suddetto Quintiliano, e appresso me è di gran peso. Un gran pregiudizio ha un fanciullo, che fa in privato i suoi studj. Entra egli in una gran presunzione del suo sapere, perch' ei misura solamente se con se stesso (*Quint. c. 1.*) *necesse est sibi nimium tribuat, qui se nemini comparat*. Il paragone è quello, che scuopre l'oro buono dal falso. Entri un poco il privato scolare nella pubblica scuola: e quivi a confronto di tanti altri suoi coetanei riscontrerà certo, quale, e quanto sia il suo sapere, il suo ingegno. Io temo, che non sia per succedere a lui, come ad un Caval Barbero, che novizio non entrò in concorrenza mai nell' arringo: il credereste emulare i corsieri del Sole nel corso. Tanto và alto di testa, ritto di collo, con orecchi tesi, occhi ardenti, e vivaci, narici gonfie, e fumanti: e incapace di fermezza, sembra che balzi, appena toccando il suolo: ma di poi messo con altri competitori alle mosse, e quindi uscitone alla carriera resta sopraffatto dalla velocità degli stessi competitori: e così abbassa disingannato la sua alterezza, e fassi animo anch' esso a correre più veloce. Un tal disinganno adunque reca un gran prò a quel fastosetto scolare, mentre scorgendosi a molti inferiore, non che uguale, piccato da virtuosa garà, si sforza studiando, se non di superarli, di non restare almeno al dissotto. E molto più egli s' anima

a studiare, quando oltre allo sprone della emulazione gli è posto a' fianchi lo stimolo della gloria.

Oltre all' allettativo dell' onore, come abbiam detto, è in uso ancor quello, che forse forse è il più valido ad incitare allo studio i fanciulli, come loro più geniale, cioè la speranza del premio. S. Girolamo voleva, che Leta Matrona Romana allettasse co' regalucci la sua figliuolina, acciocchè questa si sforzasse di apprendere i primi elementi del leggere, e dello scrivere (*Hier.Ep. ad L.*) *Syllabas jungat ad præmium, & quibus illa ætas deliniri potest, munusculis invitetur*. E innanzi S. Girolamo avea già dato quel Poeta il medesimo consiglio scrivendo:

Pueris dant crustula blandis
Doctores, elementa velint ut discere prima.

Per tanto il Maestro delle scuole pubbliche spiato il genio dell' età fanciullesca, vaghissimo, come dicemmo, di regalucci, proponga bene spesso in premio a più diligenti un libro, una immagine, o altre simili coserelle. Ma se da più alto fonte volessimo rinvergare il costume di adescare alla fatica dello studio i fanciulli colla lusinga del premio (*Fr. Patrit. lib.4.*) troveremo nel Timeo di Platone, come un certo Crizia racconta a Socrate, essere stato uso annuale della sua casa in Atene, Madre delle scienze, il proporsi in certi giorni festivi alcun premio da' Genitori a' Figliuoli, i quali in una concertazione di memoria si provocarono insieme a recitar senza intoppo, una buona quantità di versi, scelti da' Poeti più rinnomati. Bella invenzione per verità! Ma questa è stata poi superata con immitazione più bella dalle nostre pubbliche scuole, le quali tutte attente al pubblico bene, eziandio con

discapito del proprio danaro provveggono, onde maggiormente allettare allo studio i discepoli colla ricompensa di qualche premio.

Contuttociò, quando tutti i vantaggi considerati non avessero tanto credito, e forza a far preferire la scuola pubblica alla privata, riflettasi in grazia ad una ragione, appresso me incontrastabile. Fissi ognuno l' occhio ne' giovani della sua Città, e ponga in confronto quelli, che fecero i loro studj in una pubblica scuola con quegli altri, che privatamente fecergli in casa propria, e poi vegga, chi frà questi due generi di studenti siasi più avanzato nella letteratura. Vedrà certamente, che i primi avanzarono, oltrammisura, i secondi. Quelli nelle belle lettere spiccano nelle Accademie: questi nel bel modo di recitare ne' Teatri: Quelli nel patrocinare le Cause ne' Tribunali. Questi nella perizia degli Autori eruditi: Quelli nel buon gusto della latinità: Questi nelle filosofiche questioni: Quelli per fine nella loro Città hanno rinnomanza di letterati. E se troppo universale paresse un tal paragone, ristrigniamolo a due fanciulli di uguale ingegno, di uguale età, di uguale applicazione in istudiare: Uno, che dà opera alla gramatica in casa, l' altro in una scuola pubblica: e in ambedue troveremo gran differenza: come trovolla il savio Licurgo in que' due cagnolini, da se con diversa educazione allevati, cioè l' uno alla caccia, l' altro alla crapola. Noi certamente vedremo, che il fanciullo della pubblica scuola, perchè esercitato in uno studio, dirò così, vivo, vincerà di lunga mano in profitto l' altro della scuola domestica, siccome esercitato, quasi *mortuo modo* in una disciplina solitaria, e quasi da burla. Quindi è, che Quintiliano esortando i fanciulli a incominciare ad imparare non più da giuoco, ma se-

riamente, e di proposito, vuol, ch' essi escano, come a novella vita, lasciando l' ombre della scuola domestica, fra cui si giaceano, come morti: *Pueri exeant de gremio, ac discere serio incipiant*. Gli esercizj letterari della pubblica scuola, la voce del Maestro, il Teatro dei Condiscepoli avviverà il loro ingegno, l' ecciterà, l' impegnerà a studiare davvero. Quivi presto si scoprirà, se il fanciullo abbia l' indole nata fatta agli studj. Il che tanto rileva, che Quintiliano lo stimò necessario: *Proprietates ingeniorum dispicere prorsus necessarium est*.

Potrei stendermi ancor di vantaggio; ma il farlo non sarebbe che un ricopiare tutta la bella lettera del Piceno, e le orazioni di Lagomarsini. Veniamo piùttosto al modo di rendere veramente fruttuose le pubbliche scuole, e cominciamo dai libri, che debbonsi in ciascuna scuola spiegare.

ARTICOLO II.

Libri da spiegarsi in ciascuna scuola.

§. I.

Nella Rettorica si spiegheranno le orazioni scelte di Cicerone, il panegirico di Plinio, Tito Livio, Cornelio Tacito, Vellejo Patercolo, Valerio Massimo, Svetonio, Virgilio, Orazio, Catullo, Tibullo, e Properzio, le Tragedie di Seneca, Claudiano, Giovenale, Persio, e Marziale. Si adoperino però l' edizioni di cotesti poeti espurgati da ogni oscenità. Gli altri tutti si tengan lungi dalle scuole, come peste, e veleno. Circa gli Autori Greci si spiegheranno Demostene, certi determinati opuscoli di Luciano, come *Contemplantes*, *Timon*, *Somnium*, *Toxa-*

ris, gli opuscoli della vita di Plutarco, Erodiano, Omero, Sofocle, o *Euripide*.

Nella scuola di umanità, e della Poesia spiegherassi Isocrate, Luciano, ma però i dialogi scelti de' morti, il giudizio delle Vocali ec. i Caratteri di Teofrasto, gl' Inni d' Omero, la Batrachomiomachia, Cicerone intorno alla natura degli Dei, le Questioni Tusculane, i Paradossi, e alcune più brevi, e più facili orazioni del medesimo, come sarebbe l' orazione in difesa di Marco Marcello, quella in difesa di Archia Poeta, contro di Catilina, e l' orazione dopo il ritorno al Senato. Intorno agl' Istorici si spiegherà Cesare, Sallustio, e Floro... Circa a' Poeti Virgilio, le Odi di Orazio, e l' arte poetica del medesimo, e alcune epistole scelte di Ovidio, Catullo, Tibullo, e Properzio.

Nella terza scuola, che da alcuni scuola prima di gramatica viene chiamata, potranno spiegarsi le orazioni d' Isocrate a Nicocle, e Demonico; le Omilie scelte del Grisostomo, o di Basilio, i Dialogi di Cicerone intorno l' amicizia, e la vecchiaja, i libri dei propj doveri del medesimo, i libri v. vii. ix. dell' Eneidi di Virgilio, le Metamorfosi spurgate di Ovidio, ed il medesimo *de Tristibus*, e *de Ponto*, Tibullo, e Properzio Q. Curzio, Giustino, e Cesare.

Nella quarta scuola, ossia nella scuola seconda di gramatica le favole di Esopo, Epitteto, la tavola di Cebete, il Grisostomo, l' epistole di Cicerone a Q. Fratello, il sogno di Scipione etc. la Georgica di Virgilio, massimamente il libro i., e iv. alcune metamorfosi, o epistole di Ovidio, Aurelio Vittore, Eutropio.

Nella Quinta scuola alcune lettere più lunghe, e più difficili di Cicerone, la Buccolica di Virgilio,

le sentenze scelte di Ovidio, e di altri Poeti, qualche commedia di Terenzio, alcune favole di Esopo.

Nell' ultima scuola, che alle volte colla quinta si unisce le più facili lettere di Cicerone, le favole di Fedro, qualche commedia di Terenzio, i distici di Catone, e le sentenze di Stobeo.

ARTICOLO III.

Ordine, e metodo negli esercizj di scuola.

Per dar qualche ordine, e metodo agli esercizj di scuola, in prima guardar si dee il Maestro, che mentre a memoria si dicono le lezioni dagli scolari, questi non istiano senza far nulla, e perdendo il tempo in ozio quà, e là guardando. Abbiano sempre qualche cosa o da leggere, o da scrivere, come sarebbe un qualche epigramma, il cui tema con poche parole si ha da proporre, o da interpretare i passi di qualche autore, o da cavare da Cicerone, o da Virgilio certi modi di dire latino e in questo frattempo potrà il Maestro rivedere alcuni latini dati agli scolari.

In appresso seguir dee la spiegazione di Cicerone, e di Virgilio; o di qualche altro autore opportuno per la scuola. Di questa spiegazione se ne formeranno cinque, o sei parti, come più diffusamente porrassi in chiaro nell' articolo, che siegue. Nella prima parte ha da proporsi l' argomento della spiegazione, nella seconda l' esposizione de' sensi, se sieno brevi, se oscuri, se intrigati; nella terza si noti ciò, che ad una qualche erudizione appartiene, come sarebbe l' istoria, i costumi delle nazioni, e simili: nella quarta parte alle scuole più alte pongansi in chiaro le cose, che spettano alla Rettorica, o alla Poetica; nella quinta si faccia avvertire la purezza, ed

il buon gusto della latinità. Si può per ultimo aggiungere, che destramente cerchi il Maestro d' insinuare tutto ciò, che potrà aver forza di formare i costumi, e di alimentare la pietà, e se ciò non nasce quasi spontaneamente dalla fatta spiegazione, non sarà che bene pigliar la cosa un pò da lungi: frattanto gli scolari abbiano in mano i libri, che si spiegano; scrivano le annotazioni corrispondenti a queste parti, ossia ciò, che il Maestro ingiungerà loro da notare, ma osservi bene, che non iscrivano altro. Ciò, che avranno notato, dovrà da essi col primo latino, che avranno a fare, recarsi copiato, si però, che tutto ciò conservino scritto in cartolari cuciti. In tal maniera ancora gli svogliati troveransi costretti a porgere attente orecchie, e così verranno ad accrescere l' erudito loro peculio. Per isfuggire la noja di una spiegazione alquanto lunga non rincresca di soventi fiate troncarla interrogando quà, e là ora uno, ora l' altro, spezialmente se si avvegga il Maestro, che qualcuno si divaghi, e non istia attento. Varie sono le arti per procacciarsi l' attenzione, le quali la pratica insegna, e la propria industria a ciascun suggerisce.

Nel leggere i latini, e nella correzione di essi (*Quintiliano lib. x. cap. iv.*) potrà principiarsi dai latini degli scolari più bravi, i quali saranno di esempio agli altri. Se qualche latino da questi si arrecherà più accurato, potrà dettarsi intero, o con qualche piccola mutazione, indi si passerà ai latini dei più deboli. Vi dovranno essere scolari ò dell' ordine medesimo, o del superiore, o qualche volta ancora dell' inferiore, i quali ne correggano gli errori, affinchè s' incuta un certo rossore, ed ignominia a coloro, che avranno sbagliato. S' inculcherà ciò, che verrà ripreso, si renderà ragione dello sbaglio, e si farà questa ripetere da quelli, che avranno errato. Quanto dagli

scolari si scrive, più comodamente viene corretto scorrendo le singole parti, e periodi, ed emendandole di mano in mano: nella scuola di umanità, o di rettorica deesi leggere con gravità o un intiero componimento in versi, o una qualche amplificazione. Nel darsi ai Rettorici gli argomenti in prosa da scrivere debbesi procedere grado per grado talmente, che prima di tutto si dia loro a formare bene i periodi, indi ai periodi vi sappiano intrudere le figure, appresso i raziocinj, gli Entimemi, i Dilemmi, i luoghi oratorj estrinseci, le parti dell' orazione, come gli esordj, le narrazioni, e le confermazioni. Finalmente s' ingiunga loro di comporre intere orazioni, e prima nel genere giudiziale, e poi nel deliberativo, ed esornativo: di tanto in tanto si darà da comporre qualche lettera, o favola, o iscrizione, o epitaffio, o qualche altra composizioncella di tal fatta più amena, nè però men necessaria. Leggasi Quintiliano *nel lib. II. cap. IV.* dove molte cose saggiamente fà avvertire intorno la maniera di correggere, e di dettare i latini.

Nelle scuole inferiori poi non debbesi con ansia affaticare il Maestro per l' ordine, e per la connessione de' sensi, i quali possono essere alquanto brevi, e tronchi, ma nulladimeno esser debbono di tal fatta, che in se contengano qualche cosa non indegna a sapersi, che possa alimentare, ed accrescere l' ingegno de'fanciulli. Quanti mai precetti ottimi di costumi ad ogni tratto si presentano in Cicerone, in Stobeo, e negli Apoftegmi degli antichi, i quali posson farsi cadere a bella posta ne' latini? Quante cose cavar si possono dalle istorie, e massimamente dalle sacre? Tutto ciò poi, che si proporrà a scrivere, non voglio, dice Quintiliano, (*Lib. instit. c.* 1. *lib.* 11. 16.) che contenga *sentimenti oziosi*, *ma insegni alcuna co-*

sa onesta . Fino alla vecchiaja la memoria ritiene i sentimenti appresi dalla prima età, e questi impressi una volta negli animi teneri recano sempre per lo costume gran giovamento . Chi vieta di fare apprendere a poco a poco, e quasi insensibilmente ai ragazzi i termini propj della nautica,del vestiario, della guerra, e delle cose domestiche : da ciò qual copia, ed abbondanza di latino parlare non verrà a nascere ? Testimonj gli elegantissimi,e poco noti proginnasmi del P. Jacopo Pontano . Chi vieta, di far ad essi comporre una qualche lettera, o narrazione formata con tutte le sue parti ? In questa guisa si spianerà la via alla eloquenza . Sarà bene ancora, che il Maestro proponga per argomento del latino qualche difficoltà, e nodo di gramatica già in iscuola spiegato, e per alquanti giorni insista sù d' esso . Anzi di più utilissima cosa fia, che quelle cose, che sono state notate nella spiegazione di un qnalche Poeta, o Oratore, o Istorico, spezialmente se in esse trovisi una maggior difficoltà, s' innestino nell' istesso tema ; quindi ne nascerà un maggior impegno degli scolari in istare attenti alla spiegazione dell' autore, ed una maggiore facilità in comporre, e questo deesi incessantemente aver di mira, affinchè i giovanetti non restino atterriti dalle difficoltà di comporre, e ne sfuggano la fatica . Per tanto mezz'ora innanzi di finirsi la scuola si dovrà dettare l' argomento del latino, spiegarsi la materia dettata, darsi la facoltà di esporre quel, che bene non si comprende dallo scolare : anzi il maestro dovrà interrogare i più tardi, e somministrare loro un qualche ajuto, e deesi quasi col dito mostrar la via, e ciò secondo la capacità di ciascuna scuola . Perocchè i Rettorici di per se stessi devono sforzarsi di salire in alto ; ma agli altri spianar si dee la strada, e quasi hanno da guidarsi per mano fino a tanto, che possano franchi camminare da

per se stessi: s' insegnino nella scuola della poesia tutte le diverse maniere di comporre versi ossian lirici, o epici, o elegiaci, ne sempre diansi a comporre Epigrammi, o Odi. Qualunque cosa poi il maestro faccia scrivere, sempre la detti corretta; e l' uso ha comprovato, che ciò nella stessa Rettorica può farsi con frutto. Ogni giorno finalmente debb'esservi nelle scuole inferiori almeno una mezzora di provoche ora di spiegazione, ora di regole sia di gramatica, sia di prosodia. Ma due volte al mese se ne facciano per qualche ora almeno di spiegazione a mente, o degli autori, che corrono, ò de' precetti, o della dotrina cristiana.

Nell' umanità in vece di provoche, quando si avvicinerà il tempo di mutar le dignità di Principe, o dell' Oratoria, o della Poetica, o dell' una, o dell' altra facoltà, e simili, il maestro darà da fare qualche componimento, e qualche interpretazione a mente, e chi riuscirà meglio, sarà secondo il grado prescelto a queste cariche.

Ma nella Rettorica almeno ogni tre mesi farannosi in genere o giudiziale, o deliberativo da'più valenti due declamazioni, alle quali potranno, se non altri, invitarsi gli scolari d' umanità col loro maestro.

ARTICOLO IV.

Modo di fare le spiegazioni in iscuola.

Dopo di avere emendati, e colle correzioni dettati i componimenti proprj di ciascuna scuola deesi passare alla spiegazione di qualche antico autore latino. Ma conviene nelle spiegazioni aver riguardo alla qualità della scuola. Mostrerollo con alcuni esempj.

§. I.

Come debba farsi la spiegazione ai Rettorici. Spiegasi un passo di M.Tullio Cicerone.

Comincio da un esempio per la scuola di Rettorica, ch' è la prima fra tutte le scuole delle belle lettere; e prendo l' esordio della seconda Filippica da queste parole. *Quonam meo fato etc. fino cui priusquam*. Ne formo cinque parti. La prima è l' argomento, e questa è la più breve frà tutte.

1. *L' Argomento*. Avendo Cicerone recitata la prima Filippica, dopo pochi giorni M. Antonio inveì contra di Lui. Cicerone gli risponde con questa seconda Filippica, e mostra in tutta quanta l' orazione, essere stato egli a torto ripreso da Antonio: ma che Egli bensì a motivo di gravissimi misfatti commessi a tutta ragione debb' esser ripreso.

Questa parte di orazione, che spieghiamo, chiamasi Esordio, in cui Cicerone protestasi di essere incorso nelle inimicizie di molti; ma che però M. Antonio è il più fiero, ed il più forsennato fra quanti nemici avea egli avuti, perchè neppure con una parola era mai stato Antonio da Lui offeso. Reca poi il motivo di questo sì fiero odio, perchè Antonio non avea stimato di potersi provare più apertamente nimico della Patria, quanto col mostrare di esser nimico a Cicerone. In tal forma si prepara gli animi degli Uditori per lo restante dell' orazione, il ch' è proprio dell' esordio, cioè sponendo gli onestissimi motivi, ch' Egli avea di riprendere Antonio, da cui era stato immeritevolmente ripreso, e trattato da nimico, perchè Egli prende la difesa della Repubblica.

Qui tre punti brevemente si noverano, ne' quali consiste tutto il forte dell' esordio. Perocchè

tante debbono formarsi parti dell' argomento, quanti sono i principali sentimenti di quel passo, che vuolsi spiegare.

II. La Dichiarazione è la seconda parte della spiegazione. Pongola qui appresso. Nella dichiarazione debb'essere la spiegazione e più ampia, e più ornata. *Quonam meo fato fieri dicam*. Doppio esser può il senso di questo periodo. Il primo: Sono io nato sotto un destino si infelice, che tutti quei dardi, co' quali i nimici sonosi forzati di ferire la Repubblica, tutti sieno stati contro di me solo scagliati. Il secondo senso può esser questo. Quanto felice, e da invidiarsi è la mia sorte, che chiunque ha intimata guerra alla Repubblica, abbia giudicato al tempo stesso di doversi imprendere la guerra alla mia Persona! L'una, e l'altra spiegazione è acconcia al fine di concitarsi gli animi, e a rivolgerli o ad amore, o à compassione verso di Cicerone. *His annis 20.* Dacchè cioè ho amministrato il Consolato; cadde questo nell' anno della fondazione di Roma 690. *Nec vero necesse est a me quemquam nominari; vobiscum ipsi recordamini*: Cioè di nominarvi e i Catilini, i Clodj, i Pisoni, i Gabinj, etc. *mihi poenarum illi plus, quam optarem, dederunt*. La Repubblica si è di essi più gravemente vendicata di quello che io stesso avessi potuto mai bramare. Hanno eglino con più atroci supplizj pagato il fio de' loro nefarj attentati, ed odii contro di me, di quello che l' umanità mia, e la mia dolcezza potesse mai richiedere. *Te miror Antoni, quorum facta imiteris, eorum exitus non perhorrescere*. *Quorum facta imitere*. Cioè tù Antonio, il quale immiti la violenza, l' odio, e la sceleratezza di coloro. *Exitus*: I Decreti fatti dal Senato pieni d' ignominia contra costoro: la morte ferale, e luttuosa, che tutti han fatta. *Atque hoc in*

aliis minus mirabar : Vale a dire la guerra da coloro intimatami, le nimicizie dichiaratemi, e usatemi apertamente. *Nemo illorum mihi inimicus fuit voluntarius.* Ch' è quanto a dire : niuno mi fu inimico spontaneamente di propria volontà, e quasi da una certa antipatia dell' animo, come il più delle volte vediamo accadere, o per vizio di natura, o d' indole, o per isperanza di un qualche vantaggio. *Lacessiti a me omnes*. Avendo io scoperte le sceleratezze loro, raffrenata la loro malvagità, sconvolti i rei disegni a danno della Repubblica. *Tu ne verbo quidem violatus* : incitato da me con qualche parola, che avesse dell' aspro. *Tuam a me alienationem tibi ad impios cives fore putavisti* : Vuol questo dire : Hai tenuto per fermo, che l' alienazione tua da me ti sarebbe servita di una commendatizia di gloria appresso gli empj Cittadini. Hai giudicato, che la tua gloria appresso i malvagj sarebbesi fortemente aumentata, se per tuo requisito avessi portato di essere tu affatto alieno da me, e mio giurato nemico, e che tanto ad essi ti saresti mostrato più grato, qnanto più fossi a me inimico. *Quid putem?* Ma qual finalmente ho da creder io, che sia il motivo di cotesto tuo odio contro di me? *Contemptumne me?* Dovrà forse credersi, che Antonio siasi animato a professarmi odio, e inimicizia per aver io avuto in disprezzo la sua Persona? *An decertare voluit contentione dicendi?* Volle egli forse venir meco ad una certa particolar tenzone, in cui contrastassimo di eloquenza, e si venisse alle prove, qual di noi due portasse il miglior vanto nel dire? Se si cerca la norma, e vogliorsi esempj di spiegare agli scolari in questa forma gli Autori, si troveranno per Cicerone nel P. Abramo, per Virgilio nel P. Lacerda, per Ovidio nel P. Pontano, e per Marziale nel P. Radero.

III. *La Rettorica*, ossia l' osservazione di quelle cose, che nella prima scuola appartengono alla Eloquenza, nella seconda alla Poesia, nella terza alla Gramatica, nelle altre scuole alla sintassi, e a tutta la tessitura dell' orazione, sarà la terza parte della spiegazioue. Io pongola in questo modo. Raggirandoci noi intorno l' esordio di una bellissima orazione, e non essendo l' esordio se non la prima parte dell' orazione, è intesa questa parte a disporre l'animo dell' Uditore ad ascoltar con piacere, e a tentar tutte le vie, onde cattivarsi la benevolenza, l' attenzione, e la docilità del medesimo. Gioverà quì l' osservare, come ciò facciasi nel citato esordio da Cicerone.

In tre modi può l' Oratore procacciarsi la benevolenza 1. Se ei faccia mostra di buoni costumi degni di un uomo probo, e se qualche cosa di sua lode metta in vista, lo faccia con parsimonia, e modestia 2. Se mostri d' avere a cuore il vantaggio degli uditori 3. Se destramente sappia eccitare odio, e disprezzo contro gli avversarj. Ora Cicerone per la prima cosa mostra la sua piacevolezza, e l' indole affatto aliena dalla cupidigia di vendicarsi: accenna, che in tutto il corso di sua vita, e delle imprese da lui operate nulla vi ha di che venir possa ripreso, o disprezzato; reca in mezzo il giudizio, e la testimonianza del Senato intorno al suo Consolato. Per l' altra parte afferma, che niuno mai è stato nemico della repubblica, il quale all' istesso tempo non sia stato suo inimico. Quanto finalmente alla terza cerca di rendere odiosa la persona di Antonio, rimproverandogli la sua sfrenatezza, l' odio alla patria, e le sue familiarità con gli uomini scellerati.

Conciliasi l' attenzione toccando la grandezza della causa, e della cosa di che si tratta, con dire di essersi preso a combattere un inimico della repubbli-

ca, e nulla averci, in che esser potesse più pronto a sfoggiare in eloquenza, quanto in parlando contra di Antonio.

Procacciasi la docilità con indicare che cosa sia per dire, cioè nulla, o pochissimo in sua difesa, molto però contro di Antonio; il che più distintamente in appresso sminuzza. Potrebbe alcuno ciò più diffusamente spiegare, facendo vedere il perchè le dette tre cose sieno proprie di ciascun esordio, cioè a dire, perchè noverandosi tre principali facoltà dell' animo, la prima dell' intelletto, la seconda della memoria, la terza della volontà, la mente dell' uditore va quasi imbrigliata coll' attenzione, la memoria colla docilità, e la volontà colla benevolenza. Potrebbe ancora il Maestro trarre in mezzo esempj di altri buoni esordj, e far rilevare i difetti, e le mancanze di altri esordj cattivi: seppure non fosse più opportuno riserbare tai cose alla spiegazione de' precetti.

Ancora alla Rettorica si appartiene la figura, che dicesi *Subbiezione*, alla quale quì Cicerone dà principio con queste parole: *Quid putem*? Debbe insegnarsi, che figura questa sia, quale il suo uso, quale il luogo, e 'l modo di adoperarla. Può questa figura maggiormente illustrarsi cogli esempj de' Greci, e de' Latini. I quali esempj tutti potrà l' industrioso Maestro cavare dalle istituzioni di Fabio, dalla Rettorica di Vossio, e dal Palazzo dell' eloquenza.

IV. *L' Erudizione*. Questa è la quarta parte della spiegazione. Esporrai, qual fosse presso i Gentili la nozione di questa parola *Fato*, che quì s' incontra la prima, e quale sia presso i Cristiani. *His viginti annis*. Noterai l' anno, in cui caddero la nascita di Cicerone, il consolato, e la morte. *Bellum indixerit*. Come solesse intimarsi la guerra da' Romani, lo troverai presso Rosino, Abramo, o Cantelio. Quel-

la parola *Maledictis* ti aprirà il campo di mostrare la differenza, che passa frà *maledictum*, *convicium*, *e contumeliam*. Da quel detto poi: *Mihi pœnarum plusquam optarem dederunt*, ti si aprirà la via di trattare egregiamente della vendetta, e quanto questa indegna sia di un uomo probo etc. Giovenale nella Satira XIII. ti somministrerà perciò una larga materia; l' accresceranno gli Adagi di Erasmo, la Poliantea, ed altri Filologi; ma molto su questo punto potrai cavare dal tesoro della cristiana disciplina, e dalla istoria.

V. La *latinità*. Questa è l' ultima parte della spiegazione. Sminuzzerai cotesto modo di parlare metaforico: *Bellum mihi indixerit*. Potrai aggiungere, se ti piacerà certi reconditi significati di questa parola, e di altre parole affini a queste: insegnerai, come si facessero allora dopo la guerra i funerali, e le ferie. *Perhorrescere*, confermerai con alcuni esempj quanto grande sia la forza delle parole composte, e quanto vaglia per l' eloquenza. *Verbo violatus*. Ben cadono in acconcio sù questa parola *violare verbo* altre latinissime espressioni *corpus violare vulnere*, *ebur ostro*, *fidem*, *foedus*, *jura sacra*: e lascio altre voci, che trovansi in questi pochi versi. Il maestro già vede, come anche su queste possa istruire i suoi Scolari.

§. II.

Si propone un altro esempio in un passo di Virgilio.

Pongo un altro esempio di spiegazione nella Rettorica preso dal XII. libro di Virgilio dal verso 425.

Arma citi properate viro etc. fino al verso 440.

I. *L' argomento*. Enea ricevuta avendo una gran ferita nella battaglia, di repente era stato sanato fuori

dell' espettazione di ognuno, giacchè Venere avea di nascosto, mentre si lavava la piaga, infuso nella conca del sugo di dittamo. Il medico rimasto attonito per la novità della guarigione esclama: Enea stesso rapidamente si riveste delle sue armi, e prima di ritornare in battaglia bacia il figliuolo Ascanio, e brevemente gli fà un paterno, ed eroico discorso.

II. *La dichiarazione*. *Arma citi etc.* Japi medico rivolge il discorso a quei capitani, che intorniavano Enea, e per la meraviglia, come chiaro apparisce, stavano quasi sbalorditi. Che aspettate voi qui di vantaggio? Che anzi in gran fretta non arrecate le armi ad Enea, e non lo rimettete di nuovo alla battaglia? *Non hæc humanis opibus proveniunt*. Cotesta meravigliosa guarigione, e questa salute fuori dell' espettazione di tutti restituitati non è stata effettuata per via di umane forze, e de' soliti rimedj, che l'arte medica può mettere in opera. *Major agit Deus*. Qualche Nume superiore ad ogni arte, è più forte della natura, questo opera in te, e ti ridona e vita, e salute. Non ispiega, chi fosse quel Dio. Forse vuole intendere Apollo, che presiede all' arte medica; e forse ancora ha in animo di accennar Venere, la quale non dubita di esser favorevole al figlio, e di esser pronta al suo soccorso. *Opera ad majora remittit*. Esser cioè questo un augurio buono per la vittoria, e per conseguire il possesso dell' Italia. *Ille*, cioè Enea *suras inclusus erat auro*, mentre Enea tali cose diceva, Enea dico già calzate aveva le gambe di stivali d'oro dipinti, sì grande era in essolui la voglia di combattere. *Sura* propriamente è la parte posterior della gamba, e resta sotto il ginocchio, siccome *Tibia* è la parte anteriore, e diritta della medesima gamba, e riman parimenti sotto il ginocchio. *Hinc, atque hinc* denota l' una, e

l' altra gamba sì destra, che sinistra, racchiusa nel propio stivale. *Odit moras*. Comanda, che di mezzo tolgasi qualunque remora, e di malissima voglia soffre, che s' interponga qualunque il più menomo ritardo. *Hastam coruscat*. Vibra quà, e la, e scuote l' asta, quasi preludendo nel combattimento, e con quella prende di mira l' inimico, come se già avessel presente; siccome accader suole a quei, che impazienti sono di venire alla zuffa. *Postquam habilis lateri clypeus*. Dappoichè lo scudo inserito su nel braccio si istro, ovvero con legacci di cuojo rimase sospeso dalla spalla sinistra, sicche gli stesse al fianco comodamente, e potesse con grande facilità maneggiarsi, e prendersi speditamente. *Habilis res* si dice di tutto ciò, che può muoversi, maneggiarsi, ed aversi col maggior comodo: come *inhabilis* dicesi per contrario di quelle cose, di cui alcuno non può speditamente valersi. *Loricaque tergo est*. Dappoichè si vestì la corazza al tergo in modo di venir subito adoperata. Notisi, che di due parti è composta la corazza. Una copre, e difende il petto, l'altra il tergo. Questa sola ci nomina il Poeta, persuaso, che la prima facilmente intendere si dovesse. Dappoichè dunque si fù preparata tutta l' armatura, e decentemente adattata alla Persona, Enea in tal forma vestito di queste armi, e tutto orrido per lo ferro, che avea indosso, abbraccia Ascanio *fusis circum armis*, cioè gli stese intorno le braccia, che rivestite eran da una copertura di ferro, e ritenevano l' asta, e lo scudo bellamente, e come ad un Uom guerriero si conveniva. *Summaque &c.* e per mezzo del cimiero, cioè pel foro aperto, che stà nel cimiero, leggermente baciando il figliuolo. *Summa oscula*. Sono i baci dati alla sfuggita, e sbrigatamente non a bocca piena v. g. nella sommità della fronte; così far dovette il Padre,

ma Eroe non inteso a vezzeggiare, far solamente il potè vestito com' era di cimiero; così permisegli di fare il tempo ristretto, e un' occasione di tanta fretta. *Disce puer virtutem ex me*. O Figlio (chiama il fanciullo con una certa tal qnal dignità) apprendi il vero valore da me, la prudenza, la fortezza, e la pietà ec. Lecito è al Padre di così gloriarsi appresso il Figliuolo. *Et laborem*, cioè la fatica della guerra. *Verum*, che tu stesso dei addossarti, e in cui si avea la vera gloria, non una fatica di semplice prova tra le domestiche pareti, ma in quella, che in realtà si sostiene tra le squadre, e nel campo. *Fortunam ex aliis*. Altri Comandanti t' insegnino pure la fortuna, e la Felicità. Ti fia pur lecito di apprendere da quelli esempj della felicità: Io voglio esserti Autore, ed esemplare della sola vera virtù. Perocchè la sola virtù è il vero, e sodo bene, che sempre rimane. La felicità al contrario è un ombra, un apparenza di bene. Questa è riposta nel caso fortuito, quella stà sempre in noi. Questa rende gli Uomini, comecchè indegni ne sieno, lodevoli agli altri. Quella rende buoni, beati coloro, che la posseggono, e tali li rende ancora in mezzo al disprezzo, e all' ignominia. Altri questo passo lo spiegano in questo altro senso. Da me impara pure il vero valore, ma da altri Ex. gr. da Turno, il quale frà breve il vedrai da me vinto, ed ucciso, apprendi l' incostanza, e la leggerezza della fortuna, affinchè tu debba temere questa, e seguire il valor mio. La spiegazione però fatta dissopra più si conviene ad Enea, e più collima con ciò, che viene appresso. *Nunc te*: giacchè non per anco sei a portata di sostenere per te stesso la fatica della guerra a motivo dell' ancor tenera età, io la sosterrò ora in tua vece; ti difenderò dall' inimico, e ti spianerò la via al Re-

gno d' Italia. *Defensum dabit* è lo stesso, che *defendet*. Così i Latini dicono *effectum dabo* per *efficiam inventum dabo* per *inveniam*. *Magna inter præmia ducet*. Condurrà te a possedere la terra concedutaci dal destino, e al Regno d' Italia, e ciò sarà il premio delle mie fatiche. Pertanto *inter* per *ad* ivi si pone, come vuole Servio: Ovvero se aggradisi di ritenere la forza di questa preposizione, ciò sarà *inter præmia*, cioè fra le grandissime vittorie, fra la strage degl' inimici, e gli ultimi eccidj delle Città, co' quali premj gli Dei rimunereranno la mia fortezza, quasi per mano ti recherò ad ottenere il Regno d' Italia. *Tu facito &c.* Rifletti bene a ciò, affinche tu sii memore del mio valore, e della strada, per la quale ti condurrò. *Adoleverit ætas*. Sarà cresciuta, corroborata, e consolidata. *Tuorum* cioè del Padre, e dell' Avolo. *Avunculus Hector*, perchè Fratello di Creusa, che fu Madre di Ascanio. *Excitet*. Ti ecciti ad immitarlo, e ad abbracciarne le illustri fatiche.

III. La *Rettorica*. Si farà riflettere 1. al discorso del Medico, come l' Esordio della sua parlata è da Uomo sorpreso, e conveniente al tempo, e alla circostanza: Il motivo, con cui risveglia tutto il coraggio ad Enea, ed ai compagni, ch' è il manifesto favore degli Dei, donde ricavasi un sicurissimo augurio di futura vittoria. Gli stessi Dei ti richiamano alla guerra, e ti comandano di venirne a capo; và, e seguita la guerra 2. La fretta di Enea, come le parole stesse maravigliosamente il dimostrano: già erasi messi gli stivali, odia ogni indugio, e bacia quasi a volo il Figlio. 3. Le parole, con cui abboccasi con Ascanio, degne del tutto di un Eroe, e degne del gran Poeta Virgilio. Potrebbe questa parte ancora illustrarsi col paragone di Virgilio con

Omero, appresso il quale nel sesto libro della Iliade Ettore inmentrechè stà per incamminarsi alla guerra, male a proposito si trattiene scherzando amorosamente col Figlio, facendogli un lungo discorso.

IV. *L' Erudizione*. *Major agit Deus*. Cade qui in acconcio lo spiegare, quali fossero gli Dei di prima classe detti *Majorum gentium*, e Dei di seconda classe *Minorum gentium* chiamati. *Clypeus* si potranno esporre le diverse forme di scudi. La differenza, che passa frà la *parma*, la *pelta*, e lo *scudo etc.* La *testudine*, che soleasi comporre di scudi. *Fortunam ex aliis*. Potrà aprirsi il campo di parlare intorno la fortuna. *Exempla tuorum*. Quanto quivi può spaziare il maestro nell' esporre la forza, che hanno gli esempj proposti dai Padri ai propj Figliuoli! Questa grave materia, ed eloquente potrà trarsi da Giovenale nella Satira XIV., e da per se stessa porta alla riforma de' costumi. Faransi avvertiti gli scolari, come prevaler si debbono a seguire gli esempj buoni de' Genitori; e a sfuggire i cattivi, e quanta cautela in questi debba adoperarsi.

V. La *latinità*. *Humanis opibus*. *Opes*. Questa parola denota spesso favore, sussidio, fortezza, sforzo: Citerai Orazio laddove dice. *Non Priami domus perjura pugnaces Achivos Hectoreis opibus refringit*. Aggiungerai gli esempi di Virgilio, e come usa questa parola *Opes* in varii altri luoghi. *Proveniunt*: *Provenio* è lo stesso, che *succedo*, siccome *provehor* alle volte significa accadere, altre volte nascere, generare. *Agit*: sarei infinito, se volessi dare il significato ai diversi sensi, che può avere questa paroluzza. Sceglierai que' sensi, che sono più a proposito all' Oratore, ò al Poeta secondo il grado della scuola. *Summa*, ancora questa parola ampiamente si stende,

ne meno erudita, e recondita è quest' altra *adolevekt*.

Nella seconda, ossia nella classe della Poesia, e della umanità tener si dee il medesimo metodo, e serbare lo stesso ordine. Vi ha solo questa differenza, che in questa classe più tempo dar si dee alla Poetica; debbe il Maestro nello spiegare i sensi astenersi da un troppo lungo giro di parole, e moderarsi riguardo alla latinità propria degli Oratori. Il che molto ancora più ha da osservarsi nella terza classe, che da alcuni la prima della gramatica viene chiamata, dove maggiormente insister si dee alla gramatica, ed alla eleganza, e star fisso alle regole, le quali fortemente s' inculcheranno agli scolari.

Una differenza assai manifesta comincia ad essere nella quarta, e quinta scuola. Ivi il Maestro costeggia il lido, ne ardisce, se non di rado, di spiegare le vele in alto mare. Gli fà d' uopo soltanto diligenza, e vigilanza, affinchè non incagli lo scolare negli scoglj, e ne' passi difficili, a' quali soggetto è il lido, e affinchè vinto dal tedio non allenti dalla fatica, e trascuri d'andare appresso a coteste minime cose. Questa diligenza poi, siccome è la più laboriosa, così più abbisogna di far uso di esempj. E tuttochè questi sembrino puerili, e quasi inetti, sono però talmente necessarj, che a tutta ragione non si debbono ommettere. Eccomi dunque a dare un saggio, e a mostrare l'arte, che tener si dovrà in bene spiegare ai fanciulli una favoletta.

§. III.

Modo di fare la spiegazione nelle scuole infime di Gramatica. Si espone una Favoletta.

Si prenda a spiegare la sesta favola del libro primo di Fedro.

Personam Tragicam forte Vulpes viderat.
O quanta species, inquit, cerebrum non habet!

Il Maestro della infima scuola così spiegherà quella favola, e in lingua naturale parlerà a'fanciulli, i quali non per anco intendono il latino, quantunque il tutto qui sia scritto in lingua latina.

L' Argomento. Si espone che cosa detto abbia la Volpe ritrovata la maschera.

II. *La dichiarazione*. Questa in due cose massimamente consiste. 1. In esporre l'ordine delle parole, e la struttura del discorso. 2. Nella sposizione delle parole più oscure. *Vulpes*, a questa parola si soggiunge la parola volgare. Verbi grazia *una Volpe*: *viderat* (tosto si soggiungerà il termine, che all'idioma nostro corrisponde) *forte* (lo stesso si farà di questa parola). *Personam etc. Personam* e questa parola *Persona* significa qualche volta una Persona, qualche volta una *Maschera*, come si usa ne' baccanali, nelle danze, e nelle tragedie, quando gli uomini non vogliono essere riconosciuti, ma star nascosti, e vogliono comparire con un volto diverso dal proprio. Per tanto si aggiunge quella parola *Tragicum*: similmente le altre parole si spiegheranno in italiano, nè ciò dovrà farsi una volta sola, ma due, o tre volte, se sia di mestieri.

III. *La gramatica*. Farai ritorno alle singole parti, e al genere, declinazione, modo, conjugazione,

e tempo di ciascuna etc. Esporrai ver. gr. *Vulpes*. Nome sostantivo della terza declinazione, come *Proles*, *Clades etc.* Sempre ricordati di recare esempj, e quelli, che sono più noti a' Fanciulli per quanto si potrà, e soggiungere sempre la regola. *Viderat*. E' verbo, e tempo *plusquam perfetto*, ed è terza persona del numero singolare. Il presente è *Video*, *vides*, *videt* della seconda conjugazione, come *doceo*, *doces*, *docet*; il preterito fà *vidi*, *vidisti*, *vidit* secondo la regola etc. E' poi terza persona, perchè si riferisce a *Vulpes*, ch' è nome, e vuole la persona terza secondo la regola etc. Si spieghi, se fà duopo questa regola. La Volpe adunque veduto avea per avventura (qui ripeterai le parole italiane) *Forte*: è avverbio: L' avverbio poi è una particella del discorso etc. Che cosa avea veduto la Volpe? (Si ripetano di bel nuovo le parole spiegate, e si adoperino spesse interrogazioni, perciocchè queste vagliono moltissimo a ferire le orecchie, e le menti) avea veduto una Persona tragica: Persona è nome della prima conjugazione, come *Musa*, *Musæ*. Perchè dice *Personam* e non *Persona*? Perchè è posta nel caso accusativo? Perchè è preceduto il verbo *viderat*, che richiede dopo di se l' accusativo. Qui si potrà produrre la regola. Una Volpe avea veduto una Persona tragica. *Tragicam* è accusativo di genere femminino preso dal nome aggettivo *tragicus*, *tragica*, *tragicum*; come *bonus*, *bona*, *bonum*. Perchè è posto in accusativo di genere femminino, e nel numero singolare? Perchè si congiunge col sostantivo precedente, cioè *Personam*. Vi è poi una determinata legge, e regola, che ogni qualvolta si aggiunge l' aggettivo, questo dee accordarsi in genere, numero, e caso col sostantivo ec. Si mancherebbe gravemente, se si dicesse *Personam Tragica*, o *Tragicus* perchè ec.

Tutte le altre voci le spiegherai in una somigliante maniera.

IV. L' *Erudizione*. Si dica, che la Volpe è un *animale tutto impastato di frodi*, *e di fallacie*. E qui esponga pure a questo proposito qualche istoriella non insulsa: che anzi dalle frodi, e dal naturale ingannevole della Volpe si faccian vedere i derivativi, come *cum Vulpe vulpinandum &c. Tragicam*. Questa parola presenterà il destro di spiegare co' termini, che si converrà a ragazzi, cosa sia la Tragedia, cioè la Tragedia è un qualunque spettacolo, in cui gli Uomini sotto diversa apparenza da quel che sono, rappresentano una qualche azione in Teatro. *Cerebrum*. Questa parola somministrerà l' occasione di spiegare, e di latinamente suggerire le diverse parti, che compongono il Capo. Così i fanciulli vengono ad apparare varie cose in un istesso tempo.

V. La *latinità*. Si dee porre ogni cura a fare avvertire agli Scolari, come si muti l' ordine delle parole, e come queste elegantemente si antepongano ad' altre. Si può arrecare un esempio simile al versetto, che spiegasi, perciocchè come dice Fedro *Personam tragicam Vulpes viderat*, così dica il Maestro, *Fratrem tuum nuper videram*. (Più spesso, che si può dee prevalersi il Maestro co' Fanciulli di sì fatti esempj, i quali aver dee quasi sempre in pronto, e fralle mani, e renderseli familiari). Dunque dirassi ciò meglio, che *Videram tuum Fratrem nuper*. *Viderat* dal verbo *Video*: qui si potranno esporre i verbi, che hanno lo stesso significato, che *Video*, come *aspicio*, *intueor Personam*. Si mostri, come si formi l' aggettivo di questa parola *Personam*, e questo sarà *Personatus*· così *Personata Amicitia &c.* La voce sinonima di *Persona* sarà *Larva*; e così *Larvatus*. *Tragicam*

gicam farai avvertire, come alle volte questa parola significhi qualche cosa lamentevole, o una qualche impresa luttuosa, come sarebbe una morte tragica, o una tragica strage. Ora se il latino, che poi si detterà, raggirerassi tutto sull' esempio di questa favola, servirà mirabilmente alla fatta spiegazione. In tal modo potrà così acconciarsi questa. *Io avea veduto poc' anzi il tuo Fratello dottissimo*: dissi: o *quanta erudizione non ha mercede*! Potrà ancora cavarsi da questa favola un sentimento morale, come per esempio. A quanti, cui la natura dà e ricchezze, e bella apparenza, nega poi loro soventi fiate e il comun senso, e la prudenza!

VI. *Il Costume*. L' istessa finale della favola apre il campo a spiegare, quanto più pregevole sia il senso comune, e la prudenza (particolarmente Cristiana, ed Evangelica), che tutte le fortune, e doti della natura, comecchè queste sieno in grado eminente. Potrà questo brevemente venir confermato con un qualche fattarello accomodato ai ragazzi, il quale si esporrà nel nostro idioma, o si potrà poi fare stendere in latino o da questo, o da quello, che più avanzato sia nella scuola.

§. IV.

Si spiega un passo di Cicerone per la Scuola media di Gramatica, che altri chiamano Scuola quarta.

Un altro esempio espongo per la scuola più alta, ricavato dal dialogo di Cicerone *de Senectute*. Prendo queste parole del dialogo: *Nihil igitur afferunt*, le quali subito si leggono dopo la stessa partizione. *Nihil igitur afferunt, qui in re gerenda, versari sene-*

O

ctutem negant, similesque sunt, ut si Gubernatorem in navigando agere nihil dicant, quum alii malos scandant, alii per foros cursent, alii sentinam exhauriant, alii autem clavum teneant, sedet in puppi quietus. Non facit ea, quæ juvenes: At vero multo majora, et meliora facit: non enim viribus, aut celeritate corporum res magnæ geruntur, sed consilio, et auctoritate, et sententia: quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet.

I. L' *argomento*. La prima delle quattro cagioni, per cui viene accusata la vecchiezza, è perchè questa stà lungi dal maneggio degli affari: Cicerone ribatte questa prima cagione con doppio paragone, il quale si contiene nella spiegazione di oggi: il primo paragone è cavato dal Governatore della Nave: il secondo dalla gioventù istessa. Il Vecchio fa appunto in una famiglia, ò in una Repubblica, ciò, che fa il Governatore nella nave: ancora fa molto di più, e di meglio il Vecchio di quello, che sappia fare la stessa gioventù. Adunque non è oziosa la Vecchiaja, n' è inutile nel maneggio degli affari, ne da questi dee tenersi lontana. Questo è l' argomento della presente spiegazione. L' argomento in questa scuola ha da spiegarsi e in latino, e in italiano, ma nella prima classe di gramatica tutto si proponga in latino. Il medesimo argomento si ha da ripetere due o tre volte, e sempre con diversa circonlocuzione di parole, e così far si dee su tutto il resto.

II. La *dichiarazione*. *Nihil igitur afferunt*: Suona lo stesso, *che nulla provano, nulla han di forza, si prevalgono di poco acconcie ragioni* (Tutto questo nella seconda scuola di gramatica parte và spiegato in latino, e parte nella nostra favella) Quell' avverbio poi *igitur* indica, che questo sentimento si congiunge con quelle cose, che sonosi dissopra det-

te. Ecco in più chiaro il significato di quell' *igitur*. Da quegli esempj, che ho ora prodotti, manifesto appare, che nulla a loro difesa recano, e provano coloro, *qui in re gerenda versari senectutem negant*, *che negano potersi alla vecchiezza appoggiare il maneggio degli affari*: i quali stimano, che i vecchi, non sian valevoli ad agire, ed atti a' negozj. *Similesque sunt*. Costoro, che inabili vorebbero i vecchi, e gli accusano di oziosi, costoro, dico, somiglianti sono a quegli uomini, i quali dicessero, che il Piloto, o Governatore nulla agisce nella nave, perchè se ne stà a sedere quieto in poppa, mentre gli altri tutti corrono avanti, e indietro. *Gubernator* suona il medesimo, che il Maestro, il Rettore della nave, e con diverso vocabolo si chiama *Navita*, *Nauclerus*, *Piloto*, *o Nocchiero*. *Quum alii malos scandant*. Vuol dire, che dall' infima, ed ultima parte degli alberi ascendono fino alla sommità di essi. *Malus mali* è il tronco dell' albero, che s' innalza in mezzo della nave, e dal quale pendono certi legni trasversali, che si chiamano *antenne*, alle quali stanno poi raccomandate le vele. Salgono poi i Nocchieri su gli alberi per voltare le antenne, e per raccoglier le vele etc. *Alii per foros cursent*. Altri spesso scorrono pe' fori. I fori sono certi legni posti a traverso nella stessa nave, e sono i sedili, sù quali si assidono i remiganti. Con altro vocabolo diconsi *Transtri*. *Cursent*. *Curso*, *cursas*, *cursare* è verbo frequentativo. In vece di *curso*, si dice ancora *cursito*. *Alii sentinam exhauriant*. La Sentina è l' infima parte della nave, in cui và a far capo l' acqua marina, che entra per gli spiragli delle tavole, e d' onde di tanto in tanto si scarica. *Ille autem*, cioè il Governatore della nave. *Clavum tenens*, *clavus* è lo stesso, che il timone. *In Puppi*. *Puppis* è là parte posterior della nave, a cui stà attaccato il

timone ; la prora poi è la parte anteriore della nave. *Non facit etc.* Questa è la seconda parte della spiegazione, in cui si mostra, che i vecchi operano cose maggiori, e di più importanza di quello, che facciano i giovani.

Si propone quasi un obbiezione, che facesse presente l'avversario. Ma via sù, dirà alcuno, la *Vecchiaja non fà quelle cose, che fanno i giovani*. Al che Cicerone risponde: *ma fà cose maggiori, e migliori*. Concedo pure, che non faccia ciò, che fà la gioventù, ma fà etc.

Sarà bastevole quanto si è detto per dare un esempio, e da ciò facilmente apparirà, come, e con quale orditura il resto della spiegazione debbasi tessere.

III. *L'Erudizione*. Alcune poche cose possono qui prodursi sull'arte nautica, e sulle navi, e ancora intorno il modo di dar le sentenze in Senato.

IV. La *Latinità*. *Nihil afferunt*, invece di dire *nihil probant*. Si spieghino i diversi significati del verbo *Affero*. Ancora notar si debbe il senso, e la forza delle parole di cotesto inciso. *Versari in rebus gerendis, nihil agere: Agere aliud*, e *hoc agere*. *Cursent*. Il Maestro della quinta scuola spieghi, che cosa sia il verbo frequentativo, donde si formi, e con esempj tutto renda chiaro. Il Maestro della quarta parimenti replicherà tutto ciò; che si è fin quì detto. *Cessare*. Esporrà qual sia la vera, e propria forza di questo verbo; porrà ancora in vista altri verbi, che gli sono affini, come *feriari*, *otiari etc.* e le medesime diverse voci illustrerà con esempj.

V. Il *costume*. Suole la vita nostra paragonarsi alla navigazione, così parimenti qualunque imperio. I Rè tengono il timone. Da noi a quelli obedir si dee. Quanto preclara poi è la presente sentenza! *Res ma-*

gna non geruntur viribus, sed consilio. Quanto acconciamente potrà questo sentimento incastrarsi nel latino: ovvero farsi notare nel repertorio, che aver debbono a questo effetto i giovanetti! Che se col maturo consiglio i grandi affari felicemente si conducono a fine, quanto più colla probità de' costumi, e colla virtù. Potranno cavarsi gli esempj dalla Istoria de' tempi presenti, o trasandati secondo la capacità degli Scolari.

ARTICOLO V.

Alcune cose appartenenti al buon regolamento della Scuola.

Si stabiliscano alcuni Censori, e a ciascuno diasi il suo impiego. Uno prenda i latini raccolti dai Decurioni in un fascetto, e dia avviso di quelli, che trascurato abbiano di farlo. Il medesimo metta in nota il nome di coloro, che mancano alla scuola, e di quelli, che dopo la mancanza sono ritornati, e tutto scriva in un libricciuolo, affinchè si sappia quanto sono stati dalla scuola lontani. Sul finir della scuola, un servo, cui commessa è la cura di tener pulita, e bene scopata la scuola, scorra alle case de' Parenti, o degli Ospiti degli scolari, che sono mancati, e indaghi da essi la vera cagione della loro assenza; e ciò faccia Egli spesso, massimamente se la mancanza sia alquanto lunga, e sopra tutto se siano ammalati. Questa premura maravigliosamente impegnerà i propj Parenti. L' altro Censore presieda alle Lezioni, corregga le mancanze, e gli sbagli, se non sembrasse, che ciò dovesse farsi con più profitto, e vantaggio dagli Emoli. Dee anco notare coloro, che hanno recitato le lezioni in pubblica

scuola, quelli, che hanno letto il latino, ed in qual giorno, od hanno spiegato l' Autore ingiunto ec. Raccolga ciò, che agli Scolari è stato ordinato di fare, ovvero i pensi straordinarj,

Il terzo Censore ha da aver cura di coloro, che più tardi entrano in iscuola, e questi dee sedere nel luogo vicino alla porta. Prenda i latini di quelli, e qualunque altra cosa loro nel giorno innanzi commessa. Il medesimo Portinajo raccolga i temi de' Censori, de' Decurioni, e del Servo di scuola.

Può aggiungersi alcun altro distinto per prudenza, e per modestia in ciascun angolo della scuola, specialmente se numerosa sia, perchè vegli alla scoperta nelle scuole infime, e di soppiatto nelle superiori, noti gli scolari impertinenti, e ciarlieri, e osservi, se qualcuno sia molesto ai compagni, e se vadasi scarabocchiando cose, che alla Scuola non appartengono, o leggicchi libri inutili. Vi sieno di coloro, che le veci facciano de' Censori, e gli ajutino, se vi sarà duopo, quando ancora vi saranno i Censori e quando questi mancheranno, suppliscano alle loro veci, e all' impiego.

A ciascun banco pongasi il Decurione, ed un altro sopraintenda al Decurione stesso. Prefiggano al fascetto degli scritti un cartesino, in cui venga descritto il proprio nome, e l' ordine: appresso il giorno dello stesso mese, indi il nome di tutti coloro, che seggono nel loro banco: aggiungano, se alcuno ha ommesso di fare il latino, ossia ritornato dopo aver mancato alla scuola, o ne sia partito da essa, o manchi di libri ec. Quasi in ogni mese mutar si debbono e Decurioni, e Censori. Imperciocchè sogliono trascurar se stessi, mentre insistono sopra degli altri.

Ad anno già avanzato si formi un indice accurato di tutti gli scolari, ed in esso si scriva in qual

parte della Città abitino, appresso a qual Ospite, ovvero se appresso i propj Genitori, se in casa propria, o estranea, chi prendasi cura di loro. Nel medesimo indice vengano riportati coloro, chè di fresco sono ammessi in iscuola, e quelli, che da essa sono licenziati, o sene partono da per se stessi. Un esemplare di questo indice stia appresso il Maestro; L'altro appresso il servo di scuola. Dovrà questi confessarsi in ciascun mese, porterà egli pur ogni giorno il suo latino, interverrà alla Messa con tutti gli altri, e renderà consapevole di tutto il Maestro, e ciò in iscritto, o di giorno in giorno, o 'l giorno dopo la Domenica, o dopo la vacanza. Di tanto in tanto girerà per i luoghi, dove si giuoca a palla, o altri pubblici ridotti di giuoco, massimamente in tempo di scuola, seppure non si credesse più proprio dar questa cura a qualche altro giovane di provata fedeltà. Accompagnerà ancora quelli, che domandano licenza di partirsi di scuola; nè da quelli si allontanerà fino, che non saran ritornati. Se in qualche cosa mancheranno questi Servi, si puniranno con dettrarre loro qualche parte del danaro, che pagasi ad essi per lo stipendio d'ogni mese. Mentre si provano i Giovani per qualche o declamazione, ò Accademia, e s' insegna loro a gestire, e a modulare la voce, si avverta, che non si adunin tutti in un medesimo luogo. Che se ciò fosse necessario, si assegnerà a ciascuno il proprio luogo, donde non si muova, se non sarà chiamato. Vietisi loro il confabulare insieme; molto meno potranno schiamazzare, fare strepito ec. Lo stesso Maestro si ricordi della gravità, e della modestia. Parli latino ed in poche parole, ne trattenga veruno più a lungo di quel, che la necessità richiederà, altrimenti si farà una gran perdita e di tempo, e di studio.

CAPO IV.

DEGLI STUDJ PRIVATI

ARTICOLO I.

Errori più frequenti degli studiosi.

Comune lamento è sopra alcuni, che infingardamente attendono alla fatica; Eppure soltanto a questo unico prezzo si fa acquisto della dottrina. Nè questi trascurati accagionar debbono la tardità del proprio ingegno. Perciocchè qual cosa mai non vince la fatica? Qual cosa non si ottiene coll' assiduità, e colla diligenza? Per lo contrario altri si danno più del dovere allo studio, e si stanno sempre fitti sù libri, e appena preso di volo il cibo, tosto ritornano ad essi; di che nulla vi ha per la salute di più pernicioso: Non mai si diparton costoro dallo studio, non mai ne desistono. Ma sappiano questi tali, che l' arco, il quale rimane sempre teso, alla finfine si spezza; così essi convien, che cedano, e vengano meno.

Altri poi turbano, e rovesciano tutto il piano degli Studj, e qualunque libro si fa loro innanzi, e più loro aggrada, tosto ad esso si appigliano. Costoro non giungeranno mai alla meta, perchè corrono fuori di strada.

Vi ha di quelli, che nulla studiano a procacciarsi lo stile, nè s' impegnano alla piena cognizione della lingua: così non sanno nè latinamente scrivere, e neppur leggere in greco. Cosa veramente mostruosa, e da fuggirsi quanto mai da ingegnose persone.

Alcuni perdono il tempo in divagarsi quà, e là,

ò lo consumano in cose da nulla: verso la sera si ritirano allo studio, diresteli pipistrelli letterari. Così fanno gettito della miglior parte del giorno non ricordandosi del detto, che l' Aurora è amica alle Muse. Ognun ben vede, che sì fatto tenor di vita non solamente è alle lettere contrario, ma ancora di più alla pietà.

Molti poco, o nulla esercitano la memoria. Eppure questo è il tesoro della letteratura, il quale affinchè sia sempre pieno, e ricco, ogni giorno si ha a proccurare d' inserirvi, e di riporvi qualche cosa.

Grandissimo difetto è lo scartabellare promiscuamente ora questo, ed ora quel libro senz' alcuna scelta; ma secondo il sentimento di tutti i prudenti si ha a fissare il metodo delle ore, e de' giorni al tale determinato studio, ne vorrei, che si leggessero molti libri prima di prendere lo stile genuino.

Si manca ancora da alcuni in questo, che in ciascun genere tralasciano gli ottimi autori, contenti di studiare quei di più bassa sfera, e ciò o per voglia di novità, o per mancanza di giudizio. Il primo onore diasi a quelli, che sono i capi d' opera nelle lettere. e dalla fama di tutte l' età vengono per tali tenuti. Quanto poi uno più si accosta a questi, tanto più trovasi dotto. Perchè andare a dissetarsi ne' fangosi ruscelli, mentre si hanno le limpide fonti?

Non sono da soffrirsi coloro, i quali non tanto lavoran del proprio, quanto accozzano, e affastellano un zibaldone da questo, e da quello, miseri cucitori delle cose non loro, e ancora fannosi ricchi del tutto con furti letterarj, infami Plagiarii, che sono.

Finalmente pochi sono coerenti a se stessi, pochi danno compimento a ciò, che hanno bene incominciato: tutto vanno spizzicando, e di nulla si satollano con pienezza. Quella qualunque parte d' erudizione, cui

si sarà lo scolare dato o per necessità, o per impeto d'un felice ingegno, o per volontà manifesta di Dio, che a quella il chiami, persista nella intrapresa fatica per tanto tempo, finchè tocchi la meta desiderata.

Quelli, i quali stimano tutte queste mancanze o leggiere, o di poco momento, e però non si danno pensiero di sfuggirle, come potran rispondere a Dio, che vorrà ragione e de' loro talenti, e del tempo perduto?

ARTICOLO II.

Ordine da tenersi negli Studj privati.

Poco gioverebbe la scuola, se i giovani non si occupassero in casa nello studio: ma perchè ciò facciasi con frutto, ci vuole qualche ordine.

Dipende quest' ordine parte dal giro delle stagioni, e parte dalla qualità della scuola, ò inferiore, o superiore, ch' eglino frequentano.

Generalmente la mattina di buonora dovranno essi imparare le lezioni, che il Maestro avrà dato loro da recitare, e rivedere le spiegazioni degli autori fatte il giorno innanzi la mattina dal Maestro in iscuola, e le annotazioni, che avranno sentite. Potrebbono ancora dare un occhiata a quelle, che dovranno farsi in quel dì, e per esercizio di memoria potrebbono imparare a mente qualche passo delle spiegazioni intese.

Il dopo desinare d' inverno appena vi è tempo d' imparare a memoria le lezioni del giorno. Quando poi i giorni si allungano, lo scolare dopo aver riposato, ed essersi svagato per un ora circa dopo il pranzo, impari le lezioni, e faccia qualche componimento, o spiegazione, se il Maestro glie l'avrà ordinata; se nò, studj in quelle ore calde, sinche sarà in Gramatica,

un pò di Storia, e la Romana massimamente, e alcuni mesi prima di passare all' umanità, qualche cosa di mitologia; in umanità un pò di geografia, e in rettorica scorra libri, e giornali di storia letteraria, notandosi gli autori, che vedrà aver trattate le materie, che più interessano i suoi studi, o 'l suo genio.

La sera si faccia il latino, e si rivegga la spiegazione fatta il dopo desinare in iscuola colle sue osservazioni. Ma nelle notti più lunghe del verno si applichi qualche ora nello studio, che ho divisato per le ore del dopo desinare nella primavera, e nella state.

Nelle feste, e ne' giorni di vacanza, fatte le cose dal Maestro prescritte, sarà opportuno di applicarsi per qualche tempo al Greco secondo la scuola, in cui uno sarà, e di spaziare un pò più negli studj dianzi accennati per le ore calde, aggiungendovi solo in umanità, e in rettorica quello dell' antichità. Seppure non piacesse di fare per diligenza qualche componimento, o alcuna spiegazione di autori.

Il tempo dello studio può accorciarsi, o allungarsi secondo le circostanze, ma non v' ha da esser giorno, in cui oltre le cose di scuola non s' impieghi qualche ora negli altri studj, che ho indicati.

Sopra tutto si stia lo scolare sempre, per così dire, colla penna in mano, notando, come or or si dirà nel seguente paragrafo, dagli autori, che studierà sia per obbligo della scuola, sia per piacevole intertenimento, ciò, che merita maggior osservazione, e ricordanza.

ARTICOLO III.

Delle note, e de' Repertorj.

Per poter raccogliere un sicuro, e permanente frutto dai libri, che si leggono, onninamente necessario è di notare ne' repertorj le cose più interessanti. Ora esporremo il modo, con cui ciò far si possa. Primamente si sappia far la scelta di ciò, che notar si dee. Indi le cose da notarsi si scrivano accuratamente, nè con carattere così minuto, che sfugga dagli occhi, ed offenda la vista. Adunque si abbian in pronto alcuni libretti in carta bianca, ne' quali si riporti ciò, che sarà di notabile, se non si voglia formare un libro voluminoso, il quale faccia le veci di altrettanti libretti; o siano repertorj.

In uno di questi repertorj si noteranno ex. gr. generalmente le cose, che avranno relazione a ben apprendere la lingua latina ridotta a certi capi 1. *Iddio.* a questo capo appartengonsi i *Tempj*, *le Cirimonie*, *i Sacrifizj etc.* 2. *L' Uomo*. Questo capo si dividerà in due parti *corpo* cioè, *ed anima*. 3. *Il Re*, *l' imperio*, *le leggi*. 4. *La vita civile*, *le liti*, *i giuochi*, *gli amici*. 5. *Le virtù*. 6. *I vizj*. 7. *La pace*, *e la guerra*. 8. *Le arti liberali*. 9. *Le arti meccaniche*. 10. *Gli animali*. 11. *I Vegetabli*, *i metalli*, *i fossili*. 12. *Le meteore*, *gli elementi*. Ciascun capo potrà dividersi in varie parti. Il margine sia alquanto ampio, affinchè vi si possa scrivere il titolo, o la sinopsi della cosa, che si tratterà nel capo del repertorio.

E' ancora d' avvertire, che non è sempre necessario di notar tutto; il più delle volte basterà indicare il luogo, dove si possa ritrovare ciò, che avrai giudicato degno d' esser notato. Ex. gr. La descrizione di un Tempio, o di un Sacrifizio, o di una battaglia,

o vittoria etc. specialmente se siffatte descrizioni sieno lunghe, e gl' istessi fonti, e libri sieno ovvii, e facili ad aversi.

Si formerà un altro codicetto di rettorica, e di questo se ne farà la sua divisione: ex. gr. dei Luoghi Oratorii, dell'argomentazione, delle figure, dell'amplificazione, del modo di eccitare gli affetti, di varii generi d'orazione, della maniera di comporre una lettera etc. La maggiore industria non dovrà essere in raccogliere in questi capi molti precetti, ma si dovranno più tosto notare, o indicare gli esempj più belli degli eccellenti autori, ora i diversi luoghi oratorii, ed ora le maniere di maneggiar le figure, e la condotta degli argomenti, colla stessa avvertenza, che se sieno libri facili a rinvenirsi, basterà notare l'edizione e la pagina.

Il terzo repertorio assegnerassi alla *Poetica*, il quarto all'istoria, il quinto alla Geografia, ed il sesto alla *Filologia*. Alcuni sono così diligenti che dandosi ad istudiare un qualche libro tosto ne cavano la critica, ed i difetti, e brevemente notano il buono, che contiensi in esso. Ciascuno siegua ciò, che si accorgerà potergli recare maggior giovamento. Il modo di formare siffatte annotazioni, e di saper estrarre qualunque cosa dai libri l'insegnano il P. Sacchini, il P. Alessandro Ficheto con gli esempj che ne adduce, e questi novera ancora i libri a ciascuna scuola adattati.

Il fine, per cui nel margine, come si è detto, debbe segnarsi il titolo delle cose notate, è, perchè quando i cartolari saranno in numero sufficiente da formarne un libro, conviene farci un indice di tutti i titoli, che nè cartolari si contengono, e però sarà bene oltre il titolo mettere in margine un numero, che denoti lo stesso titolo, sicchè nell'indi-

non sia bisogno di richiamare se non la pagina, e il numero del titolo. Converrà poi tratto tratto rivedere quest' indice, il che servirà a rinfrescar la memoria delle cose, che nel Repertorio saranno notate; altrimenti sarebbe troppo facile, che con tutto il repertorio uno non si ricordasse delle cose, che vi sono entro. Tutta volta sarà anche bene di quando in quando nel repertorio stesso rivedere i titoli, acciocchè uno s' imprima più sicuramente le cose da Lui trascelte.

CAPO V.

DELLA EDUCAZIONE CRISTIANA.

ARTICOLO I.

Necessità d' imprimere negli animi de' Giovani Dottrine, e massime veramente Cristiane.

Il coltivare nelle scienze gl' ingegni de' giovanetti buona cosa è, e commendevole. Ma quanto s' ingannerebbe un Maestro qual ch' e' siasi o privato, o pubblico, se tutto inteso ad addottrinare i suoi nelle scienze trascurasse in tanto di formarli a Dio con una cristiana educazione. Le scienze non sono che un mezzo per rendere la gioventù sempre più capace di rispondere all' alto fine, per cui siam fatti. Questo fine altro non è, che servire, ed amare il nostro Dio, e poi goderlo nell' altra vita. Ma a queto fine principalissimo non può già condursi la Gioventù col solo mezzo delle scienze. Uopo è con diligente applicazione educarla nella Cristiana Religione, e pietà. Gli stessi Maestri d' iniquità conob-

bero non esservi mezzo più facile, e più sicuro di spargere i loro errori, che il dare nelle scuole a giovanetti a bere entro il dorato calice delle lettere gli errori. Così al dire di Teodoro Prete fecero gli Eresiarchi Eutiche, e Dioscoro studiandosi, che *pueri cum ipsis litterarum principiis errores biberent*; E un Secolo prima avea l' empio apostata Giuliano usato dello stesso artifizio per mantenere il vacillante Paganesimo, ordinando, che i soli gentili fossero i Maestri delle scienze, e con questo spargessero negli animi de' fanciullini i semi del culto degli Dei, e del dispregio del Cristianesimo. Qual poi maggiore sconvenevolezza, quale più sconcia assurdità immagineremo noi di questa, che mentre gli Eretici, e gli Empj si sono serviti (e deh! fosse, che ancora a dì nostri non sen servissero) delle scuole per propagare il veleno degli errori, i nostri Maestri non volgessero ogni lor cura ad imprimere ne' teneri petti de' loro Scolari più che l' amore degli studj, e delle lettere le vere massime, e le Dottrine della cattolica Religione? *Esset absurdum*, ripiglia Teodoro Prete, *et insolens*, *si hæretici pro tuendo mendacio puerorum animos præoccupare studerent*, *et Ecclesia*, (cioè gli Educatori, ed i Maestri della Gioventù) *pro veritate*, *et animarum salute defendenda in eo negocio negligens inveniretur*.

Ma due ragioni son quelle, che mostrano anche più chiaro la necessità di questa Cristiana educazione. Una ce la suggerisce il Cancellier di Parigi Giovanni Gersone nel suo Trattato *de trah. Parv. ad Christum*. *Reparationem morum Ecclesiasticorum* (dicasi il medesimo d'ogni altro ceto di Persone) *si quæratur fieri, inchoandam esse a parvulis*; *quia enim minus tenacius infecti sunt*, *capaciores inveniuntur doctrinarum salubrium*. Sono gli animi de' gio-

vani somiglianti alla cera . Però siccome questa è ricevevole di ogni figura, che vengale impressa; così i fanciulli sono capaci di prendere in materia di sacre dottrine, e di costumi ogni forma. Felici, se i Maestri, che gli hanno alle mani non ancor guasti, sappianli formare alla pietà, e alla virtù! Ma sfortunati, se i Maestri non si prendan pensiero di allevarli nelle massime, e nelle pratiche dl Religione, e lascinli in balia delle lor passioncelle, e alle impressioni de' cattivi esempj, che posson ricevere o da' Domestici, o dagli Estranj.

L'altra ragione ce la darà lo Spirito Santo. *Adolescens*, dic' Egli, *Prover.* XXII. 26. *juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*. Troppo importa, che i Giovani di buon ora prendano un salutare timor di Dio, si affezionino alla frequenza de' sacramenti, si diano all' esercizio delle soprannatnrali virtù. Da questo dipende per lo più il regolamento di tutta la lor vita. Son egli no come una pianterella, che se quando è tenera, sia ben drizzata, alto leva da terra le cime sempre dritta; ma se allora non abbia una mano benefica, che le usi questo cortese ufizio, a poco a poco comincia a pendere or da una, or dall'altra parte sì, che fa una miserabil comparsa. Non nego per tuttociò, che ancor de' giovani nella pietà ben istruiti, quando entrano nel gran mondo, si lascian sedurre dalle compagnie, dalla moda, dagli umani rispetti. Ma primieramente, se con tutta la più cristiana educazione si traligna sovente dal diritto sentiero della salute, che sarà di quelli, che sin da fanciulli non sieno coltivati nella pietà? Di poi si osservi cosa, che in quegli stessi dalle avute pie istruzioni sventuratamente degenerano, accade assai spesso.

so. In certe dolorose occasioni le buone massime, nelle quali furono già allevati, benchè da loro soppresse, si risvegliano a salute, e siffattamente li pungono, che in fine conoscono i loro traviamenti, e si rimettono in via. Vegga impertanto il Maestro il forte obbligo, che lo stringe di provvedere con diligentissima cura alla cristiana educazione de' suoi scolari, e se gode di vedergli approfittare nelle scienze, s' industrii con maggior impegno di farli per tempo avanzare in quelle lezioni, che posson loro aprire la strada alla eterna salute, che dee in fine più d' ogni cosa premere, delle lor anime.

ARTICOLO II.

Modo da tenersi nel fare a' giovani imparare la Dottrina Cristiana.

Nella cristiana educazione la prima cura esser dee di far, che i giovani imparino fondatamente la dottrina Cristiana. Quindi il general Concilio di Laterano incominciato sotto Giulio II., e terminato sotto Leone X. ordinò nella Sessione IV., che *Magistri Scholarum, et præceptores pueros suos sive adolescentes, non solum in Grammatica, et Rhetorica, ac ceteris hujusmodi instituere debeant, verum etiam docere teneantur ea, quæ ad religionem pertinent.*

Niuna difficoltà esser dee nella scelta de' libri, su' quali debbesi insegnare la Dotrrina Cristiana. In una maggior età pongasi agli scolari in mano il Catechismo Romano composto per ordine del Sacro Concilio di Trento. Ma nelle scuole basse facciasi loro imparare la Dottrina del Ven: Cardinal Roberto Bellarmino di ordine di Clemente VIII. da Lui distesa, esaminata con rigore da una Congregazione

di valenti Teologi, e poi dallo stesso Clemente VIII. approvata con un suo Breve, prescritta poi nuovamente da Benedetto XIII. nel suo Concilio Lateranese, e raccomandata anche da Benedetto XIV. Si è veduta in certo paese d'Italia una censura, e con maggiore scandalo in altra Città una condanna di questa Dottrina; ma alla censura è stara da un bravo Prete Pavese contrapposta una eccelleute difesa: alla condanna dal dotto Sig. Ab. Francesco Gusta Spagnuolo una soda confutazione. Quindi io su questo articolo non altro aggiungerò, se non che il Maestro volendo servirsi di altri Catechismi per qualche maggior dichiarazione del Bellarmino, troverà nella sposizione di Mons. Bossuet, e ne' Catechismi di Turlot, del P. Bougeant, e del P. Reggio quanto basta. L'avverto solo a guardarsi da' Catechismi condannati da Roma di Fleury, e di Mons. Colbert, e soprattutto da quei di Mesengui, e di Gorlin, benchè tanto applauditi da coloro, che pieni di orgoglio si fanno cogli Eretici, e cogli Scismatici gloria di non rispettare le condanne della Santa Sede.

Fissata la Dottrina da spiegarsi, che secondo le cose accennate, anche per l'uniformità desiderabile, ma molto più nella spiegazione de' dommi esser dovrebbe quella del Bellarmino, bisogna pensare a farla ben imparare a memoria dagli scolari. Nello spiegar la dottrina non si passi mai innanzi senza che subito ridicano gli scolari le cose intese. Così se spiegherassi, come far debbasi l'atto di dolore de' suoi peccati, s'inculchi bene, e facciasi tosto ripeter loro; lodando quelli, che sapranno rispondere acconciamente, e riprendendo i men pronti. Dovrà innoltre ogni settimana esserci un giorno, in cui di seguito ne recitino a mente un qualche tratto già spiegato dal Maestro, e diano conto di ciò, che recite-

ranno per vedere se bene l' intendano. Ogni mese poi deputerassi un altro giorno, in cui gli scolari dovran provocarsi a ripetere, e interpretare, quanto avranno della Dottrina imparato in tutto il decorso del mese. Ne' saggi poi, che in fin dell' anno daranno del lor profitto, avrà pur luogo un particolar saggio sulla stessa Dottrina.

ARTICOLO III.

De' pii discorsi, che il Maestro sì in pubblico, che in privato può tenere cogli Scolari.

Non v' ha per la buona educazione più util mezzo, che quello di mettere cogli scolari tratto tratto de' pii discorsi. Ma la maniera d' introdurli è diversa. Talora nascono come d' improvviso, prendendone da tutt' altro l' occasioni, e questa maniera ne premeditata, nè studiata è molto acconcia a risvegliare nella gioventù gli stimoli della pietà. E ciò si farà pubblicamente, o mentre si spiegano gli Autori, o mentre si correggono i latini. Parimenti se richiederallo la vicinanza di qualche festività; Così pure, se qualcun degli Scolari sarà stato sorpreso ò da malattia, o da morte, o se qualche strepitoso disgraziato accidente sia d'improvviso sovravvenuto nella Città, o nel Regno. Gli stessi parlari potranno di quando in quando farsi privatamente o con un solo, o con pochi, ora in forma alquanto più confidenziale, ora con più d' energia, e di forza si però, che non riescan loro di noja, e non perdasi tempo. Per la qual cosa il Maestro preparandosi in casa per la spiegazione di un Autore osservi, se vi si trovi un qualche passo, su cui possa, quando meno il pensa-

no ò con qualche pia parola, o con qualche sentenza più grave, o con qualche detto Cristiano ferire il cuore degli Scolari. Vuolsi però bene avvertire, che la maggiore impressione ai Giovani la fa il timor di Dio, e la paura delle pene, nelle quali spicca la giustizia delle scelleraggini vendicatrice: Che i medesimi ancora il più delle volte restano commossi da un tenero senso di pietà: che la loro indole debb' essere fomentata si, che nelle scuole superiori, quando hanno già lasciato le inezie puerili, si cerchi di condurli per via di ragione, e d' imprimere negli animi loro quegli argomenti, che più sieno valevoli a muoverli ad abbracciar seriamente la virtù, ed a lasciar per massima i vizj. Per questo motivo abbia il Maestro in pronto alcuni luoghi comuni brevi, ed efficaci presi dalle ragioni, ma soprattutto dagli esempj, (ne' quali stà la maggior forza riposta) contro ciascun di que' vizj, ne' quali la giovanile età suole più sovente cadere, e seco ripensi il Maestro in qual modo spezialmente possa qualche ragione vibrarsi, affinchè faccia un colpo sicuro. Qui stà il nerbo, e la non piccola gloria della eloquenza.

Se poi verrà a colloquio privato con alcuni, studj qual sia l' indole di ciascuno, onde sappia adattarcisi e prenderlo, come dicesi, col suo amo. Ma sarà bene, che si abbocchi più spesso con quelli, i quali gli sembreranno più liberi, e dissoluti, e forse invischiati in vizj anche più gravi, e se con urbanità saggia, e con amorosa dolcezza se li saprà guadagnare, non solamente farà cosa di suo gran merito, ma ciò che più importa, piacente, e gloriosa a Cristo Signore. Pe' familiari discorsi di tal fatta potrà il Maestro recar di casa qualche punto premeditato, sul quale far poi cadere co' giovani a poco a poco il ragionamento. Nel che potrà sul principio farsi strada

con qualche domanda di altre cose appartenenti a scuola, come del posto, che hanno in essa, de' domestici studj, de' libri, che studiano in casa, della geografia, o della istoria. Indi belbello entrerà nel pio discorso, che si era proposto, ora con richieder da essi il proprio lor sentimento, ora con legger loro, e lodare un qualche libro divoto, che si terrà in mano, come pigliato a caso: ora con raccontare una qualche istoriella, che i ragazzi sogliono ascoltar volentieri, onde comprendano ex. gr. quanto sconcia cosa sia il mentire, l' ingannare altrui, il giurare, dir parole oscene, od empie, il fare uno svantaggioso carattere di lontane persone etc.

Finalmente conviene diligentemente cercare ogni occasione, se da se non si offre, ancor da più lungi richiamandola, d' insegnar loro in qual maniera debbansi portare con Dio, a qual fine l' uomo creato sia, e di ammonirli, che in tutte le cose mettansi innanzi questo medesimo fine. Si ha da eccitar loro odio del mortale peccato, sicchè al solo suo nome innorridiscano. Debbonsi animare a frequentare i Sacramenti con divozione, ad usare della orazione si vocale, si ancor mentale, in quanto cioè la puerile età, e la loro intelligenza può comportare. Debbonsi ammaestrare degli uffizj, che hanno da esercitare verso i Parenti, i superiori, e gli uguali. Studiisi d' istillar loro una magnifica idea del Santissimo Sacrificio della messa di modo, che credano perduto quel giorno, in cui non vi assistano. Deesi ancora aprir la strada, affinchè intender possano a qual maniera, e professione di vita sieno più adatti, e siccome niuno deesi sconsigliatamente, e molto più suo mal grado sforzare a prendere un certo stato di vita, così da trascurare non sono quelli, che se vengano con qualche par-

ticolar cura allevati, possono per la lor indole applicarsi ad uno stato di perfezione.

Vengo all'altra maniera di metter pii ragionamenti, ch'è quella di farli pubblicamente a tutti in certi giorni fissi, come sul fine della settimana il sabbato, e in que' dì, che precedono le feste, massimamente le più solenni. A queste sacre esortazioni, o spiegazioni della Cristiana dottrina dovrà il Maestro prepararsi con cura, e diligenza, e se altro tempo non ha, ci si prepari la Domenica. Sarà opportuno anche in iscritto mettere le principali ragioni, gli esempj, le similitudini, i testi de' Santi Padri, e spezialmente della Scrittura santa. Ma negli esempj procurisi di non riportarli digiunamente, e di ornarli in modo, che per la soavità del racconto adescati i giovani più facilmente se li rechin nell' animo. Converrà ancora tener preparate varie storie sacre, esposte con eleganza, e poi darle a' giovanetti non solo, perchè a memoria le mandino, ma perchè eglino stessi a casa le narrino a' lor parenti. Così i giovani si avvezzeranno a non curarsi di romanzi, e di sciocche favole, e comincieranno a prendere un qualche gusto de' santi libri etc. Quando poi verranno a trovare il Maestro, sarà bene, che di questi medesimi fatti gli addomandi, aggiungendo ancora alcune altre cose un pò più recondite, onde aguzzare in loro il desiderio d' interrogarlo.

Finalmente i Maestri di rettorica, e di umanità badino di non cercare in questi sacri ragionamenti di far pompa di eloquenza, come se far dovessero una predica al popolo. I discorsi debbonsi adattare alla intelligenza degli scolari: nè è di piccola fatica, o di scarso ingegno l' abbassarsi alle angustie loro, senza che il Maestro si diparta dalla sublimtà, e dall' ampiezza de' nostri sacri misterj.

ARTICOLO IV.

Varie arti per fomentare nei Giovanetti la pietà.

Principalmente avvertir si debbono gli scolari, che indirizzino i loro studj alla divina volontà, e gloria, e così incontrino il piacere, e l'approvazione di sua Divina Maestà; Che non diano allo studio principio, senza che facciano la retta intenzione, o qualche pia, e certa preghiera. Sono ancora da esortarsi, che prima di portarsi in iscuola facciano una visita in Chiesa all'Augustissimo Sagramento. Si ha da procurare, che sieno per Fratelli ascritti nella Congregazione di Maria Vergine quelli, che ne sembreranno i più idonei di tutti. Debbonsi lodare agli altri quei, che spiccano fra tutti in pietà, e si avranno a proporre per esemplari. Di tanto in tanto si potran dispensare a ciascuno certi pii libretti, come premj de' più diligenti, come segnali di benevolenza, e incitamenti alla virtù; ma si ha a mostrar loro, come utilmente, e con profitto legger si possono, e meditare. Nè si dee lasciare di farsi tratto tratto dir le cose, che avranno lette; ma tuttavolta con destrezza, e quasi a caso senza veruno sforzamento; Perciocchè nulla vi ha di più contrario alla virtù, che la violenza: spontaneamente, e di buon grado dee farsi ciò, che vuolsi ben fatto, e durevole.

L'interpretazione degli Autori sia talmente fatta, che tuttochè gentili sieno, e profani, diventino tutti come tanti banditori di Cristo, cioè, che tutte le cose, ch'essi dicono, si rivolgano e a lodare la virtù, e a biasimare il vizio. Si com-

mendi ciò, che vi è di onesto, e condannisi ciò, che sarà degno di riprovazione. I sentimenti di sana morale s' inseriscano ne' petti de' piccolini, che dovranno poi da essi ripetersi, e serviran loro come di tanti stimoli a ben vivere. Gli argomenti delle composizioni, che daranno loro da voltarsi dal volgare nella lingua latina, contengano o istorie serie, o utili avvertimenti. Si ha però a guardare il Maestro prudente, che ciò non facciasi con tedio, e noja degli Scolari, che anzi gioverà frammischiare alcuni fatti o detti graziosi, ne' quali l' arte cristiana vi sia nascosta. Se poi si dovessero produrre in iscena Drammi o Traglci, o Comici, spirino questi pietà, e piuttosto si cavino dall' antichità sacra, che dalla profana. Quante vi ha cose, dalle quali potrebbe cavarsi una grandissima utilità, e profitto per le anime, se tanto fosse l'impegno, e l'ardore nelle nostre menti di procurar la salute altrui, quanto alcuna volta si pone in procacciarsi una vana gloria dagli studj, o a pascere la voglia di sapere per mero piacere, se non reo di castigo, almeno vano! Certamente porterebbesi ben diversamente un Maestro, se con attento pensiere andasse rivolgendo in mente i patimenti sofferti da Cristo per la salute degli uomini, se considerasse gli eterni supplizi decretati per le anime, che periranno, se riflettesse al carico imposto ad un cristiano Maestro.

APPENDICE

CONFERMA DI PARECCHIE COSE NEL PRESENTE LIBRO PRESCRITTE

Tratta da alcuni Capi degli eccellenti Libri dell' educazione Cristiana, scritti da Silvio Antoniano, poi Cardinale di S. Chiesa.

Stimo pregio dell' opera di quì inserire a conferma delle cose in tutto questo tomo da me prescritte alcuni capi de' tre Libri di Silvio Antoniano Romano, poi dopo molte illustri cariche nella Corte Romana con somma lode esercitate, da Clemente VIII. a' 3. di Marzo del 1598. esaltato all'onore eccelso della sacra Porpora. Per ben intendere di qual merito sia quest' opera, basti riflettere, che fù ella da Silvio Antoniano intrapresa ad istanza del grandissimo S. Carlo Borromeo, di cui era stato da Pio IV. meritevolmente trascelto a precettore. Anzi dalle lettere dello stesso Antoniano abbiamo, ch' egli al Santo Cardinale ne andava comunicando di mano in mano i quinterni a misura, che uscivano dalla sua penna. Qual cosa più luminosa per quest' opera?

I capi, che sceglieremo dalla quarta, ed ultima edizione Romana del 1783. proccurataci dallo zelo dell' Emin. Sig. Cardinal Carrara inteso da molt' anni a moltiplicar colle stampe egregj libri, i capi, dico, che ne sceglieremo, saran tutti presi dal terzo libro, cioè i capi 34. 35. 36. 37. 38. 39. 41. 42. 43., e 50., che noi però per un certo ordine diremo 1. 2. etc.

partenenti alla religione, e buoni costumi, e siano obbligati a istruirli nelle suddette cose, e ad esortarli, e sforzarli ancora per quanto possono, che vadino alle Chiese, non solo ad udir messa, ma il vespero ancora, e i divini uffizj, e parimente gli spingano ad udire le prediche, e sermoni, e non sia loro lecito di leggere a' scolari cosa alcuna contro i buoni costumi, o che induca all' empietà.

Sin quì sono parole del Decreto. E quantunque il sagro Concilio di Trento abbia ordinato, che nei giorni di festa s' insegnino a' fanciulli in ciascuna parrocchia i rudimenti così chiamati della nostra fede, e l' obbedienza verso Iddio, e verso il padre, e la madre, non è però, che a' maestri ancora non resti molto campo di promovere la medesima impresa, e poichè e lo spirituale, ed il carnale, ed il maestro, tutti nel grado loro, hanno titolo di padre, tutti devono affaticarsi, e far opera, che il fanciullo riesca tale, quale si desidera. Adunque il buon maestro pongasi avanti gli occhi non una terrena, e corruttibile mercede, ma principalmente l' onor di Dio, e l' utilità pubblica, e non reputi aver alle mani uffizio basso, perciocchè non per sua natura, ma per colpa di alcuni maestri di cattivi costumi, e del tutto mercenarj, ed avidi solo del guadagno, e per una tal falsa opinione di molti è avvilito; ma come può essere cosa vile il gettare fondamenti, che hanno a sostenere poi tutto l' edifizio delle più alte scienze, e la bontà matura di tutto il restante della vita? Sia adunque il nostro Maestro di vita incolpata, ed esemplare, e si renda tale, che i fanciulli vedano in lui l' imagine di una vera bontà cristiana, ed i Cittadini l' abbiano meritamente da stimare, e da reputare padre comune de' proprj figliuoli.

CAPO II.

Come i nostri debbono esercitare quotidianamente i fanciulli nella pietà cristiana.

Dice la divina scrittura, il timor di Dio è il principio della sapienza; però il buon maestro abbia per cura principale d' inserire, e nutrire questa benedetta pianta, nell' animo tenero del fanciullo. Non è necessario ripeter in questo luogo le cose, che largamente si sono discorse di sopra a' suoi luoghi, da'quali potrà il maestro in parte prendere instruzione, per applicare alla pratica quotidiana i ricordi, che si sono dati. Ma per accennare pure alcuna cosa alquanto più al particolare, del quale ora trattiamo, dico che acciò i fanciulli si avvezzino a dar principio a tutte le loro azioni nel nome di Dio, e a raccomandarsi a sua divina Maestà in tutti i loro bisogni, dovranno i maestri avere nel mezzo della scuola una veneranda imagine della Beatissima Madre di Dio col suo bambino nelle braccia, e quanto sarà più ornata, e tenuta con decenza, moverà tanto maggior devozione, e nell' entrare ciascun fanciullo gli faccia riverenza, e poi prima che si comincino le lezioni, e gli altri esercizj della scuola, tutti insieme genuflessi la salutino divotamente dicendo l'Ave Maria, o la Salve, non con voci troppo alte, che vengano a fare un strepito difforme, ed indivoto, per colpa de' fanciulli, che non sanno così accordarsi, ma sia un tuono moderato, ed uniforme, e se così paresse meglio pronunzj un solo l' orazione con gravità, ascoltando gli altri divotamente. Parimente nel partirsi per ritornare a casa si faccia alcun segno di rendimento di grazie, e di licenziarsi dalla benedetta Vergine Madre; non siano pe-

rò queste azioni molto longhe. Esorti spesse volte il maestro i fanciulli ad esser divoti della Madonna, madre della purità, ed a raccomandarsi a lei, ed al suo dolcissimo figliuolo, acciò gli faccia buoni, e dia loro intelletto, e docilità, e memoria, sicchè possino bene imparare. E con questi modi pian piano si avvezzino a far orazione. Scrive S. Agostino di se medesimo, che essendo piccolo fanciullo, e avendo udito dire da uomini divoti, che ci era Iddio, il quale sebbene non si vedeva con gli occhj, nondimeno era presente, ed udiva le nostre preghiere, e poteva sovvenirci ne' nostri bisogni, egli soleva con grande affetto raccomandarsegli, acciò non fosse battuto nella scuola. Finalmente il maestro può in molte maniere esercitar il fanciullo nel timor di Dio, e nelle opere della virtù, e se i fanciulli Persiani, quando andavano a scuola, dimandati dove andassero, rispondevano che andavano ad imparar la giustizia, con quanto maggior ragione il fanciullo cristiano dovrebbe rispondere nel primo luogo, che và ad imparare il timor di Dio, e poi la Gramatica? E non è da disprezzare quell' uso comune, e tanto antico, che non se ne sa forse il principio, e benchè per ventura potesse ad alcuno parer cosa leggiera, non è da credere che fosse introdotto senza grave ragione, cioè, che avanti che il fanciullo pronunzj la prima lettera dell' alfabeto, saluti la santa Croce, la quale siccome l'Apostolo dice, è la gloria nostra, e la principale dottrina, che il Cristiano ha da apprendere, e da farne professione.

CAPO III.

Come parimente devono e eccitarli in ogni maniera di virtù.

E perchè come altrove si è detto, le cose de'putti, quantunque piccole rappresentano le grandi degli uomini, e tra essi fanciulli sono proporzionatamente negozj, commercj, contratti, promesse, patti, differenze, e liti, delle quali il maestro è giudice, procuri, che si avvezzino ad esser veridichi, a non giurare, a non dir ingiuria, a non percuotere, a non torre cosa alcuna violentemente, a rendere a ciascuno il suo, a conservare le cose prestate loro, sicche non le guastino, ne peggiorino, a renderre grazie, a osservar le promesse giuste, a non calunniar alcuno ingiustamente, ed altre cose tali, le quali il maestro deve difinire, e castigare i delinquenti, quasi con una forma giudiziale, cercando che il fanciullo sia per quanto si può, capace della giusta punizione, e parimente della giustizia della sentenza data dal maestro, e ad essa si acquieti, perciocchè se gli uomini speculatori delle opere della natura, hanno ritrovato sino negli animali, e frà i più piccoli, come api, e formiche, hanno dico ritrovato forma di repubblica, e di giudizj, quanto più con gli uomini, che sono più sociabili di tutti gl'altri animali, ed hanno continuamente da contrattare insieme, conviene dalla prima fanciullezza introdurre una buona forma di repubblica, ed assuefarli ad esser giusti? Scrivono i scrittori greci de' Persiani, dico di quegli antichissimi, che insegnavano ai fanciulli la modestia, l' obbedienza verso i magistrati, e l'esser continenti circa il mangiare, e il bere, nell' osservanza delle quali cose giovava

loro grandemente il buon esempio de' loro maestri, e degl' altri vecchj, i quali parimenti vedevano obbedienti, modesti, e temperati. Insegnavano ancor loro la giustizia, nella maniera, che abbiamo detto di sopra, risedendo i maestri come giudici, e giudicando querele, e accuse loro, come di furto, di rapina, di violenza, d' inganno, d' ingiurie di parole, ed altre cose tali, castigando quelli, che erano convinti di aver fatto ingiustamente, e non meno castigando quelli, che calunniosamente avevano accusato. Ed in particolare si narra, che tenevano giudizio tra i fanciulli del peccato dell'ingratitudine, e se trovavano, che alcuno avesse potuto esser grato, e non l'avesse fatto, lo punivano severamente, avendo opinione, che gl' ingrati sono negligenti, ed inconsiderati di far il debito loro verso Iddio, verso i genitori, e la patria, e gli amici, e stimavano esser compagnia dell' ingratitudine l' imprudenza, e la sfacciataggine, la quale poi è una guida a tutte le cose brutte, ed inoneste. Or se costoro, che non conoscevano Iddio, come noi lo conosciamo, avevano tanta sollecitudine d' imparare a' fanciulli la giustizia, tenendo scuole, ed esercizj quotidiani di questo, che doverà far il maestro cristiano? per certo troppo grave error saria, insegnar loro a parlar congruamente secondo le leggi della Gramatica, e non insegnar loro a operare giustamente secondo le leggi di Dio, siccome se ne duole cordialmente il glorioso S. Agostino nelle sue Confessioni, dicendo fra le altre molte queste affettuose parole, *Vide Domine Deus, vide quomodo diligenter observent filii hominum pacta litterarum, & syllabarum, accepta a prioribus locutoribus, et a te accepta æterna pacta perpetuæ salutis negligant?* cioè, vedi Si-

gnor Iddio, come diligentemente i figliuoli degli uomini osservano i patti delle lettere, e delle sillabe ricevuti dai primi parlatori, e non curano gli eterni patti della perpetua salute, che da te hanno ricevuti? Non è poi necessario ricordar in particolare al maestro, che avvezzi i suoi scolari alle buone creanze, onorando i maggiori, facendo quegli atti di riverenza, che a' giovanetti costumati si richiede, e stando con tutto il corpo, e massime con gli occhi, e la bocca composti, osservando silenzio, e guardandosi da ogni minima parola non solo inonesta, ma ne anco indecente, perciocchè queste, ed altre cose simiglianti ciascuno intende, che si hanno a fare, e di sopra se n'è ragionato bastantemente con il padre di famiglia, ma se ne fa un cenno ancor qui, acciò il maestro supplisca dove fosse bisogno al mancamento, o quello, che più desidero, acciò ajuti, e promova la diligenza paterna.

CAPO IV.

Dell' uffizio del Maestro circa l' insegnare, e prima se si devono ammettere i libri de' Gentili.

Non è piccolo impedimento al fine de' buoni costumi, che come più volte si è detto, è il principale, e deve andare avanti a tutti gli altri rispetti, che l'intelligenza delle lingue, e l' eloquenza, e la cognizione di molte cose si ha da apprendere da quegli antichi scrittori, che adorarono i falsi Dei, onde non avendo avuto altro lume, che quello della natura, e questo molto adombrato, sono li scritti loro pieni di false sentenze circa il viver umano, e molto differenti da

da quello, che la nostra santissima religione c' insegna, come quelli che non conoscevano più alto fine, che la gloria di questo vano, e fallace mondo; lascio di dire di quelli, che hanno scritto cose lascive, ed hanno fatte con belle, ed acconcie parole, tante reti, che tirano gli animi semplici nel vizio. Perilchè non mancano uomini giudiziosi, che condannano totalmente il leggere a' fanciulli libri di gentili. Certo è, che non lievemente si duole Santo Agostino, che nella sua puerizia, non essendo stato ancora ammaestrato, per qual cagione si deve veramente piangere, era vanamente indotto a piangere gli errori d' un certo Enea, e a deplorare la morte di Didone, che come i poeti han finto, uccise se stessa per amore, ed intanto, dic' egli, non piangeva gli errori suoi, e la morte dell' anima, il cui morire è il non amare Iddio. Dolevasi ancora il santissimo uomo di questo impetuoso torrente del costume umano; per il quale si leggevano a' suoi tempi, e piacesse a Dio, che ancora a' nostri non si leggessero, gli adulterj, e mille sceleratezze de' falsi Dei, invitando quasi i miseri giovani a far quelle istesse cose, come se così facendo si venisse ad imitare Dei celesti, e non più presto demonj, o uomini scelerati, quali furono coloro chiamati dalla stolta gentilità Dei falsamente. Ma dall' altro canto non si può negare, che la lezione de' libri de gentili fatta con giudizio, può apportare molta utilità; e non solo Moisè, e Daniele, come si legge nelle sagre lettere, furono dottissimi nelle scienze, e discipline degli Egizj, e de' Babilonij, ma ancora i nostri santi Dottori, lumi della santa Chiesa, videro i poeti, e gli oratori gentili, lessero gl' istorici, seppero le retoriche loro, e furono versati nelle loro Filosofie; ma non lessero indistintamente ogni cosa, nè approvarono ogni cosa egualmente, ma seppero

ogni cosa egualmente; ma seppero distinguere il prezioso dal vile, ed essendo essi cristiani, cioè seguaci, e discepoli della vera, e perfetta, ed altissima sapienza, non servirono alle dottrine de' gentili, nè si obbligorono a seguitar gli errori loro, anzi fecero servirè l' acutezza dell' argomentare, la vaghezza de' fiori poetici, la copia del dire, ed ogni altra cosa bella, e buona de' gentili, alla religione Cristiana, ed alla sagra Teologia, perciocchè il lume della ragione naturale, e dell' intelletto, è dono di Dio, ed ogni verità, che i Poeti, i Filosofi, e gli altri scrittori profani hanno scritto, o sia lodando la virtù, o biasimando il vizio, o trattando delle opere mirabili della naturà, in somma quanto di vero hanno conosciuto, e detto, tutto è da Dio, e tutto quello possiamo noi appropriarsi come cosa debita a noi, che sopra il lume della natura abbiamo il lume chiarissimo della fede, e ne siamo i più giusti, e legittimi possessori. E come si legge nelle divine istorie, che i figliuoli d' Israele presero i vasi d' oro, e d' argento, e molte cose preziose, quasi in prestanza dagl' Egizj, e spogliorno l' Egitto, secondo il comandamento di Dio, del quale oro ed argento, e gemme, si fecero poi varj ornamenti, ed istrumenti del tempio, o vero Tabernacolo, per il culto del vero Dio, così noi dobbiamo convertire in servizio di Dio, ed utilità de' prossimi l' oro delle dottrine, e l' argento dell' eloquenza de' gentili, e tutto quello, che di bello, e di prezioso a guisa di gemme, è sparso ne' libri loro. Non ha da imparare lo scolaro cristiano la retorica per opprimere i poveri, non per commovere a sedizione i popoli, non per persuadere ne' consiglj le deliberazioni ingiuste, non ha da esser questa arte nel nostro cristianamente educato giovane la spada del furioso, anzi per contrario lo scudo per difesa de' buoni

ingiustamente oppressi, e un' istrumento della giustizia, e del ben pubblico, e dell' onor di Dio. Non apprenderà il nostro fanciullo a far versi per cantar gli amori impudichi, e lascivi, nè per rodere con maledizione la fama di alcuno, ma per lodar la virtù, e le opere onorate de' buoni cittadini, e per eccitar più facilmente con l' armonia, e soavità del verso i cuori umani all' amor di Dio, ed all' osservanza della divina legge; per la qual cagione dice S. Basilio, che lo Spirito Santo ritrovò i salmi, che il Santo David compose, ed assomiglia i numeri, ed il canto de' salmi al mele, che il savio medico pone attorno all' orlo del vaso, acciò l' infermo beva la medicina amara.

CAPO V.

Della scelta, ed elezione de' libri, che si devono leggere a' scolari.

Concludiamo adunque, come si cominciò a dir di sopra, che i libri de' scrittori Gentili, non si devono del tutto escludere dalle scuole cristiane, ma però è da ammetterli con elezione, e con giudizio; questa fu la sentenza del gran Basilio non meno santo, che dotto, il quale sopra quest' istessa materia scrisse un grazioso discorso ad alcuni giovanetti scolari, suoi congiunti, il cui titolo è; della utilità, che si deve cavare dalla lettura de' libri de' Gentili; dove dice, che dobbiamo imitare le api, le quali non si pascono di ogni manieta di fiori, e di quegl' istessi, dei quali si pascono, o non prendono ogni nutrimento, ma quella parte più pura, che è necessaria all' opera loro, ed il resto lasciano; così ancor noi, come prudenti, e discreti quello che di vero, e di buono, e di profittevole si ritrova ne' scrittori profani, dobbiamo

prenderlo; gettando via il resto, come feccia disutile, e così come nel coglier le rose ci guardiamo dalle spine, così avviene, che da' scritti, e sermoni, de' quali parliamo, sappiamo cogliere l' utile, e schifar il nocivo. Adunque ricordisi il buon maestro, che lo scolare, cui egli insegna, è cristiano, il cui fine è la vita eterna, la quale si acquista per la fede, che come l' Apostolo dice, opera per dilettazione, e per carità, osservando i divini comandamenti, per il che tutto quello che è contrario a questo fine, ed in qualunque modo può offendere l'integrità della religione, o la bontà de' costumi, è da fuggire come peste. Pertanto hanno da esser banditi del tutto quei poeti, che a bello studio hanno scritto libri amatorj, e lascivi, che corrompono i buoni costumi, siccome ricorda S. Basilio, e come ordina il Concilio Lateranese nel decreto posto di sopra, ed ultimamente il sagro Concilio di Trento nell' indice Romano de' libri proibiti. Dice molto bene S. Agostino, che ne' libri, e nelle cose vane, che gli leggevano, mentre era fanciullo i suoi maestri, aveva imparate molte parole utili, le quali però si potevano parimente imparare nelle cose non vane, e quella dic' egli, saria la via sicura, per la quale dovriano caminar i fanciulli. Ed in un' altro luogo si duole d' una impudica narrazione del Comico, atta ad accendere libidine in un giovane, dicendo che quelle parole latine, con le quali quel fatto è descritto, si sarebbero però ancor sapute, sebbene tal cosa non si scriveva, e conclude S. Agostino, che non riprende le parole, le quali sono come vasi eletti, e preziosi, ma condanna il vino di errore, e di corruttela, che dagli ebrj maestri si da a bere ne' detti vasi. Perilchè non si lasci ingannare il maestro da bellezza di lingua di greco, o di latino scrittore, ne da sale, ed acutezze spiritose di

epigrammi, e simili, ma faccia scelta di que' scrittori, i quali con buona lingua hanno detto buone cose. Veda come i padri Gesuiti hanno purgato alcuni scrittori da luoghi pericolosi per la gioventù. Non legga libri stravaganti, e di duro stile, ma i più approvati, che sono pochi; e fra gli altri Cicerone padre dell' eloquenza romana, scrittor grave, e che assai sicuramente in molti suoi libri si può leggere, eziandio, quanto ai costumi, come negli offizj, nel libro dell' amicizia, della vecchiaja, ne' paradossi, ed altri tali, perchè i libri chiamati di filosofia non sono da fanciulli, e nondimeno è uffizio del savio maestro quando fa bisogno, dimostrar i mancamenti d'un uomo senza lume di fede, benchè di grande ingegno, e sapere, il quale gonfio di se medesimo molto spesso si lascia leggermente levare dal vento di questa vana e caduca gloria del mondo; ma il cristiano che conosce, che per se medesimo è polvere, e cenere, non si insuperbisce, ma rende grazie a Dio, da cui è ogni sufficienza nostra, e sapendo che la gloria di questo mondo è un vapore, e un fumo che presto svanisce, non regola le azioni sue da questo vanissimo fine, ma dalla gloria di Dio, a cui solo si deve ogni onore e gloria, ne però è il cristiano di angusto, e basso cuore alle grandi imprese, anzi tutto acceso d' un generoso desiderio di bene operare, e di giovare altrui, sdegna il vizio, ed abbraccia la virtù, per vero amore dell' istessa virtù, e per piacere a Dio, nella cui gloria si contiene con altissimo modo ogni nostra gloria, e felicità. Con tali modi deve il buon maestro ricorreggere, e supplire i difetti degli scrittori gentili, i quali guidati dal solo debole lume naturale, hanno inciampato in molte cose, e bene spesso, quando pur dicono alcuna cosa buona, non finiscono di arrivare alla perfetta verità.

CAPO VI.

Dello studio del parlare e scriver latino.

Temo di non trapassare i termini di quell' uffizio, che io ho preso a fare, mentre vado ricordando al maestro diverse cose, appartenenti al modo dell' insegnare, e dubito, che alcuno non dica, che questo è un voler fare il maestro degli istessi maestri. Tuttavia a me pare, che questa considerazione, sia molto congiunta col nostro fine principale dell' educazione, perilchè non restarò di soggiungere ancora alcune altre cose nel medesimo proposito.

Sono alcuni maestri, che esercitano assai i putti nella poesia, e nel verso, e poco nella prosa. Io per me non nego esser giovevole il leggere alcun poeta, massime Virgilio, e pochi altri di quel secolo; rende la poesia, e il poetare l' intelletto più svegliato e vivace; s' impara il numero, e la quantità delle sillabe, che molto giova a pronunciar rettamente, e cose tali; ma questo studio de' versi ha da esser, s' io non m'inganno, non come il cibo principale, ma come un condimento del cibo, perchè all' ultimo, applicando poi questo all' uso della vita umana, a' nostri tempi, per non dir sempre, poco altro si cava dalla poesia, che il diletto, perilchè colui diceva, che i poeti mediocri non si possono patire, là dove nelle cose veramente utili, e necessarie si ammette facilmente la mediocrità. Ha un altro incomodo la poesia, che se altrui vi s' immerge troppo, è come un vischio, che ritiene, e disvia molte volte da' studj più gravi, e troppo i giovani se ne invaghiscono, e si danno a scrivere amori, e cose vanissime; pertanto si ha attendere principalmente allo stile con l' imitazione di Cicerone, e degli altri pochi più lodati, anzi un

valent' uomo solea dire, che non si dovevano i putti introdurre subito nel verso, ma nella prosa; perciocchè, diceva egli, il verseggiare è simile a chi fa salti, e si leva in aria, dove la prosa è simile a chi va di passo, e camina, il che prima ci vien dato dalla natura, che il saltare. Adunque attenda il maestro ad istruire il fanciullo nell'intelligenza delle lingue, che molto servono poi alle scienze, e lo eserciti nella lezione di Cicerone, facciagliene imparare a mente quanto più si può, e nel dare il dettato, o soggetto, che vogliamo dire, a' putti, per spiegarlo in latino, lo prendano dal medesimo Cicerone; onde seguiranno due buoni effetti, l'uno che si fuggiranno certi concetti bassi, e vili, che per il più si sogliono dare da' maestri non così avveduti, e per contrario s' avvezzeranno i putti a sentenze gravi, che hanno poi a servire loro ne' commerci civili, e ne' maneggi pubblici, de' quali Cicerone è pieno; l'altra utilità sarà, che si correggerà il latino del giovanetto, con quello di Cicerone medesimo, e confrontando l' uno con l' altro, averà il maestro occasione di meglio dare ad intendere allo scolare la differenza del numero più dolce, ed armonioso, delle parole più latine, delle elocuzioni più scelte, e simili. Non è anco da riprendere, per mio parere, qualche studio della nostra lingua volgare, la quale si ha da esercitare quotidianamente quanto ognuno sa, ed è gran vergogna veder tal' ora un gentil uomo, che non sa se non inettamente spiegare i suoi concetti nelle lettere famigliari, e comodamente si può congiungere l' esercizio di queste due lingue, e non senza giovamento, traducendo luoghi di buoni autori dell' una, e dell' altra.

CAPO VII.

Come da alcuni nello studio di scriver latinamente si offenda la professione Cristiana.

Ma ritornando alla lingua latina, dico che a me piace non poco, che il nostro giovanetto vi faccia buon progresso, ma non vorrei già in modo alcuno, che egli fosse del numero di coloro, che pare che si abbiano fatto un Idolo di cotesto suo M. Tullio, e tanto si fanno suoi fedeli osservatori, che in un certo modo si scordano di esser Cristiani. E per certo egli è pur cosa strana veder alcuni, che fuggono il dire le voci, ed i termini cristiani, come se fossero scogli, solo perchè Cicerone non gli ha usati, e più presto usano vocaboli improprj, e circonlocuzioni, talvolta ridicole, che parlar come ha parlato Agostino, Girolamo, e gli altri Santi nostri maestri, e come parla tutto dì la santa Chiesa. Sopra la qual materia si potria dir molto, e si mostraria, s' io non m' inganno, assai chiaro, che uomini, per altro gravi, hanno scritto con modi inettissimi, e dette delle leggierezze non piccole, per ubbidir troppo a questa superstiziosa purità del parlar latino: e si mostraria parimente, come S. Ambrogio, ed altri uomini santissimi hanno condannato questo costume, ma non voglio esser più lungo. Adunque il nostro maestro giudizioso, e cristiano, vada per il mezzo della virtù, e non si obblighi a queste leggi, che sotto pretesto di fuggire la barbarie, aprono la via al gentilesimo. Lodo il parlar latino, purchè le parole si adoprino per quello, perchè son trovate, cioè per esprimer le cose, e non per contrario, che le cose abbiano

ad ubbidir alle parole. Lodo lo studio dell' eloquenza, purchè questa serva, insieme con tutte le facoltà, e scienze umane, serva, e stia soggetta, come è giusto, alla Regina, cioè alla divina sapienza, ed alla religione cristiana.

CAPO VIII.

Del congiungere con la lezione de' gentili alcun libro cristiano.

Acciò il nostro giovanetto negli studj suoi, si ricordi sempre, ch'egli è cristiano; e che tutto il resto deve ubidir a questa più eminente professione, dovrà il maestro con la lezione de' libri gentili, congiungere alcun utile, e lodato libro cristiano, e particolarmente il Catechismo Romano, scritto elegantissimamente, ed in quelle parti, che sono più difficili, potrà egli prenderne il succo, ed accomodarlo alla capacità de' suoi scolari, ma in specie l' esposizione dell' orazione Domenicale mi par molto a proposito, ed è piena di ottimi ammaestramenti cristiani. E perchè come abbiamo veduto di sopra, il Concilio Lateranense vuole che si leggano delle vite de' santi, crederei che per questo effetto, potessero molto ben servire quelle poche, che san Girolamo ci ha lasciate, come di san Paolo primo eremita, e d' Ilarione, similmente la vita di san Martino, scritta da Sulpizio Severo, ed anco l' istoria ecclesiastica, scrittori ambedue che per mia opinione non faranno danno alla buona lingua, ma ben senza dubbio faranno giovamento ai buoni costumi. Si è adoprato con molta lode, nell' istesso studio delle vite de' santi, benchè più brevemente, il nostro Protonotario Pietro Gallesi-

no, come si vede nel suo copioso Martirologio, uscito ultimamente, il quale è scritto molto latinamente. Ma nelle cose della Rettorica, ottimo libro è la Rettorica Ecclesiastica di Monsignor Agostino Valerio Vescovo di Verona, nel qual oltre esser scritto puro, e dilucidamente, vi è tutto il buono delle Rettoriche di Aristotile, di Cicerone, e degli altri, posto con bellissimo ordine, e con chiara brevità, ma di più i precetti dell' arte, sono spiegati con esempj cristiani, e con sentenze utilissime de' padri, perilchè esorto il nostro fanciullo studioso, a farsela molto famigliare, e specialmente i Chierici, per i quali il Signoe Cardinale di santa Prassede Arcivescovo di Milano (a), gliela fece scrivere, procurando quel gran servo di Dio con tutti i modi possibili, di allevar molti buoni operarj nella vigna del Signore. E perchè i maestri sogliono far osservazione di alcune sentenze gravi di Cicerone, in lode della virtù, e biasimo del vizio, e farle imparare a mente ai scolari, ch' è lodevole usanza, mi sovviene che san Basilio nelle sue regole, ricorda al maestro de' suoi novizj, che in luogo di favole narrino loro le istorie delle cose mirabili fatte da Dio, descritte uelle divine lettere, e gli accendano alla virtù, con sentenze prese da' proverbj di Salomone. E sebbene il santo parlava per quelli, che doveano esser monaci, è nondimeno ricordo utile per ogni maniera di fanciulli, massime che da questo seme, e per queste piante, hanno anco ad uscir de' monaci, e de' religiosi. Non occorre allegar esempio per dimostrar, quanto i detti del Savio siano giovevoli, e con non mediocre acutez-

(a) *S. Carlo Borromeo*.

za sentenziosi, perciocchè tutto il libro de' Proverbj, e quell' altro ancora chiamato Ecclesiastico, son pieni di utilissime sentenze morali. Cerchi però il maestro, se per ventura non fosse esercitato nella intelligenza della santa scrittura, d' intenderle egli primieramente molto bene, e penetrare l'intimo del senso, con l' ajuto di alcun buono espositore, acciò meglio possa farne capaci gli scolari, benchè ve ne sono molte chiarissime. E poichè incidentemente citando il sudetto luogo di san Basiiio, s' è fatto menzione di favole, delle quali i putti sono molto vaghi, e ve ne sono di quelle, che utilmente si possono dire a' fanciulli, cioè quelle che dai Greci sono chiamate Apologi, che le altre veramente favole inutili, devono essere escluse; mi occorre ricordare, che Gabriel Faerno di buona memoria, ne fece un libretto in versi latini, molto ben detti, e sono per il più di quella maniera di versi, poco dissimili alla prosa, il qual libro io feci già stampare la prima volta (*a*), e mi pare, che il nostro maestro se ne potrà talvolta valere con i suoi fanciulli, che con diletto vi apprenderanno utili ammaestramenti, e buona latinità.

(*a*) *Roma* 1564. 4.

CAPO IX.

Della esercitazione della memoria, e della pronuncia.

Soleva dire uno, che tanto sappiamo, quanto ci ricordiamo: e certo l'aver pronta memoria, e ricordarsi quando fa bisogno, e delle cose e delle parole, è una qualità molto desiderabile, e di non mediocre utilità in molte occorrenze. Bene è vero, che la natura vi ha gran parte, e vediamo per esperienza, che secondo la varietà delle complessioni alcuni apprendono con prestezza, ma non ritengono, altri per contrario più tardi nell'apprendere, conservano meglio e più lungamente; è ancor dono di natura la voce chiara, e soave, la pronuncia distinta, il moto del corpo, e l'azione concertata, e con dignità; e nondimeno tutte queste condizioni con l'arte, e con la diligenza, si migliorano, se son buone naturalmente, e si correggono in gran parte, se sono difettose, ma specialmente la memoria, non solo si conserva, ed accresce con l'esercitazione, ma si acquista ancora. Pertanto ancorchè nel Fanciullo si veda voce aspra, impedimento di lingua, e simili altre imperfezioni, non deve il maestro metter subito la cosa per disperata, ma con carità, e pazienza, e lunghezza di tempo, e più con dar conforto, e far animo al povero fanciullo, che con violenza di battiture, deve far prova di superar la natura, il che non è impossibile nella tenera età, quando il difetto non ha fatte le radici alte, e non è del tutto abituato. Si legge, che Demostene, principe degli oratori Greci, aveva una tal maniera di balbuzie, quale vediamo in molti, che non poteva proferire la prima lettera della sua profes-

sione, cioè della Rettorica, ma col lungo esercizio: e fatica, fece tanto, che la proferiva poi benissimo; onde con ragione disse colui, che la fatica ostinata vince ogni cosa. Ora per ajutare, ed acquistare le qualità, che abbiamo detto di sopra, cioè memoria, pronuncia, ed azione, buon modo di esercitazione mi par che sarà, che il fanciullo impari a mente alcuna orazione di Cicerone, che ve ne sono delle non molto lunghe, o parte di qualche orazione, e la reciti con gravità, e con quella composizioue, che si faria parlando in un senato, o al popolo, il che, come si disse di sopra, è ancor utile per conto della lingua, e le orecchie si avvezzanno al suono, ed al numero Ciceroniano, e a quella mirabile giacitura, e collocazione delle parole. E perchè i versi s' imparano più facilmente, si potrà talora far il medesimo esercizio in qualche parte di Virgilio, ed è meglio dirne minor quantità compostamente, come chi parla per farsi intendere, che recitar un gran numero di versi, divorando le parole, e dimezzandole per la fretta, come per il più si suol fare, la qual cosa posto che fosse buona per esercitar la memoria, certo è ella molto nociva per la pronuncia, e per le azioni. Giova ancora questo esercizio a far, che i fanciulli prendano una certa sicurezza di ragionar in cospetto di molti, ed a non impaurirsi soverchiamente di quel silenzio, quando dovendo parlar un solo, tutti gli altri tacciono, e tengono gli occhi affissati nell' oratore, la qual cosa ad alcuni non esercitati suole apportare non piccolo terrore. Di mano in mano poi potrà il nostro scolare comporre egli stesso, e pronunciar i suoi proprj ragionamenti, e caminando più oltra dalle angustie della scuola uscirà nella larghezza degli auditorj, e luoghi pubblici.

CAPO X.

Dell' emulazione tra i fanciulli.

E perchè l'emulazione tra' giovanetti, che si esercitano ne' medesimi studj, è uno sprono, che sveglia la negligenza, e fa, che altrui opera con ardore, e con tutta la virtù, e non rimessamente, pertanto il maestro farà esercitare ora l' uno, ed ora l' altro de' suoi fanciulli, ponendogli in un certo modo al paragone, ed acciò quelli, che fanno manco bene, coll' imitazione de' migliori possano far profitto, perilche ancora può giovare il proporre loro alcuni premj, siccome san Basilio ricorda, parlando in questo istesso proposito dell' esercitazione della memoria; avvertisca però il maestro, che la modesta emulazione non passi in invidia, ed odio tra loro, esortandoli ad esser diligenti, col qual modo non saranno inferiori a quelli, che spesse volte confidati nella vivacità dell' ingegno, meno si affaticano; giova ancor talvolta far elezione d' un putto meglio instruito, e ben costumato, e dargli una certa soprintendenza d' alquanti putti, onde si accenda in lui un nobil desiderio di portarsi bene nel suo piccolo reggimento, e con altri simili modi è utile andar nutrendo una virtuosa, e generosa emulazione nei fanciulli, come meglio in sul fatto istesso parerà al giudizioso maestro.

CAPO XI.

Dell' affettazione, e dell' ordine.

Per ultimo non voglio lasciar di dire, che e nella voce, e ne' gesti del corpo, non solo si deve fuggire la durezza, e deformità, ma ancora ogni gesticulazione, ed affettazione, ed un certo modo di parlare troppo spiccato, che non ha quel decoro, e quella gravità virile, che si richiede a buon dicitore. E non solo nella voce, e ne' gesti, come detto abbiamo, ma molto più ne' concetti, e nelle forme del parlare, deve esser fuggita ogni leggierezza, ed affettazione, e seguitata una grave semplicità, non inculta e senza ornamento, ma senza lisci. Che sebbene non è mal segno de' giovanetti ingegnosi, una certa ridondanza, ed abbondanza di colori, e vaghezze rettoriche, è però da desiderare, che il giudizio del maestro vada a poco a poco risecando certe superfluità, sicche crescendo poi gli anni maturi, abbia ancora e lo scrivere ed il parlare, che si fa pensatamente, la sua debita maturità; nel qual proposito disse bene un grande oratore, riprendendo un' altro dell' istessa professione, il quale essendo già vecchio riteneva quell' istesso modo di orare, che aveva tenuto da giovane, *Remanebat idem, sed non decebat idem*, cioè egli si rimaneva il medesimo, ma non gli stava bene il medesimo.

E perchè abbiamo parlato della memoria non è da lasciar di dir, che l' ordine è una di quelle cose, che ajuta grandemente la memoria, ed io ho veduto persona, che naturalmente non ha gran memoria, e nondimeno per mezzo dell' ordine, distinguendo la materia, della qual dovea trattare, ne' suoi ca-

pi principali, e dividendo poi ciascun capo nelle sue parti, e facendo a guisa d' un'albero, dal cui tronco si partissero certi rami maggiori, e poi altri minori, veniva in questa maniera a far una memoria locale, onde felicemente faceva, e ancor fa lunghi, e gravi ragionamenti. E' l' ordine una retta collocazione delle parti poste ciascuna al luogo suo, onde risulta bellezza, e comodità in ogni cosa, onde alcun filosofo ha detto, che in questa gran machina dell' universo, la più bella, e la miglior cosa è l' ordine; perilche desidero, che il nostro giovanetto non solo per ajuto della memoria, ma per mille altri buoni rispetti, sia amico dell' ordine, avvezzandosi da fanciullo a tener i suoi libretti, le sue scritture, il suo camerino bene ordinato, il qual buon' abito di far ogni cosa ordinatamente non si può dir, quanto poi giovi nella cura famigliare, nella espedizion de' negozj, nella buona distribuzione del tempo, e finalmente in tutte le azioni, siccome la confusione, e nel governo privato, e pubblico apporta gravissimi incomodi, perilche meritamente nel nostro volgare, ogni cosa malfatta, e dannosa, la chiamiamo disordine.

CAPO XII.

Delle rappresentazioni.

È utile, e dilettevole maniera di ricreazione, maggiormente per i giovanetti studiosi, quella, che molti religiosi usano di fare, cioè che alcuna azione umana s' imiti, e rappresenti dai medesimi fanciulli, come se fossero quelle istesse persone, che altre volte veramente furono, o si presuppone, che fossero operatori di quella azione; e senza dubbio questa è una maniera di comedia, ma accomodata a materie più gravi, e più fruttuose, come sono delle vite de' Santi, e altre simili, che possano dare esempio, e instruzione di vera virtù, perilchè i ridicoli impuri, benchè sotto coperta, devono essere del tutto banditi, e solo vi possono aver luogo alcuni piacevoli, e onesti sali. E io crederei, che fosse ben fatto, che l'azione, che si prende a rappresentare, fosse di uomini totalmente, e non vi fosse parte di donna alcuna, se non forse di alcuna matrona vecchia, di esemplare santità, e si ha da aver molto l' occhio da colui, che ordina simili rappresentazioni, che non vi siano narrazioni amatorie, nè altra cosa, che possa effeminar gli animi de' giovanetti; che nel resto per mio giudizio non fa molto mestieri di obbligarsi alle leggi della comedia, nè quanto al numero degli atti, nè altre sì fatte osservazioni, perciocchè questo non è se non un giuoco, il cui fine è ricreare la gioventù, con qualche frutto dell' animo. Deve però o sia detta in lingua volgare, o latina, esser composta giudiziosamente, e con eleganza tale, che ancor in questa parte se ne possa far profitto, siccome ancora se ne trae utilità

per esercitar la memoria, la pronunzia e l'azione, e s'acquista da' fanciulli facilità, e prontezza di poter ragionare nel cospetto d'altri, e vengono a vestirsi una certa persona virile, e altri buoni effetti simiglianti ne seguono. E' però da aver riguardo, che sì fatte ricreazioni non apportino distrazione dagli studj principali, e non vi si perda troppo tempo. E quando poi si fa la rappresentazione, è da fuggir ogni tumulto, come quasi di necessità avviene, dove è molto popolo; che ve ne sono sempre di tali, che non osservano la debita onestà, e modestia, e però è meglio, che queste cose si faccino ritiratamente, tra i medesimi condiscepoli, alla presenza de' maestri, e di buoni padri di famiglia, e di alcune poche persone gravi, e costumate, rimosse però totalmente le donne.

AGGIUNTE, E CORREZIONI.

pag. 79. Può porsi in vista pel primo : *Aggiungi* lo spirito Filosofico del nostro secolo volendo adattare la Filosofia anche alla Eloquenza come già era stata adattata (peraltro con poca felicità) alla Storia, pretende di potere con certa opera ultimamente uscita tra noi in luce di *fugare dalle scuole dei ridicoli Pedanti i Candidatus Rhetoricæ*, e i *De Colonia* : ma sian pur certi questi Signori Filosofi, che sino a tanto, che vi sarà nel Mondo rispetto per gli Antichi Maestri Greci, e Latini della Eloquenza, non si fugheranno dalle Scuole i *De Colonia*, e gli altri dianzi citati, che altro alla fine non sono, che sugosi compendii giudiziosamente adattati alla capacità de' giovanetti di quanto que' preclari Maestri (seppure non volessimo fare aver quelli *ridicoli pedanti*) hanno in questo genere insegnato.

pag. 137. Gio: Andrea dell' Anguilla. *COR.* dell' Anguillara.

pag. 167. in due parti diviso, ch' Egli ha potuto darcene. *Aggiungi*. Abbiamo intanto una eruditissima, e vastissima Opera in questo genere, scritta elegantemente in nostra lingua dell' Ab. D. Giovanni Andres Spagnuolo *dell' Origine, Progressi, e Stato attuale d' ogni Letteratura*. Sono sinora tre tomi in 4. stampati magnificamente in Parma nella Stamperia Reale; il primo de' quali uscì nel 1782. Non possiamo abbastanza raccomandare quest' opera a quelli, che vogliono una generale notizia di tutta la Storia Letteraria,

INDICE

DELLE MATERIE PIU RIMARCHEVOLI

Contenute in questo primo Libro.

A

Affetti, come si debbono maneggiare. p.89.
Antichità: Utilità di questo studio. p. 171. Antichità Greche p. 172. Romane. p. 173. seg.
Antoniano Silvio Cardinale; sua *educazione Cristiana* p. 233. Alcuni capi di questa opera insigne riportati. p. 234. seg.
Autori latini distribuiti nelle varie loro età p. 5. seg. Greci p. 19. seg. Italiani. p. 29. V. *Storici*.

B

Bellarmino Card. Roberto, sua dottrina cristiana. p. 225.
Bocaccio, suo Decamerone. p.159.
Bonfadio, Osservazioni sopra una iscrizione a lui attribuita. p. 99.

C

Cicerone, suo passo illustre ad esempio dello stile sublime. p. 54. 56. Suo passo spiegato. p. 194. altro suo passo spiegato. p. 209.
Commedia. p. 115.
Confermazione, sue parti, p. 87.
Confutazione, suoi fini. p. 90.

D

Declamazione, che cosa sia, e come debbasi regolare. p. 95. seg.
Dizionarii latini, quali sieno i migliori p. 4.
Dottrina Cristiana, modo da tenersi nel farla imparare a' giovani, p. 225.
Drammi. V. *Poesia*. Intermedii per gli Drammi. p. 117.

E

Educazione Cristiana. V. *Dottrina Cristiana*, *Giovani*, *Maestro*, *Pietà*.
Eleganza di stile, da quai libri tanto pel latino, che per l'italiano si possa apprendere p. 49. seg.
Epistole. V. *Lettere*.
Epica. V. *Poesia*.
Esercizi di scuola, loro ordine, e metodo. p. 189.
Età varie della lingua latina, e suoi varii scrittori p. 5. seg.

F

Fedro, sua favoletta esposta p. 206.
Ferrari Guido, osservazioni su qualche sua iscrizione. p. 94. seg.

G

Geografia, necessità, che hanno i giovani di studiarla p. 168. autori da studiarsi per la geografia. p. 170.
Gentili; loro libri, se debbano porsi in mano a' giovani p. 240.
Gesto, suo regolamento. p. 97.
Giovani, quanto necessario d'imprimere ne' loro

animi dottrine, e massime veramente Cristiane, p. 222. seg.
Gramatica latina, suo studio difeso. p. 1. seg. gramatica greca p. 16. Italiana. V. *Lingua Italiana.*
Gramatici latini migliori p. 2. Greci p. 16. Italiani. p. 25.
Greca lingua, sua utilità p. 15. suoi gramatici. p. 16. suoi principali autori p. 19. seg.

I

Immitazione, sua utilità, e maniera di farla p. 66. seg.
Intermedii pe' Drammi p. 117.
Iscrizioni, stile proprio delle iscrizioni p. 98. seg. Autori, che ne han trattato p. 105., e 176.
Italiana poesia. V. *Poesia Italiana.*

L

Lagomarsini Girolamo, suo passo elegantissimo sulle scuole pubbliche. p. 182. seg.
Lettere, stile per le lettere p. 62.
Libri da spiegarsi in ciascuna scuola p. 187.
Lingua greca. V. *Greca lingua.*
Lingua italiana, suo studio, quanto necessario p. 24. Gramatici di lingua italiana, p. 25. Lessici. p. 26. Autori principali di questa lingua. p. 29. seg.
Lingua latina. V. *Autori latini, e gramatica latina.*

M

Medaglie, studio delle medaglie, sù quai libri possa farsi p. 176.
Maestro, come debba, e possa cogli scolari tener pii

discorsi p. 227. Arti, che può usare per fomentare ne' giovani la pietà p. 231. seg. e 236. seg. e 238.

N

Niccolai P. Alfonso, suo esempio di stile sublime. p. 5.
Note V. *Repertorii*.

O

Oratorio stile. p. 62.
Orazione, modo di comporre una orazione p. 80., e 85. sua proposizione p. 81. divisione p. 83. Vedi *confermazione*, *e confutazione*. In che si possa mancare in comporla p. 91. seg.

P

Pietà, come possa insinuarsi à giovani V. *Maestro*.
Poesia, che cosa sia p. 105. poesia epica p. 106. varii poemetti all' Epica appartenenti; p. 109. poesia drammatica p. 110. Commedia V. *Tragedia*.
Poeti latini più eccellenti p. 119. Italiani secondo l'ordine de' secoli p. 127.
Poesia italiana p. 125.

R

Roma; autori, che descrivono Roma antica. p. 173. costumi de' Romani antichi p. 174. monumenti Romani p. 175.
Repertorii, modo di farli p. 220.
Rettorica, modo di bene apprenderla. p. 79.

S

Scuole pubbliche, se da preferirsi alle private. p. 177. Vedi *Esercizi di scuola*, *Lagomarsini Giro-*

lamo, e libri da spiegarsi in iscuola. Loro regolamento. p. 213.
Segneri P. Paolo, esempio di stile sublime preso da un suo panegirico. p. 57.
Stile, che sia, e in che consista. p. 47. stile, sua divisione. p. 51. seg. Infimo. p. 51. mediocre, p. 52. sublime p. 53. seg. Epistolare p. 61. Oratorio p. 62. Vedi *iscrizioni*. Modo di formar lo stile p. 64. seg. Difetti dello stile, e prima dell' oscurità. p. 69. troppa brevità, e prolissità. p. 72. gonfiezza. p. 72. bassezza p. 73. Stile arguto, e slegato. p. 73. Quali sieno i pregi dello stile. p. 75. Stile splendido, ed ingegnoso. p. 76.
Spiegazioni, modo di farle in iscuola. p. 193.
Storia, libri necessarii ad impararla. p. 143. Autori Italiani di storia favolosa. p. 159. di Storia civile p. 161. Ecclesiastica. p. 165. Letteraria p. 167.
Storici Greci p. 144. Latini. p. 151. Italiani. p. 159.
Studio privato, ordine da tenersi in questo. p. 218.
Studiosi; errori loro più frequenti. p. 216.

T

Tragedia; osservazioni necessarie per la Tragedia p. 112.

V

Virgilio, esempio di stile sublime tratto da lui, p. 55. suo passo spiegato. p. 199.
Voce, suo regolamento nel perorare. p. 95.

LAUS DEO